

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - **Direttore:** Enrico Deaglio - **Direttore responsabile:** Michele Taverna - **Redazione:** via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638-578371 - **Amministrazione e diffusione:** tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - **Prezzo all'estero:** Svizzera fr. 1.10 - **Autorizzazione:** Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - **Tipografia:** « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - **Abbonamenti:** Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000 sem. L. 25.000 - **Sped. posta ordinaria:** su richiesta può essere effettuata per posta aerea - **Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"** - **Concessionaria esclusiva per la pubblicità:** Publiradio, via San Calimero 1, Milano - **Telefono (02) 3463463-5486119.**

Gli ospedalieri hanno già vinto la battaglia contro le calunnie

UN MOVIMENTO CHE DEVE VINCERE



Milano, ospedale di Niguarda: sono stati appena comunicati i risultati delle votazioni... (foto Coll. fotografi milanese)

15 mila ospedalieri toscani confluiti ieri a Firenze per la manifestazione regionale, accolgo con un grande applauso la proposta di una manifestazione nazionale

Al San Carlo di Milano oltre 1.000 lavoratori in rappresentanza di 26 ospedali lombardi, chiedono lo sciopero generale

A Roma intanto è in corso la riunione tra le controparti, governo, regioni e sindacati: stanno decidendo un nuovo bidden, la FLO chiede « incentivi economici per i corsi di riqualificazione professionale ».

A Milano sono in sciopero ad oltranza l'ospedale San Carlo, il Niguarda, il Policlinico, il Pio Albergo Trivulzio, il Villa Serena, il Fatebenefratelli. E' sceso in sciopero da due giorni anche l'ospedale civile di Lecco. Al 18° giorno di sciopero gli ospedalieri fiorentini. Alla manifestazione regionale hanno partecipato la quasi totalità degli ospedali toscani che hanno aderito alla lotta. A Roma oltre al Policlinico sono in lotta il San Giovanni, l'Addolorata, il San Camillo, il Forlanini, il San Filippo. A Pescara l'ospedale civile è bloccato dallo sciopero dei dipendenti non medici. A Napoli è sceso in lotta il 60 per cento del personale ospedaliero. Oltre al Cardarelli, lo sciopero ha coinvolto il San Carlo, il Pace, il Gesù Maria, il Loreto Mare e gli Incurabili. Il presidente degli Ospedali Riuniti di Napoli ha « invitato » a far dimettere la maggior parte degli ammalati. Ancora bloccate dalla lotta dei precari le cliniche universitarie di Messina, Catania e Palermo. A Palermo è l'undicesimo giorno di blocco. Intanto nelle regioni dove la situazione si mantiene « tranquilla », le giunte si danno da fare per prevenire qualsiasi tipo di lotta. E' il caso della Liguria dove la giunta ha deciso di inserire nelle prossime buste paga dei dipendenti ospedalieri un acconto di 25 mila lire su « eventuali futuri aumenti contrattuali ».

Un anno dopo Stammheim

E' stata vietata ogni manifestazione a Roma fino a domenica. Dietro agli aridi comunicati della Questura riappaiono un nome: Stammheim. Un anno fa, in questo carcere di Stoccarda, i corpi senza vita di Andreas Baader, Jan Karl Raspe, Gudrun Ensslin. Tra le manifestazioni vietate una in particolare: quella che doveva dar inizio ad una campagna nazionale contro le carceri speciali. Anche Stammheim

è un carcere speciale, un modello per i carceri speciali in Italia. Sono state fatte molte ipotesi sulla morte di questi compagni. Noi diciamo « assassinato in carcere » altri dicono « suicidio »: tutti dicono Stammheim, in, ambedue i casi è e rimane assassinio. La lotta contro le carceri speciali è una lotta contro Stammheim, perché Stammheim non si ripeta in Italia.

**Antinucleare:
oggi e domani
mobilitazioni
nel Canton Ticino
e a Viadana**

(articoli nell'interno)

Leonardo Sciascia, un "lettore" pericoloso

Nell'inserto all'interno un colloquio con l'autore de « L'affaire Moro »: si parla di Democrazia Cristiana, Brigate Rosse, memoriali, trattative, del concetto di pietà, della verità e della finzione, del paese di Racalmuto e dei suoi vigneti e di molti buoni libri

Quindicimila ospedalieri toscani si sono riversati di nuovo nelle strade di Firenze

Un grande applauso accoglie la proposta di una manifestazione nazionale



Roma: assemblea al Policlinico.



Firenze, 20 — «La regione Toscana è come un ravanello, rossa di fuori e bianca nel cerchio»: ancora 15.000 ospedalieri in corteo — un po' diminuiti i fiorentini, ma compensati dalle migliaia di lavoratori venuti da tutta la Toscana — hanno invaso il centro della città e si sono riversati sotto la sede della Giunta regionale. «Vestiti buffone lascia il seggiolone», i soliti slogan contro regione, governo e sindacati, sono stati il segno di una rabbia, di una forza, di una determinazione, che nonostante 18 giorni di sciopero ad oltranza non danno segni di stanchezza. E' incredibile la tenuta di questo movimento, che a questo punto deve vincere: anzi, nei lavoratori si fa strada la richiesta di un indurimento della lotta. Non solo nelle forme, ma nella sua estensione: un

applauso generale della piazza, infatti, ha accolto la proposta fatta dalla delegazione romana — durante il comizio, al termine del corteo di oggi — di una manifestazione nazionale da tenersi al più presto a Roma.

Gli ospedalieri fiorentini sono consapevoli che il meccanismo da loro innescato è ormai in moto ed è difficile fermarlo: l'incantesimo della pace sociale ormai è rotto. Nel volantino diffuso oggi il comitato di sciopero richiede che: «tutti gli ospedalieri, non solo in Toscana, ottengano i miglioramenti che noi chiediamo, e proprio per questo vogliamo ottenere il contratto integrativo regionale, che potrà servire da base per una eventuale contrattazione nazionale».

Sulla possibilità che la lotta iniziata dagli ospedalieri toscani raggiunga

una dimensione nazionale, si pronuncerà l'assemblea in programma nel pomeriggio — di cui parleremo sul giornale di domani — che già si configura come un coordinamento nazionale, per la presenza di delegazioni di molte città d'Italia. Schiacciati da questa lotta, regione e governo continuano a sostenere che il contratto siglato con la FLO non si rimette in discussione: e i sindacati cercano in modo patetico di rientrare in questa vertenza, e di recuperare il loro ruolo di mediatori indicendo assemblee e lanciando piattaforme in cui cercano di recuperare le richieste maggiorative dei lavoratori in lotta, ma all'interno della «loro» logica e del «loro» contratto, cioè puntando sulla riqualificazione professionale, sul cumulo delle mansioni, sulla mobilità

selvaggia su scala regionale, sulla carriera. Insomma i confederali — convinti in malafede che i lavoratori in lotta richiedano solo aumenti salariali — puntano sul corporativismo tipico del sindacalismo autonomo.

Ma, almeno per gli ospedalieri toscani, questa arma è già spuntata: la lotta a Firenze, ripresa in gran parte dagli altri ospedali italiani, non è partita solo sulle 40.000 lire d'aumento e sugli arretrati, ma ha assunto fin dall'inizio dei connati politici che ne rendono le rivendicazioni totalmente antitetiche rispetto alla piattaforma FLO e alla politica governativa della spesa pubblica nel settore sanitario: il problema delle assunzioni (solo in Toscana mancano 8.500 unità), fino all'adeguamento della pianta organica, contro la mobilità, per il riconoscimento della scuo-

la infermieri e di tutti i corsi professionali come lavoro (quindi la scuola, più le 40 ore). Questa lotta è un no deciso alla ristrutturazione selvaggia nel settore prevista dalla «riforma sanitaria», per un rapporto diverso con i malati, perché la salute diventi realmente un servizio sociale gestito dai lavoratori — ricoverati e dal personale paramedico, e non una riserva di caccia dove operano centri di potere — primari, banchi, case farmaceutiche, amministrazioni regionali e così via — per cui la salute è merce, e come tale occasione solo per speculazioni, profitti carriera, clientele e voti.

C'è tutto un sistema di potere messo in crisi da questi 18 giorni di sciopero: le calunie contro questa lotta continuano a spandersi (la stessa «Repubblica» ha messo a parte i suoi cronisti «democratici» per far posto

ai lividi articoli antiproletari di Francesco Canosa, galoppino del PSI e quindi della maggioranza che regge la giunta regionale). Ma la risposta più bella l'ha data stamane il comitato di sciopero portando in piazza le migliaia di firme di solidarietà in questi giorni tra i ricoverati degli ospedali fiorentini.

Un ultimo episodio, che dà il senso della maturità raggiunta dagli ospedalieri fiorentini: quando i lavoratori amministrativi dell'economia hanno chiesto all'assemblea se riteneva opportuno che essi tornassero al lavoro per preparare le buste paga, la risposta è stata negativa, e la decisione collettiva è stata che le prossime buste paga saranno compilate solo con i miglioramenti richiesti. Sciopero ad oltranza, quindi, finché la lotta non vincerà.

Policlinico di Roma

“Se comandassero gli ospedalieri”

L'esercito è entrato due giorni fa nel Policlinico di Roma. L'aspettativa dell'opinione di regime era che dovesse provvedere ad una popolazione ridotta alla fame da bande di «autonomi», che dovesse sostituire le cucine devastate dai bombardamenti dei barbari che, a colmare la miseria, allevano negli scantinati legioni di topi da scatenare contro l'accordo DG-PCI. Le prime scene vengono presentate un po' come l'ingresso delle truppe alleate a Napoli, quando veniva cucinata la minestra per strada da distribuire agli abitanti dei quartieri proletari. Al seguito delle truppe arrivano i giornalisti, la televisione, le truppe dell'informazione e scoprono malati e lavoratori disagiati e uniti in un ospedale che è a pezzi perché così è stato voluto dai baroni universitari, dalla amministrazione democristiana, dagli intrallazzi di potere per anni dei sindacati, dagli interessi del PCI che dietro la politica della regione di governo e di Stato, cerca di coprire il fatto che ormai dovunque, ma in particolare al Policlinico, porta avanti gli interessi di chi ha più potere e in questo

caso dei baroni.

Queste non sono le sole affermazioni di schieramento politico, sono le testimonianze dirette nei capannelli e nei discorsi che in questi giorni coinvolgono centinaia di lavoratori e di malati. I malati affermano: «Non è una questione di sciopero, siamo sempre stati così e peggio anche prima». «Siamo tenuti in uno stato di abbandono dai medici, anzi gli infermieri sono gli unici che, anche protestando individualmente, fanno delle battaglie per migliorare la qualità dell'assistenza». I lavoratori raccontano decine di episodi in cui per ottenere le minime cose (medicine, lenzuola pulite, carta igienica) sono dovuti andare a protestare alla direzione sanitaria. I cuochi portano anche la loro tetsimonianza: «Le cucine erano a pezzi da mesi, ci piove dentro e l'80 per cento dei fornelli sono inagibili. La direzione ha pronte le cucine nuove e finora non le ha viste; ieri sera anche il presidente della Regione Santarelli ha fatto finta di incazzarsi molto con l'amministrazione dell'ospedale, che ha oggi fatto iniziare i lavori di smontaggio ed

ha chiesto l'intervento del Genio militare per l'installazione.

L'intervento dell'esercito quindi, pare oggi necessario, non solo per sostituire i «lavoratori pazzi» ma anche per coprire i disastri provocati dal «potere selvaggio». E' un fatto che chi, come il PCI, ha tentato di rispondere alla lotta dei lavoratori del Policlinico con la criminalizzazione di «pochi autonomi» si è trovato a dover rispondere, di fronte ad assemblee di massa in tutti i maggiori ospedali romani, del crollo di tutto il sistema ospedaliero così come è stato voluto mantenere per anni. Sono anni infatti che i lavoratori del Policlinico lottano contro questo sistema. Prima chiedendo la regionalizzazione dell'ospedale per levarre potere ai «padroni» delle cliniche universitarie e scontrandosi fin dall'allora con i sindacati e il PCI. La lotta è vinta, ma i baroni non si arrendono facilmente. Si impone ai lavoratori la scelta tra essere dipendenti della regione o dell'università. Pochi scelgono di restare con i baroni ma sono ben ricompensati: indennità di cambio turni, straordinari non fatti e pa-

gati, 36 ore pagate 40. Tutto con l'approvazione del sindacato. Questi tentativi di divisione continuano ancora oggi. Al Forlanini il sindacato decide di appoggiare al richiesta di pagamento, dal 74, degli arretrati sugli 8.000 lire l'ora, per 55 ore mensili.

Avrà di più, così, solo chi ha fatto più straordini. Non basta. Per ridare fiato ai baroni delle cliniche, il sindacato universitario appoggia la richiesta di 350 ospedalieri universitari da immettere nelle cliniche, al posto di nuove assunzioni regionali. Questo per permettere ai baroni di avere una forza-lavoro propria da contrapporre agli altri ospedalieri e contravvenendo agli accordi regionali. L'assessore del PCI Ragni, poi, fa la proposta, che oggi, a quanto sembra, è anche la bandiera che il sindacato nazionale sventola per fermare la lotta senza rimettere in discussione il contratto bidone: qualche soldo in più (circa 300.000 lire annue) solo a quei lavoratori che accetteranno di «riqualificarsi» nei corsi di aggiornamento. Il problema del PCI non è quindi la mancanza di fondi, ma soprattutto sconfiggere l'uni-

tamento dei malati rispetto ad oggi che comandano la DC ed i baroni insieme ai sindacati e al PCI.

Ci risiamo

Il procuratore generale Pascalino ha aperto una inchiesta preliminare sulla situazione al Policlinico. L'iniziativa, oltre che essere una nuova intimidazione contro la lotta di questi giorni dopo quelle della polizia e l'intervento dell'esercito, probabilmente si propone lo scopo di tentare una nuova criminalizzazione del collettivo.

Tentativo già fatto e fallito miseramente con l'inchiesta del '74 e il predecessore di qualche mese fa. Ma Pascalino non dorme mentre continua ad affossare le inchieste che partono dalle denunce dei lavoratori del Policlinico sui misfatti che i vari baroni compiono all'interno del Policlinico.



Milano

26 ospedali in assemblea chiedono lo sciopero generale

Milano, 20 — Nel momento in cui scriviamo è in corso una affollatissima assemblea all'ospedale S. Carlo di Milano. Sono presenti circa mille persone, per la maggior parte rappresentanti delle decine di ospedali in lotta in tutta la regione. Poco prima dell'inizio della discussione sono state fatte alcune comunicazioni in cui veniva denunciata la generale politica di inquinamento dell'informazione dei giornali di regime, ed in particolare veniva contestata la presenza del «Corriere della Sera».

Ribadita nei suoi punti principali la piattaforma toscana come riferimento della lotta degli ospedali lombardi, si è sottolineata l'esigenza di una forma di organizzazione

dello sciopero che sia autonoma dalle decisioni e dai tentativi di interferenza delle segreterie politiche e sindacali.

«Non vogliamo volontari di organizzazione, non vogliamo cappelli politici, saranno le assemblee di reparto la dirigenza di questa lotta», così si è espresso un lavoratore del S. Carlo raccogliendo l'entusiastica approvazione dei presenti. Subito dopo veniva comunicata la presenza di un delegato toscano. Tutti i partecipanti, allora, si alzavano in piedi per salutarlo con un prolungato applauso.

La calorosa ovazione si trasformava in uno slogan scandito rumorosamente: «contro la linea sindacale sciopero, sciopero generale».

Terminato l'intervento del delegato toscano, si sono susseguiti quelli delle 26 delegazioni di ospedali presenti. Dal rappresentante di S. Anna, usciva la proposta, subito accolta di inviare una delegazione da inviare al consiglio provinciale dell'FLM in questo momento riunito. Va sottolineato come in ogni intervento venga duramente criticato l'atteggiamento del PCI che stamane in un comunicato ha giudicato irresponsabile la lotta degli ospedalieri. La proposta appena votata, su cui prosegue la discussione è quella di una manifestazione regionale per martedì mattina che si rechi alla RAI, al «Corriere della Sera» e alla sede della Regione



Collettivo fotografi milanese

In attesa della decisione delle controparti

Siamo in attesa delle conclusioni della riunione che si sta svolgendo a Palazzo Vidoni fra il segretario della pubblica amministrazione Del Rio, i rappresentanti alle Regioni e i sindacati confederali, per raggiungere un accordo sulla situazione ospedaliera. La riunione era stata decisa in un precedente incontro di Del Rio con gli assessori alla sanità delle diverse regioni.

Alla vigilia di questo incontro la direzione del PCI ha emesso un comunicato in cui ha «richiamato il governo all'urgenza di una chiara e coerente linea di condotta complessiva di fronte alle agitazioni di diverse categorie di pubblici dipendenti che sia tale da rispondere positivamente a determinate, giuste esigenze e da isolare i gruppi che stanno alimentando inammissibili forme di lotta in alcuni complessi ospedalieri».

Intanto ieri sera, nel corso di un incontro tra Andreotti e la delegazione

della federazione CGIL-CISL-UIL, sembra essere emersa una prima ipotesi di soluzione della vertenza e cioè quella di «concedere incentivi alla qualificazione professionale».

«Un aggiornamento professionale generalizzato al quale legare un recupero salariale omogeneo per i dipendenti ospedalieri di tutte le regioni», così ha specificato il segretario nazionale della federazione ospedalieri della UIL. E se questo non si ottiene,

la FLO minaccia lo sciopero generale.

Non solo scavalcati, ma vera e propria contropartita degli ospedalieri in lotta, i sindacati cercano in qualche modo di dir la loro in questa vertenza. Lo fanno naturalmente a modo loro poiché puntare sulla riqualificazione professionale significa puntare sulla mobilità del personale e sul cumulo delle mansioni. Questa ipotesi è già stata bocciata dai lavori ospedalieri.

Runione nazionale degli ospedalieri in lotta

Per approfondire sul giornale il tema della lotta degli ospedalieri e riportarne in modo vivo la discussione ed i contenuti che emergono in tutte le città, i compagni della redazione propongono di tenere per domenica 22 una riunione nazionale a cui partecipino i lavoratori di tutti gli ospedali in lotta. La riunione, naturalmente è aperta, senza preclusioni a qualsiasi contributo.

I compagni interessati, devono telefonare entro oggi in redazione chiedendo di Daniela o Beppe.

Cresce il no alla riforma Pedini

A due giorni di distanza dalla «manifestazione nazionale» promossa dagli organismi studenteschi legati al PCI, che si era inventato un sostegno «critico» alla riforma Pedini, cresce la volontà degli studenti di opporsi con la lotta a questo tentativo del regime di dare un ulteriore giro di vite — repressivo e normalizzatore — alla situazione della scuola.

Già giovedì scorso si era potuto vedere — dalla debolezza anche numerica della mobilitazione nelle varie città e dagli slogan — quanto poco gli studenti siano disposti a scendere in piazza a sostegno della riforma: di quella giornata rimangono solo le migliaia di manifesti e la grossa campagna di stampa curata dall'apparato mastodontico del partito comunista. Cose, queste, che non sono comunque riuscite a nascondere quella che è la realtà a livello nazionale: gli studenti, sempre di più, so-

no contro questa riforma. E' così evidente che il potere si preoccupa molto, e tenta con ogni mezzo di impedire che la ribellione studentesca trovi tempi e forme per uscire dalle scuole ed esplicarsi in piazza, con il conseguente grosso impatto che avrebbe sullo stesso equilibrio del quadro politico di cui la riforma Pedini è un elemento.

Significativa è, per esempio, la situazione romana. Prima viene autorizzato il corteo filo-pediniano, poi viene vietato — col pretesto mai così spudoratamente falso dell'ordine pubblico — quello del movimento previsto per oggi. Il risultato è che la mobilitazione e l'attenzione degli studenti cresce ancora di più: altre scuole si attivano, si indice una manifestazione per il 23 insieme ai precari. Vietata anche questa perché i «percorsi si sarebbero diversificati da un certo punto in poi». Il movimento — che prevedeva questa

Dopo il blocco dell'università da lunedì 16

NON DOCENTI E PRECARI IN CORTEO A PISA

Pisa, 20 — Quasi la metà dei lavoratori non docenti dell'Università di Pisa insieme ai precari e a una piccola delegazione di studenti ha dato vita questa mattina a un corteo che ha attraversato tutta la città. Sono emersi due distinti problemi: quello dei contenuti della lotta e quello del rapporto con la direzione sindacale. Sul primo punto è iniziato uno scontro che, da una critica alla piattaforma sindacale, mai discussa a livello di base, ha portato ad un'altra piattaforma: 1) il contenuto economico va rivisto su di una base perequativa rispetto alle condizioni del pubblico impiego nel-

la sua globalità e alla ormai biennale e quindi superata formulazione salariale su cui è stato articolato; 2) l'aumento mensile medio che si ottiene in tal modo (circa centomila lire), va ripartito in un 50% da ricevere alla firma del contratto e un restante 50% da spendere per l'insertimento ai livelli funzionali, tenendo conto dell'anzianità pregressa sulla base delle mansioni realmente svolte; 3) gli aumenti più consistenti devono andare alle fasce più basse; 4) ad uguale mansione ed anzianità di servizio deve corrispondere uguale retribuzione.

Entro breve termine deve essere realizzata l'u-

guaglianza normativa e retributiva con gli altri enti di ricerca.

La sintesi più propriamente politica della mobilitazione è anche essa espressa nella mozione approvata dall'assemblea generale di mercoledì 18: il decreto legge riguardante i provvedimenti urgenti va respinto nella sua globalità; 2) si rileva la sola urgenza di sanare la condizione del precariato in relazione alle scadenze dei termini contrattuali. 3) Contratto unico per docenti e non docenti. 4) Qualsiasi decisione tra sindacati forze politiche e governo deve essere ratificato dalle assemblee di base.

I GIOVANI 285 CONFERMANO LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA

I precari della «285», in lotta per la conservazione del posto di lavoro, ritengono sia necessario un minimo di chiarezza rispetto agli ultimi avvenimenti e alle squalide manovre fatte sulla nostra pelle.

L'assemblea nazionale di settembre, a cui hanno partecipato 250 delegati di tutt'Italia, costituiva il coordinamento nazionale dei precari della «285» e decideva una giornata di lotta in difesa del posto di lavoro per il 23 ottobre.

Da settembre sono cominciate «le grandi manovre», che tentano di ingabbiare la giusta richiesta dei precari della «285» in una logica astratta, che non ha niente a che fare con i bisogni dei lavoratori; ci riferiamo alla proposta dei burocrati sindacali di ottenere il rinnovo per un altro anno del contratto di lavoro, trasformandolo in contratto di

formazione lavoro, a salario ridotto e professionalizzazione generica senza sbocchi occupazionali immediati. Questa proposta ha incontrato una netta opposizione dei lavoratori della «285», che hanno continuato la lotta sui contenuti espressi nell'assemblea di settembre.

Chiaramente il fatto che dei lavoratori hanno organizzato la lotta in prima persona sui bisogni immediati, ha scatenato la reazione della burocrazia sindacale, che mobilitando «i guastatori di professione», ha prima fatto un'assemblea tutta in famiglia il 15-10 a Roma con le leghe dei disoccupati e poi, contemporaneamente, alla nostra giornata di lotta, ha indetto una serie di mobilitazioni regionali in appoggio alle loro proposte. L'ultimo atto di questa ignobile farsa, l'abbiamo appreso venerdì 20,

dalla stampa, che riporta gli impegni presi dal governo per l'attuazione dei corsi di formazione dei precari della «285».

Noi, precari della «285», respingiamo questo ennesimo tentativo, che introducendo criteri di discriminazione e divisione, tende a scatenare una guerra tra poveri, spaccando il movimento di lotta dei precari sviluppatosi su istanze di uguaglianza e garanzia del lavoro per tutti e ribadiamo la volontà di continuare la lotta confrontandoci con i lavoratori, i disoccupati e i precari delle altre situazioni.

Proponiamo inoltre, dopo la manifestazione del 23, (il concentramento è alle 10 a piazza della Repubblica) un'assemblea nazionale alle ore 16 alla Università per decidere le prossime scadenze.

Coordinamento Romano della «285»

CRONACA ROMANA

Un'assemblea problematica

Carceri speciali

C'è stata ieri pomeriggio all'aula magna di Economia e Commercio la prevista assemblea contro le carceri speciali e contro la repressione. E' stata una buona assemblea come partecipazione numerica nonostante che per un errore tecnico non abbiamo pubblicato l'annuncio seminando probabilmente confusione. Ce ne scusiamo con tutti ma sono cose che possono succedere. Ma al di là di questo dato credo che questa assemblea abbia mostrato comunque i limiti di questa campagna che non riesce a decollare: se si escludono alcuni gruppi di compagni circoscritti, di carceri e di repressione se ne parla poco, nonostante l'urgenza del problema. Dietro questo dato ci sono molti problemi, primo fra

tutti il senso d'impotenza dei compagni contro uno stato che ogni giorno di più mostra il suo carattere autoritario e la propria forza. Bisogna partire da qui e cercare di trovare gli strumenti per reagire. E se per le carceri speciali si tratta di una battaglia a lunga scadenza ci sono problemi, primo fra tutti il confino che vanno affrontati urgentemente: fra qualche giorno c'è la prima camera di consiglio. Bisogna mobilitarsi, trovare alleati, assicurare la presenza dei compagni: una sconfitta sul confino aprirebbe gli spazi a tutte le manovre repressive in atto oltre naturalmente a colpire i 15 compagni. Tornando all'assemblea ci sono stati interventi di compagni avvocati, di un magistrato di MD che hanno ribadito l'illegittimità delle carceri speciali e del confino, il trattamento disumano a cui sono costretti i detenuti. Altri interventi han-

no affrontato il problema della situazione a Roma che è diventata una città in stato d'assedio: il divieto delle manifestazioni, perquisizioni a tutto spiano, il divieto per i lavoratori di effettuare anche assemblee fuori dal « quadro istituzionale » come è avvenuto per gli ospedalieri. In particolare un compagno del Policlinico ha messo in rilievo le difficoltà che esistono per il movimento a collegarsi con le lotte autonome che si stanno sviluppando in questo momento a Roma e in tutt'Italia. Lo stesso concetto è stato ribadito anche da un compagno di Filo Rosso.

I collettivi « Controsbarre » di Torino e « Senza galere » di Milano hanno fatto pervenire ai compagni un documento in cui si rilanciavano i contenuti delle lotte dei detenuti. All'assemblea c'erano inoltre rappresentanti dell'associazione dei familiari dei detenuti comunisti.

« ITALIA OGGI »

Roma, 20 — Allarme (per chi non lo sapeva) tra gli abitanti di via Mario Fani e di via Stresa, a Monte Mario — dove il 16 marzo scorso è stato teso l'agguato all'on. Moro e uccisa la scorta — per una sparatoria che ha causato «la morte» di cinque uomini, per il «rapimento» di un personaggio e la «fuga» in automobile.

I preoccupati abitanti degli stabili si sono poi tranquillizzati quando si sono resi conto si trattava delle riprese di un film sul terrorismo. Tutto è accaduto poco prima delle 9,30 ma «i terroristi» — questa volta — hanno avuto un contorno di pubblico incuriosito che ha rivissuto la tragica sequenza di oltre sette mesi fa rimasta impressa nelle loro menti e nelle loro coscenze.

A rievocare quei momenti è stata una equipe di giapponesi che sta girando, per conto della società di distribuzione «Indios», alcune scene del film «Italia oggi», in cui vengono ricordati alcuni tra i più significativi attentati avvenuti nel nostro paese nel corso dell'anno, in particolar modo l'agguato al presidente della democrazia cristiana. (Ansa)

FASCISTI E POLIZIOTTI IN AZIONE

I fascisti sparano contro compagni del MLS. La polizia mitraglia 3 giovani in macchina. Picchiato un giovane del PCI. Agguato all'Azzarita

Giovedì sera e per tutta la notte fascisti e polizia si sono scatenati in una serie di pestaggi e sparatorie in vari quartieri di Roma. I due episodi più gravi, il ferimento di un giovane del PCI e i colpi di pistola contro militanti del MSI, sono da ritenersi una cri-

minale ritorsione dei fascisti dopo l'accostamento di due noti squadristi a piazza Annibaliano. Paolo Benedetti è stato aggredito all'uscita del cinema Ausonia a via Padova da una decina di fascisti che si sono accaniti su di lui con pugni e calci lasciandolo tra-

mortito. L'aggressione contro i compagni del MLS è avvenuta invece a viale Jonio; i compagni attacchinavano manifesti contro le recenti aggressioni fasciste quando da una «127» in corsa sono stati fatti segno a colpi di pistola fortunatamente andati a vuoto. In questo clima di tensione la polizia non ha rinunciato ad inserirsi con una provocazione che per poco non è degenerata in tragedia. Tre giovani a bordo di una Dyane sono stati affiancati poco dopo l'una di notte a Santa Maria Maggiore da un'auto delle «squadre speciali» che gli hanno intimato l'alt. I tre

giovani ovviamente non hanno assolutamente pensato di fermarsi convinti si trattasse di fascisti, tanto più che gli «agenti» non hanno neanche esibito la paletta di cui pure sono appositamente dotati.

A questo punto i poliziotti hanno ripetutamente fatto fuoco contro l'auto forando una gomma e costringendo il guidatore a pericolose acrobazie. La vicenda si è conclusa in commissariato. Un altro grave episodio è avvenuto ieri mattina all'interno del liceo Azzarita ai Paroli dove i fascisti hanno tentato un'assemblea terminata con l'aggressione contro alcuni compagni.

Sequestrati 4 kg. di coca. 14 arresti

« Ndrangheta », Catanesi e Mala Romana. C'entra Concetelli?

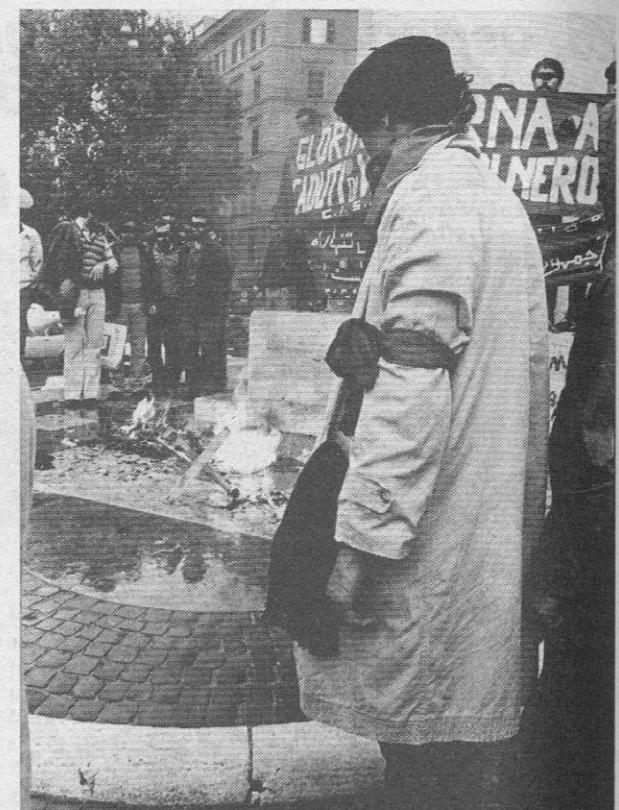
14 persone arrestate e quattro fermate (ma anche per queste l'arresto dovrebbe essere imminente), sequestrati 4 chili di cocaina pura tagliata per un valore sul mercato di circa un miliardo, recupero di refurtiva varia, oggetti d'arte e preziosi,

per un altro miliardo. E' quanto hanno trovato carabinieri, guardia di finanza e polizia (coordinati nel DAD, Dipartimento antidroga) in una boutique del centro e negli appartamenti di cui disponeva una grossa organizzazione di trafficanti di droga. Tra gli arrestati figura: Roberto Masciarelli, 40 anni, considerato un «big» sul mercato degli stupefacenti a Roma; Francesco Cannizzaro, 41 anni, appartenente alla «famiglia» mafiosa catanese dei «cavadduzzu», operante soprattutto nel traffico della droga pesante; Giovanni Tigani, 23 anni, del Portuense, fratelli di Claudio Tigani, il quindicenne che rubò una delle auto usate dalla banda di Bergamelli e Berenguer per la rapina di piazza dei Caprettari e che fu ucciso e bruciato dai mafiosi, probabilmente per uno «sgarro». L'operazione aveva preso avvio una settimana fa quando gli uomini del DAD avevano fatto irruzione nella boutique di Lorenzo Dorè in via della Mercede 11, arrestando insieme al Dorè altre tre persone, Giovanni Tigani, Sandro Zecchiaroli e Sandro Zambito, e sequestrando un chilo di cocaina, in parte già tagliata. Due giorni dopo, in seguito ad altri appostamenti, è stato localizzato Roberto Masciarelli, in un appartamento di via della Mercede, vicino al

la boutique, e con lui sono stati sorpresi altri tre elementi di spicco dell'organizzazione: Elide Valentini, il già citato Francesco Cannizzaro e Santo Aliotta. Nel corso di perquisizioni compiute dopo il loro arresto è stata trovata refurtiva per un miliardo di lire, tra cui 10 quadri d'autore, vasi cinesi, oggetti d'oro e preziosi. Nel giro di un giorno e di una notte sono stati arrestati o fermati gli altri componenti dell'organizzazione: in un appartamento di via dei Foraggi 83 (nello stesso stabile in cui c'era il covo del nazista Concetelli) abitato da due donne, Maria Teresa Simoncelli e Francesca Fontana, sono stati trovati gli altri 3 chili di cocaina, questa pura, e circa tre chili di una sostanza imprecisa che sarebbe dovuta appunto servire a «tagliare» la droga.

Tra i fermati il personaggio di rilievo è Antonio Avantifiori, 29 anni, considerato dagli investigatori il «corriere» della banda. La cocaina veniva importata dal Sud America, Perù e Venezuela in particolare, e introdotta in Italia dalla mafia calabrese e siciliana.

PER LA LIBERAZIONE DELL'IRAN



Manifestazione pubblica degli studenti Iraniani, contro il regime dello scià. Si brucia un fantoccio con i simboli della svastica.

TORNANO A ROMA GLI OPERAI DI POMEZIA

Si è svolta, questa mattina, la manifestazione degli operai di Pomezia il cui posto di lavoro è messo sempre di più in discussione a causa della vasta ristrutturazione padronale. Erano presenti i lavoratori della Metalsud, minacciati di licenziamento per chiusura della fabbrica, della CAU SUD, di cui venti operai sono candidati al licenziamento, della FARA, anch'essi minacciati di licenziamento, della GIMAC, e numerose altre delegazioni. Durante il corteo, sono stati formati tre gruppi di operai che sono poi andati, rispettivamente, al ministero del Lavoro, al ministero

dell'Industria e alla presidenza del Consiglio per chiedere che vengano sollecitate le trattative per portare a soluzione i problemi delle piccole e grandi fabbriche della zona di Pomezia. Come si vede, nulla è cambiato dall'ultimo sciopero generale di categoria svoltosi qualche settimana fa a Pomezia, e manifestazioni come quella di oggi, anche se hanno la loro importanza, sono iniziative piuttosto deboli rispetto alla gravità dei problemi. La prossima scadenza di lotta, è prevista per la fine del mese: ci sarà uno sciopero generale intercategoriale il giorno 30 a Pomezia.

DALLA CONFERENZA STAMPA DI FILO ROSSO

I giornali di ieri con il Popolo e la Repubblica insieme in testa danno ampio risalto al materiale molto «interessante» che la Digos avrebbe sequestrato nella sede del comitato politico ferrovieri, dove si riuniscono tutti i collettivi dei lavoratori, hanno dato vita all'iniziativa di Filo Rosso.

Un «can can» per nulla. Saracinesca tagliata, messa in scena da soluzione finale per giustificare la manomissione di una macchina da scrivere e qualche volantino.

Quanto ai timbri delle Poste e dell'Alitalia, che dimostrerebbero le recenti e propagatissime ipotesi di infiltrazioni clandestine nello stato e nei servizi siamo sul piano del ridicolo. L'Alitalia, avanguardia nel settore dell'automazione tecnologico.

ea, non possiede timbri in nessuna sede e di nessun tipo.

C'era un timbro «raccomandate» e uno «stampato». C'era anche, e qui siamo imbarazzati anche noi, il timbro del comitato politico ferrovieri.

I collettivi, che si riuniscono in quella sede, hanno sempre agito e lo continueranno a fare alla luce del sole. Cercano di dare più fastidio possibile ma in modo evidente alla linea della pace sociale. Appartengono per la maggior parte al settore dei servizi, dove oggi, come è noto, è tempo di esercito, precezione e autoregolamentazione del diritto di sciopero.

Altro che armi, cercavano soltanto delle realtà organizzate di opposizione.

Nonostante i divieti e i fonogrammi cresce la mobilitazione degli studenti contro la riforma Pedini

Oggi giornata di lotta in tutte le scuole

Sono già numerose le prese di posizione contro il divieto della questura e di rifiuto del fonogramma del provveditorato. L'XI liceo scientifico è da ieri in assemblea permanente, convocata per stamattina un'assem-

La manifestazione degli studenti medi è ulteriormente rimandata. L'incontro avuto ieri mattina in questura non ha dato alcun esito: secondo la polizia il corteo dei medi non si può tenere neanche lunedì dato che il previsto corteo dei Pre-carri della 285, pur partendo da piazza Esedra, andrà al Ministero del Lavoro, mentre quello dei medi dovrebbe dirigersi al Ministero della P.I. Non è quindi possibile (secondo loro) che due diversi cortei attraversino Roma nella stessa mattinata. Come quindi deciso dall'assemblea di giovedì mattina, la manifestazione cittadina degli studenti medi è spostata a mercoledì 25 ottobre. Lunedì matti-

blea aperta all'Istituto d'Arte con la partecipazione del Borromini.

Il coordinamento dei lavoratori e dei precari della scuola invita a scendere in lotta a fianco degli studenti, e indice un'assemblea per lunedì, ore 17, all'aula VI di Lettere.

Sempre riguardo alla giornata di oggi il coordinamento degli studenti medi zona Nord ha indetto assemblee permanenti in tutte le scuole della zona, e per il pomeriggio un'assemblea nei locali della sezione di Lotta Continua di via Passaglia. Propongono poi che la manifestazione cittadina sia «indeterminabilmente» rinviata a mercoledì 25 ottobre. Tentativi di provocazione sono avvenuti invece all'ITIS Meucci. Ieri gli studenti si erano riuniti in collettivi di piano che avevano come ordine del giorno la «Riforma Pedini», i provvedimenti interni alla scuola, ed i divieti della questura. Al termine è stata convocata un'assemblea sugli stessi temi. Ro.Gi

gata però dal preside; in massa gli studenti si recavano in presidenza e ottenevano dopo avere vinto le «resistenze» del sopra citato, che dopo aver chiamato la polizia, minacciava di farla intervenire dentro la scuola.

Nonostante queste provocazioni l'assemblea si teneva ugualmente; ad un certo punto appariva di nuovo il capo d'istituto che pretendeva di avere il diritto a parlare nell'assemblea: i circa mille studenti, dopo averlo sonoramente fischiato, accompagnavano la sua misera uscita di scena col grido di «scemo, scemo». Oggi proseguirà la mobilitazione nella scuola con altri collettivi ed assemblea sugli stessi temi.

il fonogramma di Lecaldano I docenti del Keplero contro

Al Ministro della Pubblica Istruzione
Al Provveditore agli studi di Roma

I docenti del Liceo Scientifico Keplero riuniti venerdì 20 ottobre 1978 alle ore 10,30, presa visione del fonogramma n. 3621 del 19 ottobre 1978 inviato dal Provveditore Lecaldano a tutti i Presidi, individuano nell'iniziativa dell'autorità scolastica un atto di grave prevaricazione nei confronti del corpo Docente.

Tale iniziativa tende a:

- 1) investire i Docenti di un ruolo che loro non compete;
- 2) esasperare gli animi degli studenti contrapponendoli capiosamente ai Docenti;
- 3) soffocare il confronto democratico in atto nella scuola sul serio problema della riforma;
- 4) stravolgere qualsiasi dialettica educativa trasformando i Docenti in controllori polizieschi ed esecutori di misure di ordine pubblico.

I Docenti ribadiscono la loro estraneità allo spirito delle misure repressive che potrebbero scaturire da tali indicazioni; riaffermano il loro impegno di lavoratori per una scuola democratica conforme alle libertà costituzionali.

Ancora in lotta l'Armellini

Gli studenti, il personale docente e non docente dell'Armellini hanno tenuto ieri un'assemblea generale che — all'unanimità — ha approvato la motione che riportiamo qui di seguito. Da segnalare lo scarso successo dei tentativi del preside di normalizzare la situazione, vivacemente respinti dagli studenti, che hanno anche denunciato l'opportunismo di elementi legati al PCI.

Gli studenti dell'Armellini, riuniti in assemblea, hanno fatto un'analisi sulla situazione disastrosa in cui il loro istituto si trova rilevando le seguenti carenze:

1) organico del personale non docente insufficiente a garantire il normale svolgimento della didattica e di conseguenza: aule sporche, gabinetti impraticabili, acqua dai tetti, in definitiva cioè, una precaria situazione igienica per tutte le componenti scolastiche.

2) Mancato utilizzo dei fondi stanziati dalla Provincia per quanto riguarda i bisogni necessari degli studenti (biblioteche, laboratori, ecc.).

L'Assemblea propone che il Consiglio d'Istituto si adoperi affinché venga incaricata una ditta appaltatrice per la pulizia dei vetri e dei muri. Inoltre che i fondi stanziati dalla Provincia vengano utilizzati per il rimborso del costo dei trasporti (sia per chi viene da fuori Roma che per chi viene dall'interno della città).

L'Assemblea esprime il netto dissenso al divieto della manifestazione di domani mattina (sabato) in quanto limitatrice della libertà di manifestare.

L'Assemblea ha peraltro deciso di continuare con varie forme di lotta la mobilitazione per il raggiungimento degli obiettivi che si è prefissi.

Assemblea degli studenti dell'Armellini

piano il collettivo «Donne e lavoro» indice una riunione sul part-time aperto a tutte le donne, le lavoratrici, le delegate.

○ CENTOCELLE

Si avvisano i compagni

che tutte le domeniche alle 10 ci sarà diffusione

del giornale a piazza dei

Gerani (Capolinea 12).

○ ISTITUTO ROMANO

STORIA

D'ITALIA

Sabato 21, ore 17,30, in

una sala dell'Istituto

Cervi in piazza del Gesù 48, ci sarà una tavola

rotonda sull'opera di Ernesto De Martino «La fine del mondo», relatori: Giovanni Gervis, Mi-

chele Rizzo, Cesare Cafes, Cesare Bori, Antonino Colajanni, Clara Galli, Carlo Ginsburg, Luigi Lombardi Satriani.

○ STUDENTI MEDI RADICALI

Domenica 22, ore 10, in

piazza Sforza Cesarini 28,

assemblea degli studenti

medi rad. romani per

discutere dell'eventuale

costituzione della Lega

studenti per il socialismo.

○ CASA DELLA DONNA

Governo Vecchio, Sa-

bato 21, alle ore 16, al

secondo piano, stanza Ra-

dio Donna, si terrà un

convegno sulla ventilata

regolamentazione della

legge sul part-time. Tutte le compagne interessate sono invitate a partecipare su un tema che coinvolge principalmente le donne.

Collettivo Donne e lavoro

○ PIAZZA BOLOGNA

Le compagne e i compa-

gni interessati a ricominciare a fare qualcosa

nel quartiere si vedono

domenica mattina alle 10

davanti al deposito ATAC

di via della Lega Lom-

barda. (Stiamo in cam-

pana, non vorremo che fi-

nisse come all'Eur, perciò

puntualità!!!).

○ GOVERNO VECCHIO

Aborto: contro la sen-

tenza di Firenze. L'altro ieri pomeriggio al Governo Vecchio ci siamo riuniti in assemblea per discutere sull'aborto e sulle nuove mobilitazioni da mettere in piedi dopo la sentenza di Firenze. Al dibattito dell'altro ieri a Governo Vecchio erano presenti anche compagni che operano nel campo giuridico, dalla discussione con loro sono emerse varie proposte di lotta. Per continuare la discussione ci sarà un'assemblea lunedì 22 alle 16,30 al Governo Vecchio.

○ PONTERADIO

Martedì alle ore 22,

ponteradio fra Onda Ro-

sa e Radio Proletaria sul

lavoro nero e precario organizzato dalla commissione «lavoro nero e o precario - Zona Sud».

○ UNIVERSITA'

Lunedì 21 pomeriggio alle ore 16,30 a Piazza dei Sannini 30 (S. Lorenzo). I compagni del collettivo di Scienze Politiche invitano i compagni dell'Università (sia sciolti che organizzati) a discutere sulla situazione attuale all'Università ed in particolare per conoscere insieme la bolletta di riforma dell'Università. Saranno pronte anche alcune copie della stessa.

Un invito particolare è rivolto ai compagni che l'anno passato dettero vita al coordinamento di lotta dell'Università.

L'ultima tappa del Laboratorio Camion: l'Arancera di S. Sisto

La Borgata Romanina come un'Arancera qualunque?

Un'insegna luminosa, composta da una decina di lampadine colorate che definiscono le sei lettere dell'alchemica parola teatro, informano la presenza di un nuovo « luogo », deputato per l'appunto a contenere teatro... è l'Arancera di S. Sisto, una serra comunale messa a disposizione del laboratorio dell'equipaggio di Camion.

Camion è un camion Lancia Esatau ridipinto di bianco, è un gruppo di gente di teatro che da sei anni sta viaggiando ai margini del teatro istituzionale (in senso più morale che politico...) alla ricerca di nuovi terreni da esplorare, di nuove vie da percorrere, di nuove tappe dove scaricare la loro ricca attrezzatura.

Camion è essenzialmente l'utopia teatrale di Carlo Quartucci. Carlo Quartucci è considerato un « maestro » di teatro, di laboratorio, famoso per la realizzazione delle opere di Samuel Beckett, prestigioso regista radio-teatrale, insomma un uomo che calpesta « palcoscenici » (e similari, anche se tremendamente differenti) dal 1962.

Dopo l'esperienza politico-teatrale della super-cooperativa multi-regionale (con Fadini ed altri), Quartucci con il suo Camion è saltato via dai binari classici di produzione spettacoli e loro distribuzione per « piazze » teatri deputati, di bor-

derò e sovvenzioni, scegliendo di esplorare il (nel) « decentramento ».

Un viaggio d'esplorazione comodo, grazie agli stanziamimenti della RAI-TV che permetteva al Camion di apparire nelle periferie, nella borgata Romanina, ed ecco « Borgata Camion ». Una seconda (« La Musica e il testo ») una serie di rappresentazioni di « Histoire du Soldat » sulle musiche di I. Strawinsky (sponsorizzato oltre che dal Comune di Roma e dalla RAI-TV anche dal Teatro dell'Opera). Una terza (« I Dintorni del teatro »), questa (fino al 25 ottobre), con la programmazione di « Opera ovvero Scene di Periferia ». Una quarta (« Il teatro ») che inizierà il 26 ottobre fino al 3 novembre, con la presentazione di « Nora Helmer », il risultato di quella ricerca teatrale iniziata a Castel di Decima.

SCENE DI PERIFERIA OVVERO « OPERA »

E questo è uno spettacolo nonostante la caparbia di Quartucci nell'evitare di « inscatolare » il suo teatro. « Opera ovvero scene di periferia » vuole apparire come un momento di sintesi della storia del laboratorio Camion, della « memoria » e non del passato come loro amano definire (... sono veramente eccessivi in questo loro morboso definire), è infatti un « punto di meditazione di una esperienza » come Roberto Lerici il drammaturgo del gruppo.

nato questo « Laboratorio permanente » che è stato articolato in quattro parti: una prima (« Le Prove ») un mese di preparazione, montaggio delle riprese effettuate nella borgata Romanina, ed ecco « Borgata Camion ». Una seconda (« La Musica e il testo ») una serie di rappresentazioni di « Histoire du Soldat » sulle musiche di I. Strawinsky (sponsorizzato oltre che dal Comune di Roma e dalla RAI-TV anche dal Teatro dell'Opera). Una terza (« I Dintorni del teatro »), questa (fino al 25 ottobre), con la programmazione di « Opera ovvero Scene di Periferia ». Una quarta (« Il teatro ») che inizierà il 26 ottobre fino al 3 novembre, con la presentazione di « Nora Helmer », il risultato di quella ricerca teatrale iniziata a Castel di Decima.

La scena, terribilmente distante dal pubblico (più di 20 metri) è fissa nella disposizione ad emiciclo (forma definita ispirata al classicismo come anche il triangolo di tela bianca che sovrasta il sipario a mo' di frontone dei tempi greci) delle sedie sulle quali sono seduti dodici attori, « personaggi » del loro essere « attori ».

La scena, terribilmente distante dal pubblico (più di 20 metri) è fissa nella disposizione ad emiciclo (forma definita ispirata al classicismo come anche il triangolo di tela bianca che sovrasta il sipario a mo' di frontone dei tempi greci) delle sedie sulle quali sono seduti dodici attori, « personaggi » del loro essere « attori ».

L'azione teatrale corre su due piani, letterali, un sopra e un sotto. Un sopra, nel triangolo di tela bianca, dove sono proiettate le Scene di Periferia (spezzoni del film « Borgata Camion »), quadri di vita « eccezionale » della borgata Romanina (12 chilometri sulla Tuscolana) ripresi durante le situazioni attivizzate dagli animatori del Camion, durante il ballo sulla musica al vivo del Canzoniere del Lazio, momenti di animazione con i bambini, assemblee tra gli abitanti della borgata e i rappresentanti della Circoscrizione...

Sotto, in dissonanza, i dodici personaggi su segnale di Quartucci, attestato accanto al pubblico sul banco di regia, intervengono rappresentando ognuno una propria parte: la donna, regina della festa (una Carla Tatò bendaria, narratrice omerica della fiaba di vita reale), l'uomo che anima la festa (un Bruno Alessandro, re delle risate sardoniche), il violino

che sogna Bach (incantevole, veramente dissonante con l'Internazionale elettronica degli Area), il sassofono che improvvisa (un Mario Schiano dal sax Pulcinella che gioca e chiude l'« Opera » con l'internazionale jazzata) o la fisarmonica (che accompagna un tango-liscio veramente kitch), il ballerino del tango-liscio (kitch quanto il tango-liscio), il fantasma (un vecchio ciarlatano grondante di simpatia), la mangiafuoco (figlia reale del fantasma, efficacissima nei suoi lampanti interventi), il santimbanco (un Willie Colombo, maestro della clownerie classica) e i due vecchietti che uno commentando il giornale e l'altra continuando a far la maglia, irrompono sperimentalmente con discussioni sulla marginalità delle borgate.

Ora de/finiamo! Nella descrizione dei dodici personaggi, la descrizione intera dell'« Opera », quella sotto. Per le « Scene di Periferia » niente descrizioni, è un documento.



Carla Tatò, narratrice dell'« Opera ».

« Teatro filmato » dice Lerici, e va bene, la vita, in particolare nelle sue eccezionalità, può essere spettacolo, teatro. La Borgata Romanina si è rappresentata per quello che è. Una comunità priva di strutture sociali, senza fogne, senza luce nelle strade... e il Camion, allora biblioteca del quartiere, centro culturale polivalente è durato qualche stagione, il tempo dell'illuministico intervento di Quartucci, oggi non c'è più nulla.

« Opera ovvero scene di periferia » pende e cade nella sua ambiguità originaria di un Quartucci che della sua « utopia » ormai si veste come fosse un manto regale di potere: voler far coincidere il « poetico » al « popolare ».

Su questa equazione culturale è morto il Teatro Politico.

In questa è morto Pasolini.

Per questa Leo e Perla oggi gridano dalla loro comicità « avita muri ».

Carlo Infante

COMPAGNO tunisino con permesso di soggiorno cerca lavoro, conosce: arabo, francese, tedesco, inglese, italiano, telesto, inglese, italiano, telefono 7570116.

STANZA o posto letto studente omosessuale cerca presso compagno-gay, rispondere con altro annuncio per Enzo.

STANZA dividendo spese max 10.000 lire donna con bambino di quattro anni cerca, telefono 573835, Carla, ore pasti.

CHITARRA Fender Stratocaster modello '64, ottimo stato lire 350.000 trattabili vendo, telefono 5681962, Dario, ore pasti.

GATTO siamese di nome Filippo cerca gatta per fare amicizia, tel. 341355.

LAVORO come baby-sitter di pomeriggio studentessa cerca tel. 8101871, dopo le 21.00.

VESTITI vecchi, maglioni caldissimi, giacchi di velluto, impermeabili per il lungo inverno da « Pierrot » via Simone Mosca 15-D (Primavalle).

MOTORINO cerco, tel. 5266645, Cinzia, ore pasti.

HARLEY Davidson 350 tg. massimo 34, cerco, tel. 7672605, Mauro ore pasti.

VOCABOLARIO italiano-latino Camlonghi-Georges L. 12.000, vendo, tel. 3275792.

LEZIONI di batteria e base musicale, imparisco a prezzi modici, tel. 8319551.

GIACCOME di montone tg. 44-46 L. 30.000 vendo, tel. 341067 Paola o Silvia.

APPARTAMENTO compagni lavoratori cercano, tel. 751873, int. 55, Piero.

CHITARRA elettrica Fender Telecaster L. 200.000 vendo, telefono 0761-56138, Alberto.

GIACCA di velluto verde a costine tg. 42-44 L. 10.000, vendo, tel. 341067, Paola.

NIKONOS e cinepresa super 8 ottimo stato L. 250.000 vendo

tel. 493387, pasti. **ORGANO** Farfisa compact duo pedaliera gassi, 30 registri, 12 controlli, 8 ottave, cervello, lire 550.000-600.000 non trattabili vendo, tel. 3586021, Gilberto.

PER preparare fisiologia medica cerco compagno-a, telefono 5379658, ore pasti.

LIBRI di latino, storia, tedesco e stenografia, vendo, tel. 348479, Antonella.

AMPLIFICATORE FBT 500 w 50 canali 2, cervello separato, 5 entrate, con tremolo L. 100.000, trattabili vendo, tel. 3586021, Gilberto.

LEZIONI di lettere, storia e filosofia, francese a prezzi pollici impartisco, tel. 7588456.

CAMERA o posto letto presso compagni cerco, tel. 424417, Andrea, ore 14.00.

PASSAGGIO per il nord (Venezia-Vienna) cerco tel. 3451141, Andrea.

GENERATORE Eco Reverb Lem 2 canali 7 entrate L. 170.000, vendo, tel. 3586021 Gilberto.

CICLOMOTORE buono stato cerco max L. 100.000, tel. 5589024, Mariagrazia.

GIACCA di camoscio colore naturale seminuova L. 30.000, mocassini blu nuovissimi n. 38 e mezzo L. 12.000, vendo, telefono 6613803, Milù.

TAVOLO ROTONDO legno teak vendo modico prezzo. Rete singola vendo, tel. 3564510.

STIVALI nuovi n. 38 perché piccoli vendo. Tel. 5771661, Carla.

CARROZZINA Giordani anno '65 buone condizioni vendo. Telefono al 824727 dopo le 14.

LAVORO come baby-sitter o ripetizioni cerco. Tel. 5771661, Carla.

PER SEGUIRE bambini, medie o universitari laureando in lettere offri. Tel. 321200.

BASSO Framus in buone condizioni, frecce Honda ancora in confezione, casco Boeri non integrale, vendo, tel. 4249277, Massimo, ore pasti.

LAVORO pomeridiano o serale come baby-sitter, cerco, telefono 348947, Isabella.

TILOFONO Ara 3 ottave con lamina in metallo battenti lire

Piccoli Annunci GRATUITI

I piccoli annunci gratuiti debbono essere recapitati per lettera indirizzata a Lotta Continua, Redazione romana, Piccoli Annunci, Via dei Magazzini generali 32 A, Roma; oppure telefonando dalle 10 e non oltre le 12 alla redazione romana, Tel. 570600. Gli annunci verranno ripetuti per 3 (tre) giorni.

30.000 trattabili, vendo, Gilberto, 5260087.

PELICOLE Ilford FP4 e HP4 da 36 vendo L. 1.000. Telefonare all'869801.

GIORGIANI lezioni di Diritto Agrario cerco e Diritto Industriale, Tel. 869801, Stefano.

MICROFONO causa stratto cerca casa. Marina. Tel. 5421601 dopo le 21.

PER STUDIARE Biochimica (Medicina) per novembre cerco compagno-a. Tel. 3608882.

PER RIPETERE Generale I (Psicologia), lettera AL. Compagna cerca qualcuno. Tel. 7672418.

FOTOCARTOLINE anteguerra di attori italiani, cerco. Telefonare al 486339, Mario.

MINI MINOR targa A6... motore e cambio nuovi vendo a lire 500.000. Tel. 5892570.

LAVORO qualsiasi diplomato telecomunicazioni cerca. Telefonare al 2815690, Danilo.

RENAULT 6 targa F0... vendo L. 600.000. Tel. 4954010 ore pasti.

LAVORO come baby-sitter cerco in zone Marconi, Trastevere, Piramide. Tel. 5571912.

STANZA in zona centrale urgente cerco o divido appartamento. Tel. 5112081.

CHITARRA acustica manico stretto max L. 50.000, cerco. Tel. 3562102 ore pasti.

LAVORO disponibilità tutte le sere cerco. Marco. Tel. 563455.

SITAR e Tablas nuovi, clarinetto in ottimo stato vendo. Tel. 536921 ore pasti.

PER CONVERSATIONE cerco ragazza-inglese o americana. Tel. 6393657 ore 14.30-16.30.

SONO UNA RAGAZZA di 20 anni, cerco lavoro, possibilmente mezza giornata (diploma ragioneria) tel. ore pasti 4950287.

SIMPATICISSIMO pastore mammone 7 mesi, vaccinato regalo. Tel. 2815945, Eleonora.

LETTINO da bambino regalo a chi viene a prenderselo. Telefonare al 897287 Alfredo.

LOCALE in affitto cercasi di m. quadrati 60 o 70 uso negozio semiperiferia a prezzo modi-

co. Tel. 8120425 ore pasti.

LAVORO qualsiasi tranne baby-sitter cerco urgentemente. Tel. 6230705.

BIANCHINA buone condizioni L. 400.000 vendo. Tel. 7992936 ore pasti.

GILERA 124 5V RM 31... motore rifatto ancora in rodaggio vendo L. 300.000 trattabili. Telefonare al 7563848 ore 13.15 Manlio.

PASSAGGIO per Olanda compagno-a cercano anche fino a Bolzano. Tel. 899689.

CAMERA o appartamento da dividere max L. 100.000 cerco. Tel. 3496007.

CORSARO 125 motore rifatto a giugno in rodaggio vendo L. 200.000. Tel. 73727 Giudo.

SCI ROSSIGNOL Strato AR con attacchi Salomon 505 vendo a L. 65.000. Tel. 570600.

FIND A 800

ACILIA, Borgata Acilia, telefono 6050049
Swarm
ALBA, Ardeatino, via Tata Giovanni 3, tel. 570855 L. 600
Agente 007: missione Goold-finger
AQUILA, Prenestino Labicano, via L'Aquila 74 L. 500
(non pervenuto)
ARALDO, Collatino, via della Serenissima 77, tel. 254055 L. 600
Non pervenuto
AUGUSTUS, Ponte, corso Vittorio Emanuele 202, tel. 655455 L. 700
Mean Street
AURORA, Ponte Milvio, via Flaminio 520, tel. 393269 L. 600
Heidi
BRISTOL, Tuscolano, via Tuscolana 950 L. 600
La montagna del dio cannibale
BROADWAI, Centocelle, via dei Nardisi 24 L. 600
Chiusura estiva
CALIFORNIA, Centocelle, via delle Robine 69, tel. 281812 L. 750
Mazinga contro gli ufo-robot
CASSIO, Tomba di Nerone, via Cassia L. 700
L'ultimo combattimento di Chen
CINEFIRELLI, Tuscolano, via Terni 94, tel. 7578695
Il libro della giungla
COLORADO, Primavalle, via Clemente III 3, tel. 6279606 L. 500
Cung Fu ciclone di Hong Kong
COLOSSEO, Celio, via Capo d'Africa, tel. 736255 L. 500
Chiusura
CRISTALIO, Esquilino, via Quattro Canti 52 L. 500
Good-bye amore mio
DELLE MIMOSE, Tomba di Nerone, via M. Mariano L. 700
Mazinga contro gli ufo-robot
DELLE RONDINI, Torre Maura, via delle Rondini L. 450
Chiusura
DIAMANTE, Prenestino Labicano, via Prenestina 230, L. 600
Trastevere
DORIA, Trionfale, via A. Doria L. 700
Una donna tutta sola
GIULIO CESARE, Prati, via Giulio Cesare 229 L. 700
Gli ultimi fuochi

HARLEM, via del Labaro 49 L. 500
Mash

JOLLY, Nomentano, via Lega Lombarda, tel. 422898 L. 700
Una donna tutta sola

MADISON, Ostiense, via G. Ghibrera 121, tel. 5126926 L. 800
L'ultimo combattimento di Chen

MISSOURI (ex Lebron), via Bombelli 24 (Portuense), tel. 552344 L. 1000
Swarm

MOULIN ROUGE (ex Brasil), Portuense, via O. M. Corbino 23, L. 800
Bambi

MONTE OPPIO

Prima ti suono poi ti sparò

NUOVO, Trastevere, via Ascianghi 6, tel. 588116 L. 700
Il giardino dei supplizi

NOVOCINE, Trastevere, via Mary del Val, tel. 5816235 L. 600
Il generale McArthur

ODEON, Castro Pretorio, piazza Repubblica

Non pervenuto

PALLADIUM, Ostiense, piazza B. Romano, tel. 5110203 L. 750
Poliziotto privato un mestiere difficile

PRENESTE, via Alberto da Giacomo, tel. 290177 L. 700
Non pervenuto

RIALTO, Monti, via IV Novembre 156, tel. 6790763 L. 600
Io sonom la

SALA UMBERTO, Colonna, via della Mercede L. 600
Belami, il mondo delle donne

SPLENDID, Aurelio, via Pier delle Vigne 8, tel. 620205 L. 600
Heidi in città

TIBUR, San Lorenzo, via Etruschi

Via col vento

TRAIANO, Fiumicino, telefono 600015

Grazie a dio è venerdì

TRASPONTINA, via della Conciliazione 14 b

L'anima

TRIANON, Tuscolano, via Muzio Scevola 101, tel. 780302 L. 600
Hi mom

Un Camion in viaggio per i dintorni di Un teatro

Camion carica e scarica sempre la sua memoria, ma mai il suo passato. Già. Perché Camion usa spesso tre parole — follia, utopia e sogno — che indicano la sua cifra del tempo, dello spazio, della realtà — insomma del teatro. E allora si capisce perché il nastro magnetico diventa non uno strumento che consente la eco di una voce passata, ma un rapporto determinato con l'utopia teatrale; perché la televisione diventa non una grigia scatola documentaria, ma l'approdo di un viaggio teatrale; perché il cinema diventa non il memorizzatore abile e meccanico di una rappresentazione già in atto, ma parte integrante di una azione teatrale che si chiama « si gira per il cinema ». E così si fa il cinema facendo il teatro, non si fa teatro filmato: perché un libro diventa non una raccolta di scritto con foto, ma uno spazio letterario del teatro dove il linguaggio del libro entra in un equilibrio speciale con l'azione teatrale, ne trasforma i rapporti, sposta lo spessore degli accenti sullo spazio della pagina e li visualizza, racconta e documenta ciò che prima, accanto, dopo la scena e lo compone in unità con le immagini che non sono più movimento ma sequenza spezzata; e, ancora, si capisce perché la fotografia diventa non tecnica per immobilizzare, ma possibilità un po' magica di rendere immagine l'elemento evocativo dei suoni, dei toni, della parola. Questo è il come tutti questi dintorni diventano teatro quando il teatro è finalmente l'area scomposta e ricomposta — utopia, follia, sogno — di tutti gli elementi della realtà, anche di quelli che « nella foto di gruppo » del reale sembrano scomparsi o mai esistiti.

RADIO PROLETARIA sta organizzando un nuovo ciclo di trasmissioni sul jazz per esaminare i temi storici culturali e repressivi. Chi è interessato può telefonare. P.S.: Sono graditi i dischi.

NUOVA FOTO. I compagni si riuniscono lunedì 23 alle ore 18 al centro di via Magenta 2, Aula II per finalizzare il progetto. I compagni interessati ad una cooperativa agenzia fotografica si facciano vedere.

FIND A 2500

ADRIANO, Prati, piazza Cavour 22, tel. 362153 L. 2.500
Squadra antimafia
AIRONE Appio Latino, via Lidia 44 L. 1.500
Chiusura estiva
AMBASADE, Ardeatino, via Accademia degli Agiati 57, telefono 5408901 L. 2.100
2001 odissea nello spazio
AMERICA, Trastevere, via Natale del Grande 6, tel. 5816168 L. 2.000
Easy Rider
ARISTON, Prati, via Cicerone 19, tel. 35320 L. 2.500
Così come sei
ARISTON N. 2, piazza Colonna (Galleria Colonna), telefono 6793267 L. 2.500
Alta tensione
ARLECHINNO, Flaminio, via Flaminia 27, tel. 3603546 L. 2.500
Non pervenuto
ASTOR, Aurelio, via Baldi degli Ubaldi 134, tel. 6220409 L. 1.500
Ecce Bombo
BARBERINI, Trevi, piazza Barberini, tel. 4751707 L. 2.500
Fury
BOLOGNA, Nomentano, via Stazione 7, tel. 426700 L. 2.000
Zombi
BRACCIO, Esquilino, via Merulana 224, tel. 7375255 L. 2.500
Prossima riapertura

CAPITOL, Flaminio, via G. Sacconi, tel. 393260 L. 2.000
Incontri ravvicinati del terzo tipo

CAPRANICA, Colonna, piazza Capranica 101, tel. 6792465 L. 1.600
L'arma

CAPRANICETTA, Colonna, p.zza Montecitorio 126, tel. 688957 L. 1.600

L'australiano

COLA DI RIENZO, Prati, piazza Cola di Riencio 90, tel. 350584 L. 2.500

I quattro dell'oca selvaggia

EMPIRE, Nomentano, viale R. Margherita 29, tel. 857719 L. 2.500

Grease

ETOILE (ex Corso), Colonna, p.zza in Lucina, tel. 6797556 L. 2.500

Visite a domicilio

EMBASSY, Parioli, via Stoppani 7, tel. 870245 L. 2.500

I quattro dell'oca selvaggia

EMPIRE, Nomentano, viale R. Margherita 29, tel. 857719 L. 2.500

Grease

ETOILE (ex Corso), Colonna, p.zza in Lucina, tel. 6797556 L. 2.500

Visite a domicilio

EURCINE, Eur, viale Liszt 22, telefono 5910986 L. 2.500

Zio Adolfo

EUROPA, Pinciano, Corso d'Italia 107, tel. 865736 L. 2.500

Fantasia

FIAMMA, Ludovisi, via Bissolati 51, tel. 475100 L. 2.500

L'albero degli zoccoli

FIAMMETTA, Ludovisi, via San Nicola da Tolentino, tel. 4750464 L. 2.500

L. 2.500

Pretty Baby via XX Settembre 96, telefono 464103 L. 1.600

GOLDEN, Tuscolano, via Taranto 36 L. 1.600

Lo chiamavano Bulldozer via Sonnino 6, tel. 5810234 L. 2.300

Gregory VII 180, tel. 6380600 Grease L. 2.000

Zombi

HOLIDAY, Pinciano, Largo Benedetto Marcelli, tel. 858326 L. 2.500

A proposito di omicidi

INDUNO, Trastevere, via Girolamo Induno, tel. 582490 L. 1.600

Capricorn one

KING, Trieste, via Fogliano 37, tel. 8319541 L. 2.500

L'albero degli zoccoli

MAESTOSO, Appio Latino via Appia 416, tel. 786086 L. 2.100

Tutto suo padre

MAJESTIC, Trevi, via SS. Apostoli 20, tel. 6794908 L. 1.500

Primo amore

METROPOLITAN, Campo Marzio, via del Corso 7, tel. 689400 L. 2.500

Tutto suo padre

SISTO (Ostia), via del Romagnolo 1, tel. 6610705 - L. 1.200

Formula 1 febbre della velocità

SUPERCINEMA, Monti, via Viminale, tel. 485498 L. 2.500

Zio Adolfo in arte Fuherer

TREVI, Trevi, via di S. Vincenzo 8, tel. 696919 L. 2.100

Disavventura di un commissario di polizia

TRIOMPHE, Trieste, piazza Annibaldi 8, tel. 8380003 L. 1.700

Io tigro, tu tigri, egli tigra

UNIVERSAL, via Bari 18 telefono 856030 L. 2.500

Squadra antimafia

VIGNA CLARA, Tor di Quinto 20, tel. 780271 L. 2.200

Silvestro e Gonzales matti e mattatori

VITTORIO, Testaccio, piazza S. M. Liberatrice, tel. 571357

Io tigro, tu tigri, egli tigra

RADIO CITY, Castro Pretorio, via XX Settembre 96, telefono 464103 L. 1.600

Coma profondo

REALE, Trastevere, piazza S. Sonnino 6, tel. 5810234 L. 2.300

Grease

RITZ, Trieste, viale Somalia 109, tel. 837481 L. 2.300

Battaglie nella Galassia

RIVOLI, Pinciano, via Lombardia 23 L. 2.500

Andremo tutti in paradiso

ROUGE ET NOIR, Salario, via Salaria 31, tel. 864305 L. 2.500

La febbre del sabato sera

ROXY, Parioli, via Luciani 52, telefono 870504 L. 2.500

L'uccello dalle piume di cristallo

ROYAL, Esquilino, via E. Filiberto, tel. 7574549 L. 2.500

Battaglie nella Galassia

SAVOIA, Salario, via Bergamo 21, tel. 865023 L. 2.500

Tutto suo padre

SISTO (Ostia), via del Romagnolo 1, tel. 6610705 - L. 1.200

Formula 1 febbre della velocità

SUPERCINEMA, Monti, via Viminale, tel. 485498 L. 2.500

Zio Adolfo in arte Fuherer

TREVI, Trevi, via di S. Vincenzo 8, tel. 696919 L. 2.100

Disavventura di un commissario di polizia

TRIOMPHE, Trieste, piazza Annibaldi 8, tel. 8380003 L. 1.700

Io tigro, tu tigri, egli tigra

Che cosa fanno 500 economisti chiusi in una stanza?



Si è tenuto a Pavia il 28, 29 e 30 settembre un convegno sul tema «economisti e politici: scelte politiche teoria economica in Italia, 1945-1978». L'intervento conclusivo del convegno, quello di Augusto Graziani, è stato già riassunto, molto chiaramente e, secondo me, con una esatta comprensione della sostanza del problema, da Antonio Lettieri sul Manifesto del 5 ottobre. Gli ha risposto polemicamente due giorni dopo, sullo stesso giornale, Michele Salvati.

Il convegno è stato importante non tanto per i risultati di ricerca — ci sono stati però insieme a Varia Accademia anche intrecci pertinenti e brillanti — quanto per alcuni chiarimenti che ha prodotto nella sinistra degli economisti. Giorgio Lunghini apprezzò il convegno proponeva di assumere «come misura dell'eventuale riuscita, l'intensità dei litigi, che mi auguro severi e irrimediabili».

I litigi ci sono stati, e severi. Spero che siano irrimediabili; il che vuol dire che penso che ci siano stati su differenze vere, importanti, sciogliendo equivoci dannosi.

Per discuterne, e per rinfoco-

lare i litigi, è necessario riassumere gli argomenti, quelli rilevanti per il dissidio.

L'introduzione di Giorgio Lunghini, aperta da una citazione di Karl Kraus — «la prova più forte contro una teoria è la sua applicabilità» — ha sostenuto che gli economisti, unici o quasi tra gli scienziati — e qui forse Lunghini sbaglia — o in compagnia degli altri scienziati sociali, esercitano ambiguumamente insieme il ruolo di consigliere del principe (e di imbonitore dei suditi, aggiungerei) e quello di elaboratori di teorie, nel senso di proposizioni logicamente coerenti che legano concetti economici definiti.

Il passaggio tra il secondo livello e il primo avviene o estendendo gli argomenti dalla parte al tutto o saltando dal significato puramente tecnico, quello assunto nel nucleo logicamente rigoroso delle teorie, al significato corrente dei termini, a prezzo di falsificazioni, contraddizioni, incoerenze. Le teorie economiche subiscono da un lato, in ritardo, gli effetti del positivismo logico, e ne rispettano gli statuti, dall'altro diventano parte della catena di produzione di soluzioni

di problemi empirici e di idee correnti per cementare il consenso.

L'attività pratica quotidiana dell'economista è un «bricolage», un uso di strumenti e materiali preesistenti e disparati, che vengono combinati di volta in volta. Non sempre è stato così: i Ricardiani, gli Smith, i Marx, i Marshall, i Wicksell, non sono dei bricolatori; le loro teorie, non solo i loro atti, hanno un solido rapporto con il mondo (è sempre Lunghini che parla). Se li si priva del loro rapporto con l'empiria e con la storia ne restano nuclei poverissimi, caricature. Non bisogna accettare la riduzione della scienza a soluzione di problemi, assunti come equivalenti — «Marx non ha proposto la "soluzione di un problema"; forse che per questo il «capitale» non è opera di scienza sociale?» —; non bisogna separare lo scientifico dal prescientifico e parlare solo delle cose di cui ci si può occupare con rigore.

Per dirla con Popper «la scienza che non accogla in sé, trasformandoli, gli impulsi prescientifici, si condanna all'irrilevanza, non meno della mancanza di

rigore dilettantesca».

E' il caso intanto di studiare se le analisi e i suggerimenti degli economisti sono rilevanti o no per il mondo, se lo determinino in parte o ne siano totalmente determinate; e se la natura dei materiali e degli strumenti impiegati non influisca sul risultato finale.

Fin qui la introduzione di Lunghini.

Tra le relazioni quella centrale per il tema e lo svolgimento è stata quella di Graziani su «La distribuzione del reddito». E' stata questa relazione che ha raccolto alla lettera l'invito di Lunghini e ha suscitato la polemica (in qualche caso anticipata).

Nel primo periodo in cui si può suddividere il dopoguerra, dal '51 al '60, dice Graziani, domina incontrastata la teoria marginalista, che sostiene la rigida equivalenza del salario reale alla produttività marginale.

Nel clima bello stabile, per l'industria, di quegli anni, non vengono colte né grossolane inadeguatezze alla realtà italiana, soprattutto nell'agricoltura povera, né contributi teorici, specificamente la tesi keynesiana della determinazione del salario monetario sul mercato del lavoro e della dipendenza di quello reale dall'andamento dei prezzi. I guai nascono, e nuove teorie vengono avanzate, negli anni tra il '60 e il '70 quando i salari prendono a salire e le lotte sociali riprendono. Il contributo teorico determinante per le nuove interpretazioni è il libro di Sraffa, «produzione di merci a mezzo di merci». E' questo il retroterra analitico di quelli che Graziani chiama i «conflictualisti» i quali sostengono che la distribuzione del reddito dipende dalle forze delle parti sociali contrapposte che può spostare senza limiti la distribuzione, alterare cioè il saggio del profitto.

Già in questo periodo si contrappongono ad essi «compatibilisti», o «neomarginalisti» che sostengono invece che esiste un vincolo rigido tra salari reali e occupazione (la formulazione aneddotica ne è la favola dei tre fratelli di Ugo La Malfa) e tra salari e inflazione, tra salari e investimenti, tra salari e bilancia dei pagamenti.

Graziani ritiene di poter usare per costoro (e sono molti, come vari sono coloro che sono stati in diversi periodi e per diversi aspetti conflictualisti e compatibilisti) la definizione di «neomarginalisti» assumendo che il nucleo essenziale del marginalismo sia l'esistenza di un vincolo rigido tra il sistema dei prezzi e quello delle quantità, in particolare tra prezzo del lavoro e quantità di lavoro, cioè occupazione.

L'importanza della tesi cresce sino a diventare il senso comune di questi anni, dopo il '70, con il diminuire della spinta operaia e la nascita di una formula di governo anch'essa compatibilistica. Gli esponenti più noti sono i Modigliani e i La Malfa di cui sono pieni gli schermi.

Ci sono poi, presenti, anche se marginalmente, nell'intero trentennio i «marxisti» i quali hanno abbandonato in gran parte la teoria del valore lavoro e la determinazione dei salari sul solo mercato del lavoro. Gli inter-

venti più vivaci riguardano funzionalità della disoccupazione al capitalismo, le rendite, il tamento dei prezzi relativi all'inflazione.

Qual è la specificità di questo capitolo di storia delle dottrine economiche di Graziani? Ha suscitato polemiche? E' portante il motivo per cui sono suscite?

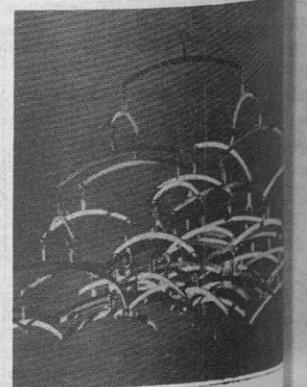
La specificità principale è quella di essere proprio un capitolo di storia delle dottrine economiche, connesso, intrecciato in parte spiegato attraverso storia sociale ed economica, ma solo fatto, quali si sono le categorie usate, lo mette in contrasto con la situazione descritta, vorrei dire denunciata, da Lunghini, in apertura.

Se c'è una storia del paese, connessa alla storia sociale, l'arbitrio dei problemi, gli strumenti sparisci per assumere forma e continuità, il rapporto e identità, diventa tale del mondo, diventa veritiera, interpretabile.

Inoltre è una storia delle dottrine che non rispetta i dati, le attribuzioni soggettive, le differenze personali degli autori, pretende di condurre l'interpretazione in base alle categorie ai rapporti usati.

Lo scandalo di questa storia è che gli sraffiani non vengono automaticamente catalogati «marxisti» perché si sono politicamente a sinistra ma sono definiti conflittualisti o compatibilisti a seconda dei casi.

Ed è importante questo perché contribuisce a rendere spesso all'analisi economica alla riflessione su di essa, tutte le teorie hanno lo stesso carattere; non tutte sono invariabili, come fatalmente invece presume il «bricolage».



Sraffa è un pensatore neomarxista che aspira alla completezza logica e tenta di espugnare la storia del suo orizzonte. Era una felice congiuntura di idealismo tedesco e dell'idealismo inglese e pensava che la storia fosse sovrapposta alle scienze. Non si può giocherne trasferire equazioni dall'uno all'altro. Non è importante, formalmente, essere marxisti, è importante che chi pensa economia non è più la sfera centrale, la determinante principale, dello scontro tra le classi, non la vede profondamente connessa alla società, alla classe, al dominio delle burocrazie, tende a considerarla più come il regno dell'oggettività apolitica, delle compatibilità apolitiche, chiarisca fino in fondo il pensiero e affronti la realtà su una tesi chiara. Le critiche alla relazione tecnici particolari. Non ci

Un sogno fatto in Sicilia

Una giornata con Leonardo Sciascia

Palermo con la pioggia, lo sciopero degli operai del Cantiere contro la cassa integrazione e quello degli spazzini (indetto dalla CISNAL) per aumenti salariali. I docenti precari occupano alcune facoltà universitarie. L'Italia chissà dove: forse in un tragitto tra via della Libertà e viale Lazio c'è un suono del paese Italia, delle sue botteghe oscure, del suo carico di morte, come fu già — appunto — per la strage mafiosa di viale Lazio. Su questo tragitto Lazio-Libertà, la casa editrice Sellerio dove abbiamo appuntamento con Leonardo Sciascia. Puntualissimo, di una gentilezza disarmante, un po' timido, molto attento, con lo sguardo bello e pungente e la mano destra (metacarpo) rotta in un incidente. Intorno gli ronzano echi di polemiche meschine, che derivano dal tempo in cui tutto l'establishment si

L.C. - Ma come è stato possibile che tutta l'informazione abbia avuto un tale atteggiamento uniforme, quasi una regia...

SCIASCIA - Ma era una regia o un moto spontaneo di aggregazione conformistica? Io ho sempre dei dubbi sulle regie in Italia. Un po' come Michele Amari quando parla della « Guerra del Vespro ». Deve smontare la faccenda della congiura, ad un certo punto trova l'argomento principe e dice: la congiura non c'era, perché se ci fosse stata, non sarebbe riuscita, in un posto come la Sicilia. Ora, forse è così anche in questo caso. Perché, come dice Michele Amari, se ci fosse stato l'accordo anche di tre persone, forse non sarebbe riuscito. Io propongo a credere che sia stata proprio un'aggregazione spontanea, fondata sul conformismo, utile al compromesso storico che si vedeva realizzato. C'erano certo degli elementi concordati, ma continuo a credere che tutto fosse spontaneo in questo maledetto paese, in questo senso maledetto:

dove si aspetta sempre un fascismo comunque sia...

L.C. - Ma i punti di contatto tra questa impostazione di conformismo e le reazioni della gente normale, per esempio qui in Sicilia?

SCIASCIA - Io, per esempio, ho saputo la notizia del rapimento da un conducente di taxi. Mi ha detto: ho sentito questa notizia, certo mi dispiace per quei cinque uomini: non c'entravano. Quindi Moro, secondo lui, c'entrava. Poi sono andato in casa di un amico. La moglie era davanti al televisore, sconvolta. Ad un certo punto torna la cameriera che era andata a fare la spesa. La moglie gli dice: sai, hanno rapito Moro! tutta terrorizzata. E lei fa: Che bello! Cioè, finalmente toccava a uno di loro. Li Montanelli ha scritto un articolo giusto, vero, che rispondeva allo stato d'animo del paese. Poi, lentamente, lo stato d'animo è mutato. La gente pensava: sì, ci sono stati quei cinque morti, ma per forza ci deve essere il sesto?

convinsone che Sciascia era una peste, un riprovevole soggetto semplicemente perché — come il commissario Rogas de Il contesto — « aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva ». Echi che arrivano in una Palermo già fin troppo edotta. Telefona la celebre rivista settimanale Panorama per domandare a Sciascia una risposta ad un lettore varesotto che gli dà dell'« affarista ». Si viene poi a sapere che l'agenzia Ansa si sta interrogando sul perché era stato annunciato un libro di 300 pagine a 5000 lire, quando di pagine ne ha 164 al prezzo di 3500 lire! Invenzioni per passare il tempo, nessuno aveva mai annunciato nulla di simile. Con noi c'è un uomo cinquantasettenne, vestito di blu, vestito per bene, con una faccia che ricorda un po' Edward G. Robinson e qualche volta Borges,

minuto ma non troppo, con una cadenza siciliana lenta, sofferta, mordente. Il « professore » (così viene chiamato, ci dice, perché anni fa fu maestro elementare) merita tutta la nostra stima. E non solo per il suo « far da solo », scrivere da solo, dire da solo in un paese in cui tanti altri sono « a servizio ».

Se noi siamo interessati a lui, Sciascia è interessato a noi, vuole il nostro parere sul suo ultimo libro, vuole sapere ciò che siamo ora e ciò che siamo stati (cosa sempre utile come esercizio didattico per chi la fa e chi la riceve). Le lettere di Moro, le Brigate Rosse, i suoi aneddoti di Racalmuto, i buoni libri, la verità e la finzione, l'impostura e la pietà, i sogni del Candido fatti in Sicilia. La conversazione comincia con uno scomodo registratore.



Casa editrice Sellerio. Da sinistra a destra: Elvira Sellerio, Enzo Sellerio, Tonino Buttitta, Leonardo Sciascia

Del libro pubblichiamo ora il terzultimo capitolo che analizza la telefonata che la mattina del 9 maggio le Brigate Rosse fecero al professor Tritto per annunciare la morte di Moro.

La mattina del 9 maggio il professor Franco Tritto, amico della famiglia Moro, riceve una telefonata (e non era la prima) da parte delle Brigate rosse. Registrata dalla polizia, la telefonata è stata due mesi dopo diffusa dalla radiotelevisione — con l'inconsulta speranza che qualcuno riconoscesse la voce: e si può immaginare quanti italiani l'avranno riconosciuta e quanti malvagi avranno tentato di inguaiare qualche loro nemico o amico — e trascritta dai giornali.

Brigatista - Pronto? E' il professor Franco Tritto?

Tritto - Chi parla?

B. - Il dottor Nicolai.

T. - Chi Nicolai?

B. - E' lei il professor Franco Tritto?

T. - Sì, sono io.

B. - Ecco, mi sembrava di riconoscere la voce... Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia.

T. - Sì, ma io voglio sapere chi parla.

B. - Brigate rosse. Ha capito?

T. - Sì.

B. - Ecco, non posso stare

Da "L'affaire Moro" Una telefonata rivelatrice

molto al telefono. Quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente, anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente, dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro.

T. - Ma che cosa dovrei fare?

B. - Mi sente?

T. - No; se può ripetere, per cortesia...

B. - No, non posso ripetere, guardi... Allora lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Va bene?

T. - Sì.

B. - Li c'è una Renault 4 rosa. I primi numeri di targa sono N 5.

T. - N 5? Devo telefonare io (ed è preso dal pianto).

B. - No. Dovrebbe andare personalmente.

T. - Non posso...

B. - Non può? Dovrebbe, per forza...

T. - Sì, certo, sì...

B. - Mi dispiace. Cioè se lei

telefona non... non verrebbe meno all'adempimento delle richieste che ci aveva fatto espressamente il presidente...

T. - Parli con mio padre, la prego... (Nel pianto non riesce più a parlare).

B. - Va bene.

T. padre - Pronto? Che mi dice?

B. - Lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro oppure mandare suo figlio o comunque telefonare.

T. padre - Sì.

B. - Basta che lo facciano. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?

T. padre - Non posso andare io?

B. - Lei, può andare anche lei.

T. padre - Perché mio figlio non sta bene.

B. - Può andare anche lei, va benissimo, certamente: purché lo faccia con urgenza; perché la volontà, l'ultima volontà dell'onorevole è questa: cioè di comunicare alla famiglia perché la famiglia doveva riavere il suo corpo... Va bene? Arrivederci.

Si è voluto riportare integralmente questo dialogo perché dà luogo a delle non inutili riflessioni. La prima riguarda la du-

minuti (e infatti: « La prima pantera biancoblù della polizia arriva urlando in via Caetani alle 13.20 »); ma non si poteva sottovalutare il rischio che questa volta per l'enormità della notizia e dopo quasi due mesi di affinamento alla caccia, scattasse un'operazione di eccezionale celerità. Che cosa dunque trattiene il brigatista a quella telefonata, se non l'adempimento di un dovere che nasce dalla militanza ma sconfina ormai nell'umana pietà? La voce è fredda; ma le parole, le pause, le esitazioni tradiscono la pietà. E il rispetto. Per quattro volte chiama Moro « l'onorevole » e per due volte « il presidente ». Quel linguaggio tra goliardico e da sezione rionale del Partito Comunista con cui nei comunicati le Brigate parlavano di Moro, è scomparso. « L'onorevole », « il presidente ». Nel loro manifesto o latente antiparlamentarismo — non del tutto gratuito — non del tutto giustificato — mai credo gli italiani avevano pensato che il titolo di « onorevole » venisse da « onore » come nel momento in cui l'hanno sentito dalla voce del brigatista accompagnarsi al nome di Moro.

Forse ancora oggi il giovane brigatista crede di credere si possa vivere di odio e contro la pietà: ma quel giorno, in quell'adempimento, la pietà è penetrata in lui come il tradimento in una fortezza. E spero che lo devasti.

questo riguarda Caio». Sì, è giusto. Io ho però pensato piuttosto a Calderon, *La vita è un sogno*. Avevo scritto, quando Moro era ancora vivo, un trafiletto sull'*Ora*, su questo.

L.C. - In una parte del libro, quella che riporta la telefonata del giovane brigatista c'è scritto «la pietà entrò in lui nel momento dell'adempimento». Quasi a significare che è l'adempimento, l'entrare nelle cose il solo modo per suscitarla. Questo vale sia per il brigatista che per Moro?

SCIASCIA - Sì, credo che quell'esperienza, Moro l'abbia modificato assai. Credo che sarebbe uscito un uomo diverso. Trombadori nella lettera a *L'Espresso* scriveva: forse si riservava di fare come Cesare con i pirati, trattare, per poi massacrari... No, credo che l'avesse modificato assai...

L.C. - Ma dove sta il momento della modifica, in Moro detentore del potere politico, democristiano da trent'anni?

SCIASCIA - Credo che sia stato nel contatto umano. Nel parlare con loro, nel discutere... Credo che abbiano parlato interminabilmente. Io mi immagino che stesse in un appartamento normale, da impiegati, a Roma, con tutti i servizi, con una certa libertà di movimento. Certo l'appartamento avrà avuto tutti gli accorgimenti per impedire che Moro potesse essere trovato. Ma credo che si svolgesse una vita così... Un amico mi ha detto che magari un brigatista gli avrà detto: «onorevole, quando esci da qui trova un posto a mio cognato». Io mi immagino sempre conversazioni, e non interrogatori. Credo che Moro non abbia subito il processo, non si sia fatto processare. La sua abilità deve essere stata questa: di non farsi processare.

L.C. - Adesso hai a disposizione, oltre alle lettere, anche il «memoriale»...

SCIASCIA - La mia impressione è che si tratti di una registrazione fatta in diversi tempi, con un certo disordine. Una cosa nata conversativamente, non come risposta a domande processuali. Credo anche che le Brigate Rosse abbiano rivisto questo materiale registrato dopo aver ucciso Moro, ed hanno avuto la sgradita sorpresa di accorgersi che non significava nulla.

Molto probabilmente quindi non lo avrebbero pubblicato o lo avrebbero pubblicato con interpolazioni e digressioni. Così com'è, il memoriale ci pone un dilemma. O Moro ha giocato le Brigate Rosse non dicendo nulla che non fosse già a conoscenza dell'uomo della strada italiano, oppure Moro ne sapeva tanto quanto l'uomo della strada. Coloro che sostengono che questo memoriale è stato estorto a Moro debbono ammettere che un uomo che è stato parecchie volte ministro, che ha presieduto il governo per anni, che era a capo del più grande par-

tito italiano che governa da 30 anni fosse, per qualità e funzioni, un idiota.

Quando l'ha scritto, Moro era in un momento di terribile delusione riguardo ai suoi amici, per cui le Brigate Rosse che sembravano non chiedere contropartite avevano la sua gratitudine. E credo anche che quelli che Moro aveva intorno in quel momento non mentissero dicendo che lo avrebbero lasciato.

L.C. - Nel memoriale non c'è nulla di nuovo, è vero. Ma c'è la conferma di tante cose, ci sono accuse specifiche, che vengono dall'interno della DC. Come spieghi che tutti ci passino una spugna sopra?

SCIASCIA - Per loro Moro è «pazzo», e a un piano non si risponde.

L.C. - Come fa la mafia?

SCIASCIA - C'è stato tempo fa in Sicilia un caso Valachi, lo chiamavano il Valachi siciliano. Finì in manicomio criminale. E del resto don Calò Vizzini non ha mai querelato nessuno. E' una regola, non rispondere mai...

L.C. - E se tra un po' di tempo, qualcuno rifiacesse le stesse accuse ad uno dei ministri citati, per esempio a Donat-Cattin sulle centrali nucleari?

SCIASCIA - Ah, allora lui potrebbe rispondere: «ma quello lo ha già detto Moro!» E Moro è un pazzo... Io invece trovo, nelle lettere, che le tesi di Moro sono tesi giuridiche apprezzabili. Quello che dice sui rapimenti è una tesi giuridica che merita attenzione. Se ci tocca convivere con il terrorismo, la tesi di Moro ha una sua validità. Perché, parliamoci chiaro: questo Stato non è stato capace di impedire il rapimento Moro, non è stato capace di trovarlo in 55 giorni. Quindi, non dico Moro, ma il cittadino ha diritto ad un altro tipo di salvaguardia. Questo mi pare giuridicamente ineccepibile: ed è la salvaguardia della trattativa, no?

Del resto io ne parlo nel libretto —: Poniatowski, ex ministro degli interni in Francia, era del parere che gli scambi si dovevano fare, e scambi anche in Italia se ne erano già fatti. Quello di Sossi mancava di un piccolo perfezionamento, ma la trattativa c'era stata. Poi ci sono i palestinesi...

L.C. - Tu, negli ultimi giorni, pensavi che l'avrebbero ucciso?

SCIASCIA - Negli ultimi giorni, sì. Mi ricordo che quattro giorni prima, avevo fatto una specie di lugubre scommessa: no, no... non una scommessa, una discussione con amici, a Bigona. C'era il mio amico Roxas, che fa l'editore che diceva: non lo ammazzano. Io dicevo: no, lo ammazzano.

Si può dire che la logica utilitaristica era da pigliare in considerazione. E l'ho anche presa in considerazione. Ma ho pensato che loro avevano già ucciso quei cinque e quindi ci doveva essere qualcosa di simbolico che permettesse di salvare la faccia. Lo Stato doveva cedere, anche se minimamente. Altrimenti la logica, in un certo senso

propagandistica, li porta a ammazzarlo.

L.C. - Allora è stata una scelta di un determinato tipo di propaganda. Un privilegiare la durezza, il rigore, la setta...

SCIASCIA - Sì, è gente che si guarda tra loro, che non sa altro...

L.C. - Ma la sinistra aveva la speranza che non lo facessero, forse una «folle» speranza. Ma coinvolgeva tutto ciò che noi siamo. Per esempio che Curcio al processo di Torino dicesse qualcosa...

SCIASCIA - Io ho apprezzato molto l'articolo che fece *Libération* quando uccisero Moro. Scrissero: hanno disonorato la sinistra.

L.C. - E il loro onore? Rispetto a se stessi?

SCIASCIA - Ah, rispetto a se stessi, penso che hanno davanti una vita difficile, in cui penseranno spesso a queste cose. Loro stessi saranno atterriti. Io sento anche una pietà per loro. Hanno davanti un'esistenza assolutamente oscura. Sì, ci sarà qualcuno che non avrà ripensamenti, o forse anche qualcuno che se ne farà una vanità. Ma i più avranno questo problema...

L.C. - Forse per questo la telefonata che riporti sorprende... Perché è la prima volta che le BR dicono «mi dispiace», loro che sono attentissimi a fare barriera contro la pietà...

SCIASCIA - Però, lì la pietà c'è.

L.C. - Nel tuo libro tu fai un'analisi del linguaggio di Moro. Ma di quello delle Brigate Rosse?

SCIASCIA - E' un punto che ho trascurato. Ma a me pare una cosa proprio ossificata, senza vita, disanimata, una specie di burocrazia del fanatismo. Questo loro amore per le sigle... Quelli che hanno scritto quei comunicati sono sicuramente gente che non ha mai letto un romanzo...

L.C. - Nel libro parli anche dell'appello che fu pubblicato sul nostro giornale. Ci è sembrato che tu ne abbia dato un'interpretazione utilitaristica: un ricordare alle BR che poi ci saremmo andati di mezzo noi...

SCIASCIA - No, no, no... Non eravate voi che deviate far capire a loro. Erano loro che dovevano sentire. Io penso che quell'appello fosse uno dei pochi gesti cristiani della nostra storia. Di tutta la storia d'Italia, intendo, perché tanta gente senza pregiudizi vi ha aderito...

L.C. - Ma cosa c'è dietro Terracini, La Valle, Dario Fo, un consiglio di fabbrica, un vescovo?

SCIASCIA - La pietà cristiana.

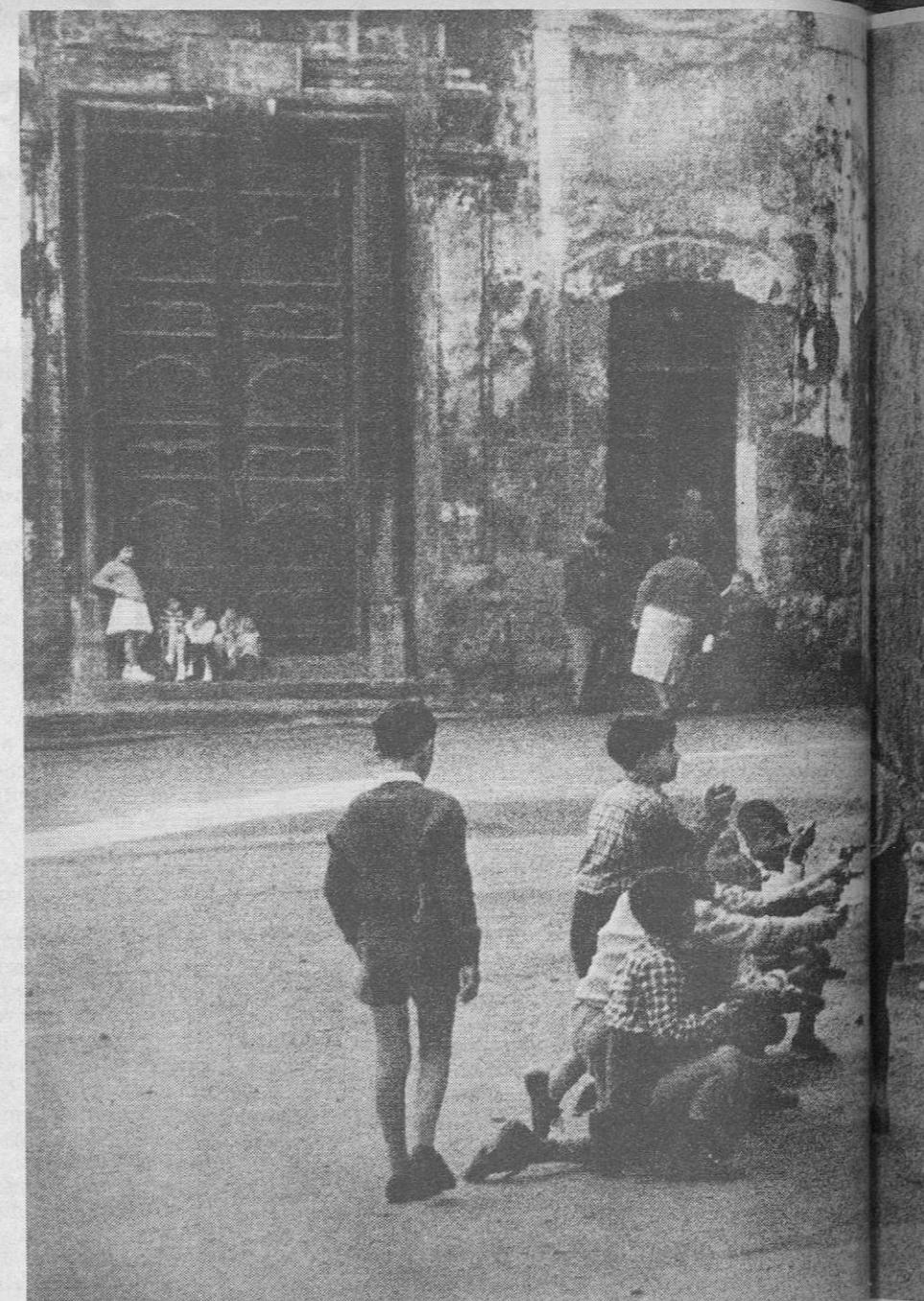
L.C. - Non è forse qualcosa che precede il cristianesimo, oltre che il marxismo...?

SCIASCIA - Mah... Forse è qualcosa che esiste anche prima di Cristo. E' l'amore alla vita, un essere contro la morte.

L.C. - E' diverso dal rispetto?

SCIASCIA - E' diverso. Direi che siamo proprio nella sfera dell'amore.

L.C. - C'era una coincidenza in quel giorno, tra la morte di Moro e quella, per mano della mafia, di Peppino Impastato, a Ci-



Palermo, rione Kalsa, fotografata da

nisi. Al di là della diversità delle due morti, in molti compagni si sentì allora il rifiuto del sangue, come strumento della politica. Tu ricordi nel libro l'ultima lettera di Moro: «bisognerebbe dire a Giovanni (suo figlio) che significa attività politica». Come penso si possa ricordare la politica?

SCIASCIA - Questo problema Moro lo ha visto troppo tardi. La politica era morta anche prima, qui in Sicilia specialmente. Ma non credo che la politica debba essere sempre così. Non dev'essere. Nell'*Espoir* di André Malrau si dice: «non si può fare una guerra come questa tenendo conto dei principi morali. Ma nemmeno facendone a meno». E questa è la verità, il paradosso, il dramma. Non si può fare, tenendo

conto dei principi morali, ma nemmeno si può fare, facendo a meno dei principi morali. Il machiavellismo ci ha molto guastato. Anche il giacobinismo, ma il giacobinismo ha avuto dentro di sé la nemesi, perlomeno si è riscattato nella nemesi. Ma qui, siamo nella nemesi? Io non credo: quando un gruppo come il vostro trova questa via, non credo che siamo in piena nemesi. C'è possibilità di andare avanti e di essere diversi. Io sono, debbo dire, un po' meno pessimista di prima...

L.C. - Perché?

SCIASCIA - Ho visto questo popolo italiano nelle ultime consultazioni elettorali, che, sotto la specie di questo messaggio rassicurante che era il «tenere duro» dello stato, ha colto il messaggio inquietante.

Si ha dato un voto di comunisti. Perché doglianze alla Democrazia? Tutta Cristiana, però ha preso morte di il partito comunista anzogno che stava dietro questa da, su determina. Io credo che nelle segrete, c'è simile consultazione è nulla. Ma rali il partito comunista può fondere i conti con? Non si i tre inquietudini della da questo. E un'inquietudine economica. Ecco per ideologica... Ma in questo pessimismo ha fatto i conti: dove va un'inquietudine morale, questo? inquietudine per la libera coscienza?

L.C. - Tu dici, nel altro problema, che in Italia improvvisamente risorse con l'altro Paraguay, e Moro, se mai era nato le Brigate, «senso dello stato». SCIASCIA - I assistiamo ad una riforma ci sono i del mistero di Moro. Canto pare i per le Brigate Rosse. Ma i sono preso il modo futuro sarà oscuro?

SCIASCIA - Lo stato... Un'altro promesso tra cattolico in tutta

L'alloggio

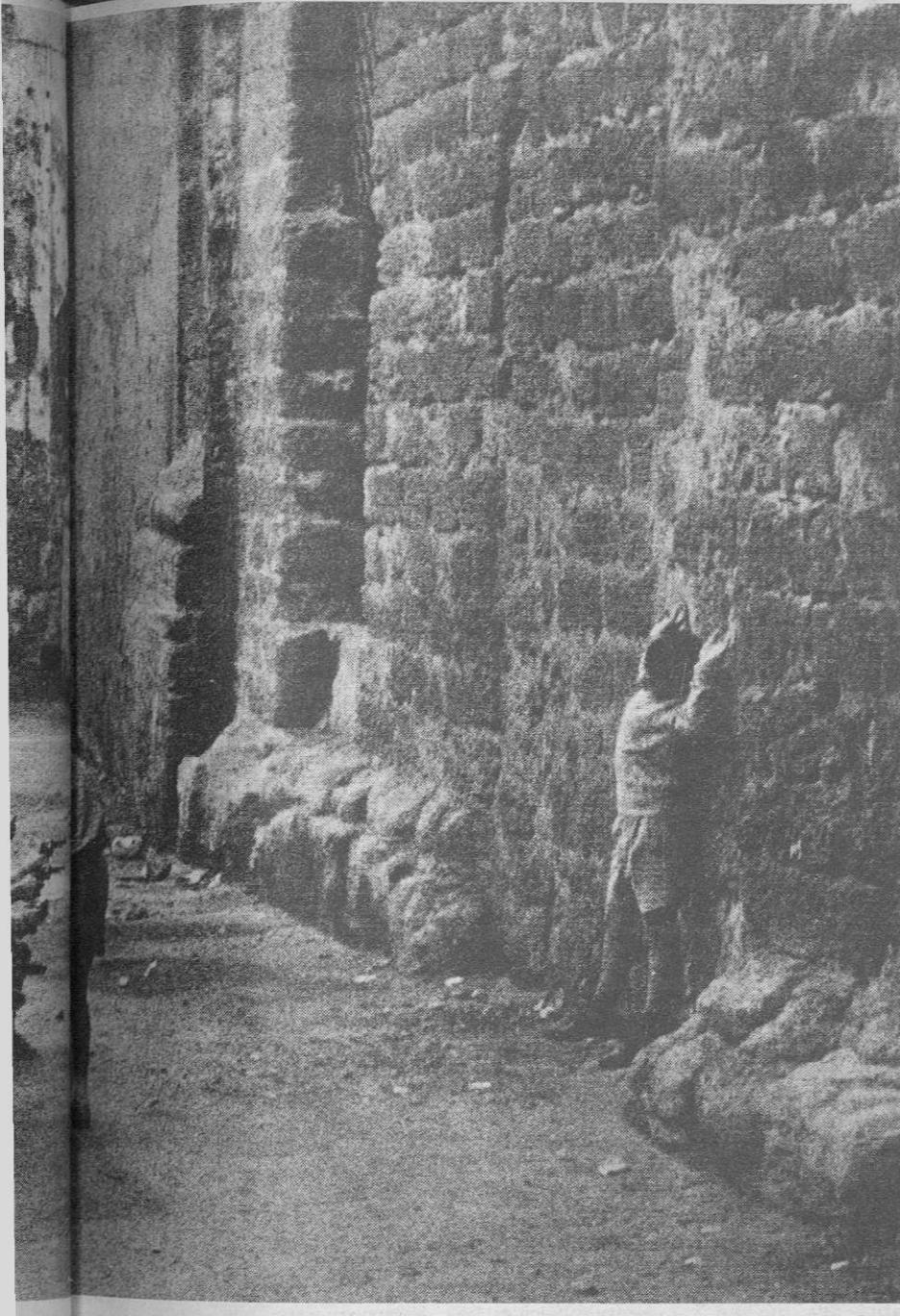
Verbale di perquisizione

L'appartamento è di costruzione recente, adiacente al parco di villa Sperlinga a Palermo. Le stanze e il corridoio sono riempiti, quasi esclusivamente, di libri e di quadri. Litografie, acquerelli, stampe di battaglie dell'ottocento, disegni a matita e a china, un ritratto di poeta siciliano con i cappelli in avanti come se fosse spinto da un forte vento, incisioni, una riproduzione di Ben Shan con una lunga scrittura in yiddish che ricorda le prime persecuzioni degli ebrei sotto i romani, una ironica stampa di una «guidatrice di tartaruga», ovviamente annoiata.

Uno dei locali sembra adibito a studio. Ci sono due tavoli (uno grande, da lavoro; uno più piccolo e più basso). Su quello da lavoro ci sono buste, adesivi postali per lettere espresso, una macchina da scrivere portatile, alcuni telegrammi riuniti con un elastico, un cesto contenente lettere poggiate per terra, un vecchio coltellino, un cane in metallo, delle monete fuori corso da tempo, incisioni, una riproduzione di Pirandello.

Sul tavolo piccolo invece ci sono, impilati, libri di fresca data e una specie di lavagnetta, un gioco di bravura per cui manovrando insieme due manopole — una che traccia righe orizzontali

e una che traccia righe verticali, si vede grigia, possa anche linee Telecam. Nel ci sono i di marmo e ci sono i acciottoli di sigarette. Tutte le reti ci sono i numeri rilegati: per esempio, Stendhal, Bossi, Gazzetta, la francese, vecchi libri, dizi, zioni, prese, Shakespeare, e disposti in piazzale, esempi, Grandi



Kalsa, fotografia di Enzo Sellerio

voto di comunisti. Però, che fonda-Democrazie è? Tutto è fondato ha paura morte di Moro, sulla unista anzogna che l'accompa-desta da su determinate opera-ioni e nelle più segrete, di cui non si è nulla. Ma davvero lo comunito può fondarsi su que-onti con? Non si può fondare della ba-questo. E la gente lo economico. Ecco perché io non in quel pessimista. Naturali- i contatti: dove va, dopo aver moralmente questo? Dopo aver la libertà coscienza? Questo è i, nel altro problema... improvvisamente. Diventeremo come con l'altro Paraguay, con un gover-na di gesuiti a mezzadria tato». SCIASCIA - Eh, solo che sulla ci sono i gesuiti! A Moro. Ora pare i loro semi-rosse si sono pressoché deserti. Ma il modello è gesuiti. Lo stato... C. - Un'altra cosa col-cattolico in tutta questa sto-

ria. Non ci sono donne, tranne naturalmente Eleonora Moro. Come mai?

SCIASCIA - E' vero, ma io debbo dire che ricevo molte lettere, e una buona percentuale sono di donne. Dicono che io finalmente sto dicendo delle cose, che sono d'accordo, che debbo continuare. Certo, a livello di apparenze le donne hanno partecipato poco a questa vicenda. Credo però che le donne abbiano partecipato a questa vicenda. C'è una donna di 68 anni che mi scrive, dice, «di nascosto dai suoi», saranno comunisti ortodossi, non lo so, che ha fatto la resistenza. Mi dice che bisogna andare a fondo di questa cosa, come anche per la morte di Pasolini. E' interessante, questo problema delle donne. Una sola donna, una signora, mi

ha scritto: lei e Craxi stanno uccidendo Moro per la seconda volta, non comprerò il suo libro...

L. C. Sono molti i giovani che ti scrivono?

SCIASCIA - No, i giovani non sono molti. Sono persone, credo, tra i 40 e i 60 anni.

L. C. E, secondo te, che influenza può avere avuto tutta questa storia sui bambini?

SCIASCIA - Ah, la televisione è terribile sui bambini. E' mostruosa. Sono rimasto colpito da una lettera di Moro che dice: «se rapissero un bambino?» Pone un grosso problema. Io credo che se avessero rapito un bambino questo paese si sarebbe comportato in maniera del tutto diversa. Un bambino qualiasi rapito dalle Brigate

Rosse che chiedono la liberazione di tredici detenuti. Io credo che questo paese sarebbe insorto e avrebbe detto «liberateli».

L. C. In tutta questa storia c'è sempre un rapporto tra finzione e realtà. Per esempio Derrida, che tu hai usato per parlare delle lettere, dice: «Abitare la finzione, per la verità, vuol dire rendere vera la finzione o fittizia la realtà? E si tratta poi di un'alternativa? Vera o fittizia?».

SCIASCIA - Sì, c'è questo continuo processo di trasmutazione di verità in finzione, di finzione in verità. Però c'è la verità.

L. C. E che cos'è la verità?

SCIASCIA - Eh! La verità è una cosa che si sente... Cristo non risponde a Pilato quando gli domanda che cos'è la verità... Però sa che c'è. Proprio perché Pilato non lo capirebbe, forse perché è lo stato. Però la verità c'è.

L. C. Nel tuo caso, la verità viene usata per imputare i tuoi argomenti come delitti. Come rispondi?

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo... L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo... L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo.

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propone ogni mattina il giornale.

L. C. - Tu citi spesso Borges, che a noi è autore caro, anche se la sinistra in Italia lo considera ne più né meno che un fascista. Tu lo conosci?

SCIASCIA - L'ho conosciuto una sera, da Franco Maria Ricci. Ho visto che c'erano pochissimi scrittori italiani, forse per la paura di farsi vedere accostati a Borges indicato come fascista. Mancavano quasi tutti, io ho visto soltanto Arbasino e Paolo Milano. Era una scena allucinante, borghesiana: un negozio di pellicce, pieno di specchi... Una cosa da incubo. Non abbiamo parlato perché c'era un in-

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualche cosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano sopr

al di fuori della politica?

SCIASCIA - Io penso di sì. Io penso che stia succedendo quello che mi è stato rimproverato, di far finire il mio libro *Cariddi a Parigi* — mi è stato rimproverato da un provinciale che ha paura del provincialismo, e quindi accusandomi di provincialismo — La Parigi di cui io parlo, da cui può nascerne qualche cosa è la Parigi del '68, da cui sono venute fuori tutte le nuove istanze. Ci stiamo accorgendo, come Clemenceau con i generali che la «politica è una cosa troppo seria per lasciarla ai politici». C'è il nostro destino, il destino di questi bambini. Io sono nonno e guardo questi bambini con grande apprensione, con grande paura. Non possiamo lasciarli in mano a questi qua. Non possiamo permettercelo.

Io credo che la classe politica italiana capisca ben poco. Io ogni tanto ne intravedo qualcuno in televisione, e mi basta guardarlo negli occhi per sapere che non capiscono nulla, che ormai hanno perduto il senso della realtà. Io credo che il compromesso storico sia un fatto spiegabile sociologicamente: questa gente sta sempre assieme, frequenta gli stessi posti, ha le stesse case, volano da un comizio all'altro, salgono su un palco, parlano, se ne vanno indietro, non fanno che calcoli elettoralistici. Hanno perduto il senso della realtà. Allora si che tutto è uguale, tutto può trovare compromesso.

L.C. - Che romanzi consigliresti alle Brigate Rosse?

SCIASCIA - Per contrasto un po' di Proust gli farebbe bene. Ma certo, se

leggessero un po' di Voltaire e un po' di Diderot non sarebbe male.... Poi, anche il Vangelo.

L.C. - E a te, adesso, cosa piace leggere?

SCIASCIA - Tra quelli nuovi, Calvino lo leggo sempre con piacere. Io ho una passione a leggere terribile, che però purtroppo debo tenere a bada per scrivere. Scrivere mi piace. Molto: se non mi diverto, non scrivo. Ma questo libro su Moro mi ha divertito molto meno, anzi mi ha cato l'insonnia. Io ho avuto due volte l'insonnia nella mia vita: quando Stalin fece il patto con Hitler e ora sul caso Moro. A quel tempo non è che mi potessi dire antifascista, con le idee chiare, eccetera, però avevo un'insopportazione nei riguardi del fascismo, solo con il barbiere del mio paese che era antifascista

potevo parlare. A Caltanissetta c'era un po' di altra gente, Brancati, Pompeo Colajanni, Guttuso: era un po' diverso. Ma quando hanno fatto il patto, io ho avuto l'insonnia per almeno un mese. Me ne sono liberato poi pensando all'infallibilità di Stalin — in quel momento sono stato stalinista — ho pensato: Stalin sta giocando Hitler, è una mossa, una finta, al momento giusto darà il colpo. E così si è attenuata l'insonnia.

L.C. - Un po' come successe a Nizan...

SCIASCIA - Sì, a lui e anche a Camus. Bollati come traditori... E' un po' come da noi per il povero Silone. Io, avendo 57 anni, mi sento carico di rimorsi, non c'è per non aver scritto allora — allora io non ero nessuno — ma di non avere sentito

molto il dramma di un uomo come Silone, come Camus. Ho sentito quello di Vittorini, ma per una vicinanza diversa.

L.C. - Perché tu e Vittorini mettete sempre il treno nei vostri scritti?

SCIASCIA - Perché per noi è importante. Per Vittorini, anche perché tutta la sua infanzia la fece in una stazione. Per me la partenza, il muoversi, è il treno. Nel treno si crea una comunione tra la gente, la gente è disposta a confidarsi tutto... anche nella *Sonata a Kreutzer* c'è il treno. Si crea un afflato umano, come se si fosse inseguiti dai pellirossi, come in *Ombre Rosse* di Henry Ford.... Poi c'è la durezza di Maupassant.... Il treno è ancora questo. Il giorno della morte di Moro ero in treno. C'era pietà, indignazione, io non so quello che pensasse

ro prima quelle persone... ma tutti in quel momento avrebbero voluto che Moro si salvasse. Adesso sul treno non se ne discute più.

Quel giorno stavo leggendo *La Passeggiata* di Walser: sono arrivato all'ultima pagina senza ritenere una parola, non so se è un libro che leggerò mai. Poi Luigi Compagnone mi ha scritto una lettera per dirmi che c'era analogia tra la mia lettura di quel momento e la passeggiata di Moro morto per Roma...

L.C. - Tu pensi che la verità si saprà? E quando la si saprà, come sarà?

SCIASCIA - Come la immaginiamo. Non ci sono grandi misteri. Il mistero è questo personaggio di Moro, quello che ha pensato, quello che ha vissuto in quei giorni. Ma poi, per come sono andate le cose, ci sono solo misteri di dettaglio....

I libri e i progetti dei Sellerio

Si era perso un vagone di carta per l'Italia. Poi, martedì la casa editrice Sellerio di Palermo ha ripreso a stampare (al ritmo di 500 copie al giorno) «L'affaire Moro», ripartendo da 70.000 copie per spedire in un'Italia affamata — almeno stando alle prenotazioni che affluiscono incessantemente — questo «odiatissimo» pamphlet che piace alla parte «preoccupata» del Paese. Di tirature così, alla Sellerio non se ne erano mai viste e nel piccolo alloggio in via Siracusa 50 (cinque stanze, molte incisioni di Caruso, Clerici, Tono Zancanaro, Edo Janich, Ugo Attardi, Karl Platter...) si sente questa agitazione.

Sellerio, chi era costui? Domanda illegittima, primo perché i Sellerio sono due, quattro con i bambini; secondo perché da nove anni in un mercato editoriale che sta contraendosi a riccio hanno avuto la costanza di pubblicare Savinio, Gide, Tomasi di Lampedusa, De Roberto e tanti libri eccellenti, di Sicilia e di una certa Francia, di letteratura sconosciuta, di antropologia (c'è anche l'unico studio antropologico

co sulla origine degli strumenti musicali), di sociologia, di archeologia.

Enzo Sellerio è nato fotografo, siciliano con distacco (una sua raccolta di foto è tra le opere più impegnative del catalogo); Elvira Sellerio, entusiasta e attivissima, è il vero «polmone» di questa azienda delle «lettura strane» con quattro tuttofare. Parliamo con lei del catalogo. Sciascia (che cura una collana) era già uscito nel '71 con «Atti relativi alla morte di Raymond Roussel», autopsia di corte della burocrazia poliziesca e degli odori che al Grand Hotel des Palmes riguardano la morte di Rousset nel 1933, il 14 luglio che è un po' Bastiglia, Santa Rosalia e trasvolata italica sull'Atlantico. Savinio è presente con «Souvenirs» e «Torre di Guardia», Gide con il «Caso Redureau», un Pierre Rivière degli anni '30, D'Ancona con «Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano», Stendhal è analizzato da Tomasi di Lampedusa. Tanti libri a venire: Roland Barthes su Brillat Savarin, Semprun con «Auto-

biografia di Federico Sanchez», Levi Strauss, Heartfield, le novelle siciliane di Pitrè, testi inediti siciliani, saggi su Eisenstein, Benjamin, La nascita della fisica nel testo di Lucrezio.

Come già annunciato, i proventi del libro di Sciascia serviranno a finanziare una ricerca sulla stampa italiana durante il caso Moro. Ne parliamo con Tonino Buttitta che la coordinerà: «Penso di riunire insieme semiologi, linguisti, antropologi e di riuscire a riunire un comitato scientifico internazionale che dovrà porre la questione di metodo per interpretare quello che noi vogliamo studiare. In una seconda fase poi tutto il progetto dovrà essere portato avanti con l'uso dell'elaboratore, e conto che ci lavorino dei giovani».

Per finire: ogni libro di Sellerio ha un'incisione in copertina, il cellophane intorno, ed è intenso: rarità al giorno d'oggi, un piacere per molti e una scocciatura attuale per tutti i numerosi nemici di Sciascia che in questi giorni un po' di pazienza l'hanno dovuta spendere per tagliare le pagine del suo libro.

Dall'osservatorio di Racalmuto

Leonardo Sciascia viene da Racalmuto, in provincia di Caltanissetta. In quelle zone ha fatto l'impiegato all'ammasso del grano, durante la guerra poi il maestro elementare, poi lo scrittore. Lì ha una casa e una piccola vigna, e lì ha scritto — con l'aiuto di ritagli di giornali e del dizionario del Tommaseo — le sue considerazioni sull'affare Moro. Dieci giorni fa ha visto il suo paesaggio cambiato; quello che ha visto lo ha scritto sul quotidiano *L'Orta*:

«...Sembra, secondo le ore, secondo la luce, o che il verde stia incendiendosi per una nascosta e lenta combustione, o che specchi d'acqua si siano formati in impossibili inclinazioni: come appesi alle colline, come pensili. Insomma: ora grigio ora abbagliante, il paesaggio: questo paesaggio fino a qualche giorno addietro verdeggia.

La spiegazione di questo mutamento è di ordine economico. I vigneti — in questa zona quasi tutti di uva da tavola — vengono coperti da grandi fogli di plastica trasparenti: a ripararli dal-

la pioggia e a che l'uva si conservi intatta per una tardiva vendemmia. Più tardi si raccoglie, più cara si vende. E riparata dalla plastica può anche durare fino a Natale. La visione di questi vigneti involti nella plastica mi dà un senso di orrore, mi suscita osessione. Anche perché ho provato a camminare dentro un vigneto così coperto. Vi si stabilisce una stagnante afa, vi si soffoca. E si finisce con il sentirsi vicini ad una apocalisse in cui, invece che il fuoco, fogli di plastica trasparenti piovono dal cielo ad avvolgere il mondo».

Parliamo della sua vita, dei suoi libri, della sua formazione. «Negli anni della mia formazione c'era l'America, Dos Passos... Con Bernardo, oggi direttore didattico a Milano, eravamo lettori terribili degli americani. Trovammo una cartolina di Bompiani, che chiedeva ai lettori di proporre libri: noi due proponemmo un'antologia di scrittori americani curata da Vittorini, e questo libro uscì, nel 1941 e noi ne ottenemmo una copia.

Ma non so più se sia

la copia che ho qui, o quella che ha Bernardo: uno di noi due deve averlo comprato. La mia formazione seguì un filone laico cristiano, civile. Mi ricordo Martinetti, un filosofo cristiano, che non prestò giuramento ai fascisti, e Renzi: capii Spinoza attraverso di lui. Anche Renzi non prestò giuramento, ma quanti furono in tutto? Undici? Savinio mi ha dato del fascismo più coscienza di Croce. C'era in biblioteca la *Critica di Croce*, ma non ci trovavo niente. Savinio invece era l'Europa. E mi ricordo anche, proprio ora, di un libro che ho ritrovato da poco: *Pan*, di Hamsun, la sua rapidità di scrivere un racconto, il modo di rappresentare le impressioni, la scrittura. E poi, naturalmente, Manzoni, che lessi prima della scuola. Dopo, Stendhal: ci sono vari gradi dello stendhalismo: c'è chi mette in ordine di bellezza *Il Rosso e Il Nero*, poi la *Certosa di Parma*, infine — in cima — *Henri Brulard*, considerato il più bello, il più intenso. Ma fino a qualche anno fa preferivo la *Certosa*.

«C'è Verga. Verga è grande ma non lo amo, è reazionario. L'anno in cui scrive *I Malavoglia* emigrano dalla Sicilia 50 mila persone e Verga sta a dire che è una maledizione lasciare il proprio paese. Io ci vedo superstizione tomistica. Amo di più De Roberto: I Vi-

ceré è un grande libro... Ho amato anche Vittorini, ma ora mi cadono le braccia, ora non ci trovo grandi differenze con Saroyan, è tradotto, non riletto. Pavese invece non lo ho mai amato, ha qualcosa di povero, di subalterno: è tradotto, ripetuto, stanco, poco vero.

Non è solo perché le sue terre non sono le mie, Fenoglio è diverso, ha forza propria... «La malora», che cosa bellissima che è».

E Pasolini, che hai citato nel libro?

«Ecco, negli anni '60 avevo fatto pubblicare a mie spese duecento pagine di un libricino di poesie, con favole esopianee, sul fascismo. Una per pagina, si chiamava, «Le favole della dittatura», è un libro che non ho più neppure io. Un mio amico lo dette a Pasolini e lui scrisse un articolo che era più lungo del libro stesso. Di lì nacque il nostro rapporto, ci siamo scritti e visti spesso. Come poeta mi interessava molto, come romanziere molto meno. Come pamphletista, moltissimo, ha detto delle verità straordinarie. E come hanno fatto tutti pre-

sto ad annettercelo, appena è stato ucciso!

Hai mai pensato a lasciare la Sicilia?

Mai. E' come quando mi chiedono perché fumo: la governante disse a Gorki: ma perché fumi? E lui le rispose pronto: Ma perché vivi?

E tra i russi il tuo preferito è Tolstoi. Il Tolstoi della non violenza, della non partecipazione al potere?

«Sì, la penso anch'io così. Il potere è violenza, sotto qualsiasi forma è violenza. E' necessario che sia esercitato, così come sono necessari i beccchini, ma bisogna starne lontani... Certo, è una strategia della sopravvivenza, ma questa è la cosa terribile della nostra epoca, il non vedere più possibile fare la rivoluzione. Di qui nasce la disperazione, il gesto rivoluzionario viene restituito moltiplicato dal gesto controrivoluzionario. E' difficile capire noi stessi, io credo che sia anche molto rivoluzionario stabilire che ci sono delle cose che non vanno mai bene...».

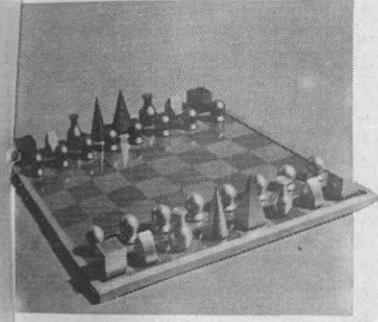
(a cura di Giuseppe Barbera, Paolo Brogi, Enrico Deaglio)

Spaventoso economista discutere le decisioni nel contesto dei correnti di potere che si decide questo, particolare l'accordo bisognava. Salvatore che L'argomento, proprio que che questa è la nostra tattica e i satori non imponeva. In particolare i modelli di dei ci, prevede la politica, non teorie di giuridico, ci (pari sato). Certo, cose generali. Basta campi di rosi. C'è a che del resto, non, c'è la realtà economica tendente di riferimenti a teorici reali nomisti, vina, i stregoni, psicanalisti, che loro titi ideologici e problemi di Bisogni chi al gono le dove non generali teorie messe in fatti. Nella messa in critico. Come stentato, gare le che definisce insieme patibilmente insieme.

nisti

citano ambigamente
siglieri del principe e
teorie »

tate, a parte un pacato intervento di Musi, interventi nel merito dei concetti usati per classificare o delle classificazioni fatte con quei concetti. Salvati, contrariamente a quanto dichiarato sul Manifesto, non ha fatto una confutazione «tecnica» della relazione. Nel merito si è limitato ad affermare di condividere le obiezioni di Musi. Le critiche hanno riguardato il fatto che si classificasse.



Spaventa ha sostenuto che gli economisti finiscono sempre per discutere fuori tempo rispetto alle decisioni del potere. Mentre nel convegno si classificavano correnti di pensiero, negli incontri dei banchieri e dei ministri si decideva la moneta europea. Di questo, degli aspetti tecnici, dei particolari dell'accordo, perché l'accordo era ormai inevitabile, bisognava discutere.

Salvati ha sostenuto in fondo che Lunghini ha perfettamente ragione, che la situazione è proprio quella da lui descritta, ma che questa è una situazione ottima e desiderabile. Solo i pensatori ottocenteschi si propongono impossibili e «filosofiche» tesi generali.

In particolare ha sostenuto che i modelli economici dei banchieri e dei governanti sono eclettici, prendono i concetti dove capita, non sono analizzabili come teorie coerenti, come lui, sbagliando, forse per fini accademici (parole sue), ha fatto in passato.

Certo è divertente occuparsi di cose generali; lui lo fa, ma sbaglia. Bisogna invece delimitare i campi e costruire modelli rigorosi. Certo essi non hanno nulla a che fare con il mondo. Né del resto le teorie, economiche o no, cadono mai al confronto con la realtà. Se qualcuno usa gli economisti come stregoni e pretende di far dire loro cose generali e valide per il mondo politico reale, non è colpa degli economisti. E del resto già si indovina l'approssimarsi di nuovi stregoni (forse Salvati pensa agli psicanalisti, agli antropologi: anche loro potrebbero tenere dibattiti identici, con gli stessi problemi e le stesse mascherature). Bisogna svegliarsi, aprire gli occhi al mondo, dove già prevalgono le teorie monetariste pure, dove non si perde tempo con le generalità. Non è vero che le teorie marginaliste siano state messe in difficoltà dal mutare dei fatti. Nessuna teoria viene mai messa in difficoltà dai fatti.

Il tero, e più appassionato, critico è stato Sylos Labini. Come del resto Salvati, ha sostenuto la impossibilità di collegare le teorie a posizioni politiche definite. Se un compatibilista (ha anche protestato per essere stato messo tra i compatibilisti e i conflittualisti insieme) dice che un certo aumento salariale fa crollare il si-

stema questo non lo colloca politicamente. I rivoluzionari, ben felici, chiederanno aumenti salariali. E così li chiederanno i controrivoluzionari, che sperano di poter intervenire militarmente sul più bello. In quanto al rapporto tra salari e occupazione, se questo definisce il marginalismo, allora è marginalista anche Marx.

E' intollerabile che si attribuisca un colore e una caratteristica ineliminabile a strumenti tecnici. Ed è intollerabile l'intolleranza dei giovani che lanciano anatemi a destra e a manca invece di discutere civilmente. E' necessario che gli operai si rendano conto che se i profitti spariscono non ci sono investimenti. E se non ci sono investimenti non ci sono posti di lavoro, ecc., cosa dire di tutto questo? Nell'ordine.

E' vero che gli economisti, almeno gli economisti che non governano direttamente, non vengono interpellati al momento delle grandi scelte ed è indubbio che la discussione verte assai spesso su temi che nulla hanno a che fare con le scelte più urgenti. Verrebbe voglia di schierarsi con Spaventa, perché la moneta europea, se diventa vera, cioè se è sostenuta dal versamento ad una sede internazionale di una parte importante delle riserve nazionali, è un passo importante verso la fine totale degli stati nazionali, che già non hanno una autonomia militare, diplomatica, economica e perderebbero anche quella monetaria. Si potrebbe sostenere contro Spaventa e con De Cecco che non solo dei particolari tecnici dell'accordo bisogna discutere, ma dell'opportunità dell'accordo stesso. Ma perché tanti e così valorosi economisti, dopo convegni numerosi sul commercio estero, non sono riusciti a formulare nessuna tesi decente sulla moneta europea?

Perché dopo anni di «egemonia» culturale e di ricerca un convegno di economisti di sinistra trova naturale continuare a citare il testo di Fuà, sbagliato e ambiguo nell'impostazione, sbagliato nelle cifre (la distribuzione tra redditi da lavoro dipendente e altri redditi è stata già corretta, senza avvertire, nella seconda edizione; dovrà esserlo di nuovo in seguito alle correzioni già pubblicate dall'ISTAT; lo sarà ancora quando l'ISTAT si deciderà a completare le correzioni, se mai lo farà), sbagliato nell'ipotesi fondamentale dell'arretratezza delle piccole aziende, come il testo fondamentale sulla realtà economica italiana? Targetti, intervenendo un po' fuori tema ha detto di aver ritenuto, sulla base del libro di Fuà e di una tesi da lui seguita che i redditi da lavoro dipendente fossero cresciuti in Italia fino ad oggi, ma che un suo amico, usando le ultime correzioni ISTAT aveva scoperto che invece erano in diminuzione da vari anni. Questo era noto ad almeno alcuni studiosi ed ai lettori di «Inchiesta», grazie ad un articolo di Martina e Guglielmo che non sono economisti, da almeno un anno. Potrebbe essere noto a chiunque rifaccia i conti dell'ISTAT cercando di distinguere i dati misurati da quelli stimati, come è serio fare.

Ma gli economisti non lo fanno. Non sarà mica colpa della gratuità della scelta dei problemi e della convinzione, condivisa da Salvati, che tanto la realtà non smentisce mai le teorie? E' necessario chiarire le categorie usate, le differenze di compiti tra gli economisti che amministrano, il cui metro è il successo amministrativo, e su cui dovrebbero gravare però definite responsabilità e gli economisti che non amministrano, cui compete l'interpretazione e la critica e il cui metro, alla fine, non può essere la realtà?

E' necessario chiarire le categorie usate, le differenze di compiti tra gli economisti che amministrano, il cui metro è il successo amministrativo, e su cui dovrebbero gravare però definite responsabilità e gli economisti che non amministrano, cui compete l'interpretazione e la critica e il cui metro, alla fine, non può essere la realtà. (Conviene non a Sylos

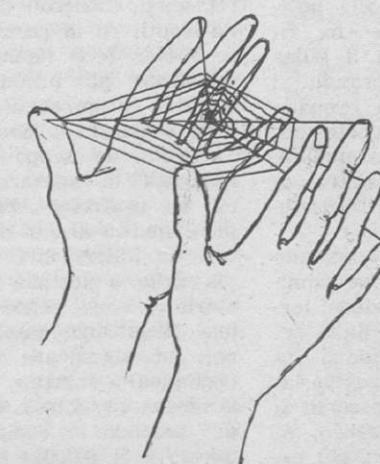
Il convegno è stato fatto proprio per chiarire questo.

E' vero, come ha sostenuto Salvati, che le teorie non cadono per il controllo dei fatti. Non subito. E' una tesi kuniana abbastanza convincente ma è una tesi di storia della scienza; non è una norma epistemologica. Le teorie devono essere fatte perché siano smentibili dai fatti; e devono essere abbastanza generali e storicamente fondate perché valga la pena di smentirle.

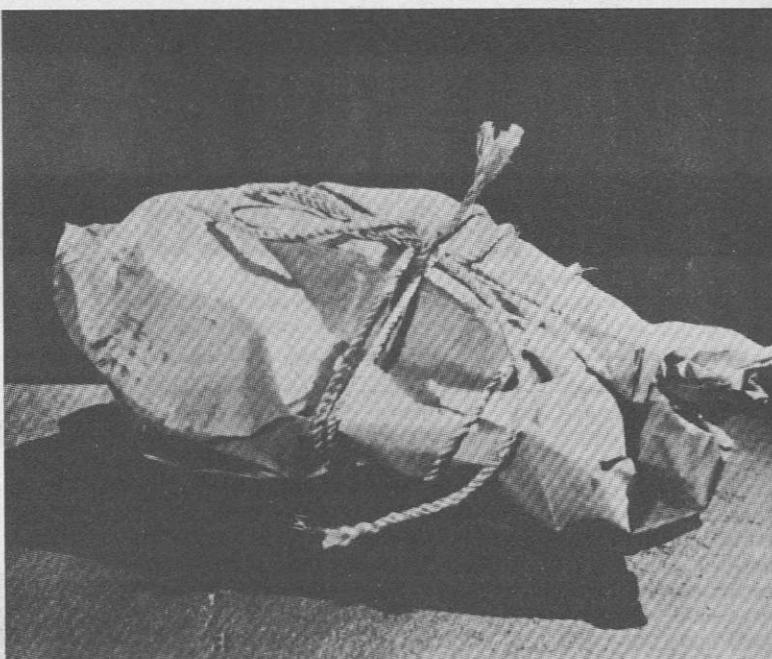
Non ci si può nascondere dietro la arbitrarietà dei temi e considerare alla stregua di indiscrezioni o di episodi di cattivo gusto l'uso quotidiano, opprimente, della «informazione» e della interpretazione economica deformata, conformistica, terroristica, a fini di consenso. Non giova che Modigliani dica che lui non sa nulla dell'Italia, che non sa se l'Italia abbia o no i salari indizzati al cento per cento o più, quando ne hanno fatto un oracolo. Molti economisti hanno scritto sui giornali; molti altri hanno cercato sindacalisti o padroni, o sindacalisti «e» padroni per spiegare loro quel che bisognava fare. Non lo avranno fatto sulla base della indipendenza tra la teoria e il mondo e dell'arbitrarietà dei livelli. Ci spieghino da che cosa traggono la loro sicurezza; quali sono le implicazioni, le ipotesi tacite, delle categorie che usano, quale è il senso esatto delle loro conclusioni.

Non è vero che gli economisti decidano di volta in volta cosa studiare e perché. E' duro acquistare competenze; è duro schierarsi (ed è impossibile non farlo). Non si cambiano da un giorno all'altro temi e schieramenti. Non è lecito invocare un altrove, chiuso al profano. Il profano oggi sa leggere. Può e vuole sapere.

In quanto a Sylos, che certo non si è ammattato di casuale «felicitas», ma ha ripetuto le tesi del senso comune dominante con vigore e indignazione, non si riesce a capire come possa dire seriamente che la tesi delle compatibilità non è caratterizzata politicamente. Certo che c'è in Italia un un per mille di cittadini che sarebbero disposti, se gli indicassero la chiave di volta dell'edificio sociale, a scalzarla con la leva perché l'edificio venga giù, e accada ciò che può. Ma l'altro 999 per mille, anche i «rivoluzionari», non aspira a provocare crolli, vuole aumentare il numero, la forza, i salari, l'organizzazione, degli operai. Vuole la libertà, i



diritti civili, la soddisfazione dei bisogni. Vuole insomma le condizioni del mutamento. Se gli si dice che c'è la catastrofe si ferma. «Eh, già!» — dirà Sylos Labini — «e se la catastrofe c'è? Bisogna pur dirlo!». Il fatto è che se si usano le categorie che lui usa, che non misurano altro che aggregati indifferenziati e non conoscono che equilibri e squilibri, basta sbagliare delle cifre e si trovano gli squilibri. E le cifre si sbagliano, soprattutto quando conviene sbagliarle, oh se si sbagliano! (Conviene non a Sylos



Labini, che non è lo Stato, ma usa le cifre dello Stato).

Sono decenni che chi è impegnato a sinistra chiede, e cerca di persona, categorie che fondino l'analisi sulla distribuzione del reddito tra classi e professioni, sui salari, sull'occupazione. E' la prima volta che questa diffusa esigenza viene raccolta. Non bisogna fermarsi.

In conclusione, rispondendo alle critiche, Graziani ha constatato che si erano formati due partiti: quello di Lunghini e suo che sosteneva la necessità di tentare teorie rigorose e generali, totali, anche se esemplificate su casi pratici anche settoriali, o minimi; e quello dei settorialisti, dei tecnici.

Avrebbe potuto dire che i «tecnici» si mascheravano di neutralità perché si preparavano a servire qualsiasi governo, ma questo sarebbe stato un insulto e non una proposizione scientifica. Però non lo diceva. Convocava perciò fin da allora il prossimo convegno del suo «Partito», da dieci anni per non essere rimproverato da Spaventa per l'ambizione di tentare sempre bilanci senza nulla da mettere in bilancio. Sperava per allora di avere qualcosa di scientifico da dire.

Lo spero anch'io.

E' importante che la grande ricerca, quella fatta nello spirito, non nella ortodossia, di Marx e della ricerca storico sociale maggiore, venga riproposta non come difesa di una identità, come stanca e timida conservazione di un patrimonio sempre più tenue ed ambiguo, ma come esigenza nuova e vitale.

Ci si può chiedere quale sia la rilevanza pratica e politica del convegno.

Per spiegarlo occorre ricordare che il contributo dell'analisi economica al movimento operaio e alle lotte libertarie è stato praticamente nullo; anzi l'analisi economica corrente è stata un freno piuttosto che uno stimolo e una confusione piuttosto che un chiarimento.

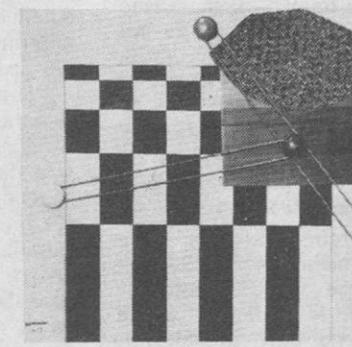
Dopo gli incitamenti alle lotte degli anni ruggenti, dei «conflittualisti» appunto, quando gli effetti delle lotte si sono fatti sentire, la situazione politica è diventata burrascosa prima e consociativa poi, quando si è passati dalle bombe nelle banche e sui treni al patto per superare l'«emergenza», quando c'è stato realmente bisogno di capire, le analisi economiche, con pochissime eccezioni, si sono chiuse in un plumbeo e uniforme incitamento alla riduzione dei consumi operai.

I maggiori paesi industriali stanno affrontando le tensioni sociali riducendo l'occupazione, e stanno riuscendo a ridurla senza inconvenienti troppo gravi per gli equilibri politici, ma non si leggono analisi convincenti di queste politiche. Le eccezioni sono realmente pochissime: il solito Graziani, a proposito del mezzo-

giorno, qualche anglosassone. La sinistra estrema accetta l'analisi dell'emergenza col segno cambiato; afferma cioè che il capitalismo è in crisi mortale. Il libro di Fuà è stato usato come deterrente in tutte le sedi sindacali, parlamentari e di partito contro chi chiedeva troppo.

Gli economisti italiani devono avere una specie di poco invidiabile primato nel confondere i ruoli tra governo e critica e nel sottrarsi al preciso dovere di controllare i dati e le analisi del potere.

A tutto questo pasticcio alcuni degli economisti abitualmente schierati a sinistra (alcuni della facoltà di Modena, tra gli altri) hanno reagito separando l'economia dalla politica e dalla storia e trattandola come una sfera della produzione governata da necessità tecniche, più o meno uniformi dappertutto, da studiare



come si studiano i fenomeni naturali. E' una accettazione implicita dei governi «consociativi» e degli inviti a salvare la barca che affonda.

Certo bisognerebbe reagire a tutto questo studiando i dati o procurandosene, criticando i dati e le analisi del governo e del potere economico.

Ma «bisognerebbe» chi? E' necessario che si chiarisca in genere ma soprattutto tra chi ha le competenze specifiche quali sono i problemi, quale è la funzione dell'economista, se può essere neutrale o no, cosa deve fare se si schiera con il movimento operaio. Il convegno, pur senza dare risposte risolutive, ha chiarito almeno gli atteggiamenti di fondo. Ha visto schierati su fronti opposti persone fino a ieri unite (per esempio gli sraffiani); ha visto anche un esplicitarsi di posizioni (per esempio quella di Salvati che si è schierato più che in passato per un ruolo oggettivo e svincolato dell'economista).

Siccome in una società come questa, dove tutto è lottizzazione e schieramento e non sono svincolati neppure i critici musicali, che lo siano gli economisti e le analisi del governo e del potere è un assurdo, è un chiarimento che almeno alcuni si siano schierati contro questo assurdo. Le parti cambieranno e cambieranno le adesioni, ma litigando forse si comincia ad uscire dalla palude.

Francesco Ciafaloni

Quando un assassino viene mandato tra la gente

Sembra un incubo, ma è una realtà cruda e terribile di questi giorni: il fascismo, il neofascismo, i fascisti. Colpiscono, impuniti, da anni. Il loro punto di arrivo coincide sempre col punto di partenza: nel dicembre del '69 a Piazza Fontana, una bomba. Muore gente comune, normale, qualunque.

Pochi giorni fa a Napoli, e un po' prima a Roma, vengono assassinati due giovani, comuni, normali, qualsiasi. Il nemico ultimo, il primo nemico dei fascisti non è il «compagno», è la gente, il popolo, la loro vita quotidiana, i loro desideri, la loro voglia di esistere, che è voglia di cambiare.

Il disprezzo della vita, nel senso più comune del termine, è l'arma che arma i fascisti, e a chi organizza la propria vita sul disprezzo degli altri questi «militanti del disprezzo» sono molto utili. Piazza Fontana e Claudio Miccoli, un arco di attività fasciste puntellato da stragi e esecuzioni.

Di fronte a loro un popolo intero: non è retorica, se si pensa alle mille risposte di massa alle stragi e alle esecuzioni. Un popolo intero, e i fascisti continuano liberi ed impuniti a sparare, a uccidere, a pianificare e ad attuare stragi.

Perché qual è la causa di questa incapacità che appare come impotenza? Quali le radici di un fenomeno così difficile da estirpare? Non bastano gli strumenti di «sempre»: Le mobilitazioni gigantesche, le azioni esemplari e approvate, la chiusura delle sedi fisiche, le campagne di denuncia o la fiducia — per chi mai l'avesse avuta — nelle istituzioni nate dalla Resistenza.

E allora? Forse che a questi militanti del disprezzo della vita non si riesce a rispondere che in termini difensivi, forse che ancor oggi la nostra capacità di rieducazione resta legata a quelle tremende invenzioni della società che si chiamano «carcere» o «esecuzione»? Forse che «un popolo intero» non è capace di estirpare il fascismo perché esso stesso rifiuta in mille altri modi, meno criminali ed evidenti, la vita?

Terrorismo

Ormai è la parola in assoluto più usata dai grandi mezzi di comunicazione di massa, e anche dai più piccoli, individui compresi. In questa parola c'è di tutto, dall'attentato a un cinema affollato alla sparatoria alle gambe di un dirigente intermedio, all'uccisione di Carrero Blanco.

Ancora di più: significa pure «autonomo» (in questi giorni ospedaliere), significa «familiare di brigatista», simpatico, Leonardo Sciascia e quel compagno, magari giovane, che quotidianamente minacciato dalla violenza dei fascisti decide di aspettarne uno sotto casa e di farlo fuori.

Terrorista è uno strumento dei servizi segreti sovietici o americani, terrorista è l'arabo, o il tedesco al servizio degli *stati arabi*. Insomma sono tutti terroristi e siamo anche tutti terroristi. Aiuta, a questo punto solo il buon senso più che la visione del mondo. Sarebbe il caso di evitare l'uso di questo termine o specificarne il senso. Almeno questo. Non è stato fatto per il titolo di ieri in prima pagina a commento dell'assoluzione di Alibrandi.

La giustizia

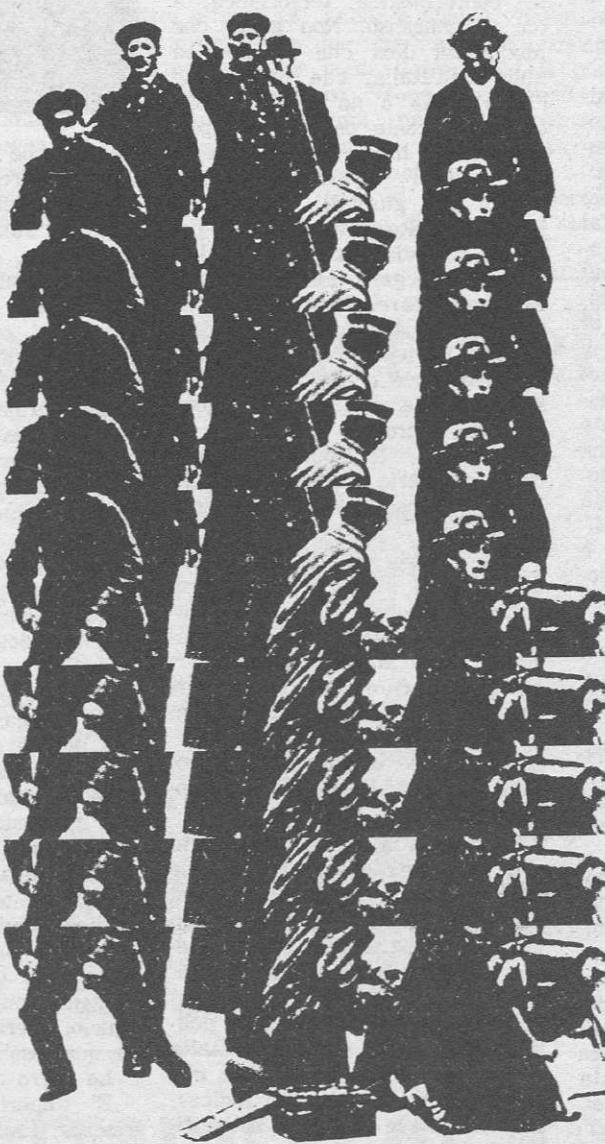
Non siamo tra quelli che pensano che i Tribunali, i giudici, che qualsiasi tribunale o qualsiasi giudice, siano la personificazione di una possibilità di fare giustizia. Né lo pensa la gente.

Forse non lo pensano nemmeno i magistrati. La Magistratura esiste a partire dallo Stato e dal fatto che, per definizione, è lui l'unico detentore della possibilità di fare violenza, di togliere o permettere la libertà del singolo. Il monopolio della violenza genera anche il monopolio della giustizia (nello Stato come in famiglia).

Noi non siamo tra quelli che pensano che aspettare sotto casa un fascista, di notte, freddarlo e fuggire, sia un ideale di giustizia da contrapporre a quella nata dal monopolio della violenza di uno Stato. Quando si parla di giustizia popolare, questa è legata ad una umanità che non si nasconde né dietro ad un tavolo né dietro ad un portone. Se parliamo di giustizia intendiamo ben altro, interrogarcisi soprattutto sui nostri errori (ricordate la poesia di Natale: compagno imputato, dici in che cosa abbiamo sbagliato?).

Non è un ideale di giustizia, l'aspettare sotto casa il fascista. E' diventato, per alcuni, uno stato di necessità di pura autodifesa. E' sbagliato parlare cercando di «interpretare» gli altri. E' possibile però, e la sentenza Alibrandi da questo punto di vista è un capolavoro, individuare chi — dando licenza di uccidere ai fascisti — chiude o cerca di chiudere ogni altra via d'uscita.

Checco e Paoletto



Riguardo all'articolo, apparso ieri in prima pagina, «Produrre terrorismo», inerente alla infame sentenza che ha rimesso in libertà il killer Alessandro Alibrandi, i compagni della cronaca romana di LC, contestandone l'intero contenuto, hanno preso l'iniziativa di intervenire nella redazione nazionale.

L'articolo nel contenuto asserisce che una simile sentenza, produce terrorismo, causato dalla benevolenza dei giudici romani, questo istigando vari compagni al discorso di «giustizia sommaria». Analisi quanto mai più errata, se si considera che, i compagni che hanno redatto o avallato il contenuto di tale articolo, non hanno per nulla considerato, gli assassini fascisti di Ivo Zini e di Claudio Miccoli, assassini per cui la magistratura sta brancolando nel buio. Dare una sentenza che delibera la scarcerazione di uno squadrista come Alibrandi, noto per le sue precedenti sparatorie, in un'aula piena di «camerati» come Bruno Di Lui, Fioravanti,

Enrico Lenaz, cioè la crema dello squadrismo nero romano, significa incitare i fascisti, discepoli di Pino Rauti, ed in particolare i Nar (che hanno rivendicato gli ultimi attentati), a proseguire il loro «operato». Secondo l'articolo, lo scopo dell'impunità di sparare, di cui ha usufruito Alibrandi, è invece di far diventare il killer, una vittima della «giustizia sommaria», «nel senso che una illegittima assoluzione, può significare una condanna a morte». (Così diceva l'articolo). Quindi secondo i compagni questo è il calcolo fatto: dai magistrati nell'ermesse, una sentenza simile. Anche qui, forse si sono dimenticati, della totale copertura in maniera macroscopica che da più di un anno stanno usufruendo i fascisti. Le assoluzioni a formula piena emesse dai vari tribunali, nei confronti dei terroristi neri di «Ordine Nuovo», le assoluzioni nel dibattimento e nelle istruttorie, delle inchieste portate avanti dai magistrati di MD, sulla ricostituzione del partito fascista a Bari e

La notizia della liberazione di Alessandro Alibrandi ha nuovamente rimesso in evidenza non solo l'impunità garantita ai killer fascisti ma anche la necessità di interrogarci sul significato di queste sentenze dopo anni e anni di antifascismo. Due interventi a caldo.

a Roma, confermano che il calcolo — se così si può chiamare — fatto dai giudici è quello di scaricare gli assassini fascisti.

Produrre terrorismo. Su questa frase si sono versate molte parole. Ma come si può chiamare terrorista, chi si vede ogni giorno, i fascisti protagonisti di imprese assassine? Che quando vengono arrestati, c'è sempre «l'amico» del magistrato oppure qualche altro gioco di potere, che vuole i fascisti liberi e pronti per eseguire nuovi azioni criminali!

Questo non significa incitare alla giustizia sommaria, ma significa denunciare una tale situazione, dove mano mano, che si va avanti, aumentano sempre più le condanne contro il movimento, leggi speciali che mirano a mandare al confine compagni e operai, che nel posto di lavoro dove lot-

tano sono riconosciuti come delle avanguardie.

Oggi nella riunione di redazione nazionale, alcuni si limitavano a racchiudere l'articolo in un errore dell'autore. Pur credendo alla buona fede di chi l'ha scritto, non basta dire «un errore». Questo perché ormai da tempo i problemi che riguardano tematiche simili, sono stati affrontati sempre in una sola maniera: quella di mettere le cosiddette «mani in avanti», su situazioni che possono degenerare in esplosioni di violenza. Ora è venuto il momento di cercare di cambiare una simile situazione. Un simile compito, non può essere affidato all'iniziativa e alla discussione dei soli compagni interni al giornale. Occorre quindi che tutti gli antifascisti intervengano in questo dibattito.

La cronaca romana

Roma

Delegazione contro le carceri speciali

Una delegazione composta da una ventina di parenti di detenuti rinchiusi nelle carceri speciali si è incontrata ieri mattina con rappresentanti di gruppi politici, tra cui il partito socialista; nel documento che hanno presentato al parlamento denunciano le condizioni di detenzione a cui sono sottoposti i loro familiari e chiedono che le carceri speciali vengano abolite, così come l'isolamento, che i colloqui avvengano senza vetro e citofono, che venga rispettata la legge di riforma per quanto riguarda i trasferimenti (e a questo proposito hanno allegato una lista di detenuti con luogo di detenzione e residenza della famiglia), che venga abolita l'indiscriminata e illegale censura della corrispondenza e che si possa usufruire del cumulo delle ore di colloquio.

Nel documento l'Associazione sottolinea anche come non esista una regolamentazione unica per tutte le carceri speciali, ma come invece le decisioni spettino ai singoli direttori.

Infatti in alcune carceri il colloquio viene fatto fare senza vetro, in altre con vetro, e in altre si sceglie la via di mezzo, come a Cuneo, dove per mezz'ora si può parlare normalmente con il proprio parente, ma allo scadere del trentesimo minuto scatta la «pericolosità» e si torna al vecchio buon «acquario».

Poi la delegazione si è recata dal presidente Pertini, sperando che fosse la volta buona; invece non sono stati ricevuti. Il presidente, a quanto pare, non vuole «sibilarsi» in questo periodo in cui si sta interessando del problema carceri speciali; ma come sottolineavano i familiari, «il problema non riguarda soltanto i nostri parenti, ma anche noi, che veniamo criminalizzati, proposti per il confino, e ogni volta che ci rechiamo in un carcere intimiditi e umiliati, come è avvenuto per alcune donne che si sono dovute sottoporre nude a perquisizioni, e proprio per questo anche noi abbiamo diritto di essere ricevuti come tutti i cittadini». Nel pomeriggio la delegazione si è recata al ministero di Grazia e Giustizia, per chiedere che venga definita in modo concreto e definitivo l'abolizione dei vetri divisorii. Alla fine i familiari si recheranno al teach-in che si svolge all'università.

All'Alfa Sud la salute operaia è considerata assenteismo

Nell'esposto-denuncia, presentato da delegati del C.d.F. e operai, i dati sulla salute di chi lavora in fabbrica, che nessuno, compreso i sindacati, vogliono far conoscere



Il servizio sanitario aziendale utilizzato per il profitto padronale

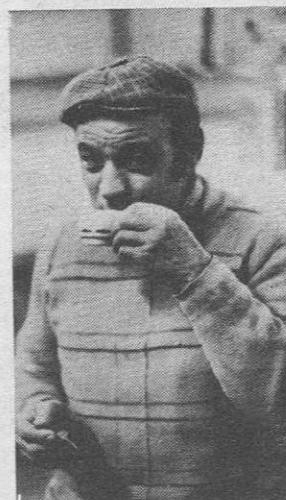
All'Alfasud non esiste la benché minima tutela della salute operaia. La direzione aziendale volutamente ignora questo obbligo non solo giuridico, ma anche sociale e morale, e utilizza il proprio servizio sanitario aziendale (SSA) per gestire illegalmente la salute dei lavoratori «soggettivandone» la patologia da lavoro, nel cinico tentativo di farla risalire a cause «esterne» e quindi estranee alla fabbrica. Ciò comporta nei reparti di produzione l'assoluta inefficienza, e di norma l'inesistenza di qualsiasi misura conoscitiva e preventiva (primaria e secondaria) del rischio della nocività e degli infortuni.

L'assoluto dispregio delle più elementari norme e garanzie costituzionali per la tutela della salute operaia e proletaria frutto dell'impostazione politico-sociale di una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è la conseguenza dell'amara attualità dei continui e criminali disastri causati dalle fabbriche della morte: Icmesa, Ipca, Acna, Slosi, ecc., la causa di costi umani, sociali, politici ed economici pesantissimi.

Infatti, dai dati ufficiali (Inail, Enpi, ecc.) risulta che nelle sole categorie dell'industria e dell'agricoltura, ogni anno sono circa 1.600.000 gli operai vittime di infortuni con conseguenze gravi o gravissime e per 4.500 di essi mortali!

Se si considera che:

- 1) L'Inail stima solo gli infortuni superiori ai 3 giorni.
- 2) le malattie professionali «riconosciute» non contemplano malattie aspecifiche o da lavoro (aborti bianchi, ulcere gastro-duodenali, broncopneumopatie per i saldatori, artrosi deformanti per gli operai dei cambi e delle catene di montaggio, ecc.).
- 3) dalle «statistiche» mancano i dati relativi alle piccole fabbriche, all'artigianato, al lavoro nero e a domicilio, agli appalti, ecc. e che per le grandi e medie fabbriche i dati sono parziali e, sempre, calcolati volutamente per difetto, 4) non sono contemplati



di procedimenti penali in corso riguardanti i succinti infortuni né se il pretore «preposto» si è mai occupato di essi (art. 53 e 54 del DPR 30.6.65 n. 124). Infatti nei casi di infortuni superiori ai tre giorni il datore di lavoro e il suo SSA hanno l'obbligo di darne comunicazione all'autorità giudiziaria competente; inoltre, per gli infortuni con prognosi superiore ai 10 giorni, il pretore competente ha l'obbligo di intervenire d'ufficio predisponendo perizie e accertamenti atti ad individuare le cause e le responsabilità penali dell'infortunio (SAA, servizi di sicurezza, dirigenti, ecc.).

Si ha ragione di ritenerre che l'Alfasud ha prodotto finora per soli infortuni sul lavoro, circa 500 operai condizionati permanentemente nella loro salute e/o integrità fisica e psichica. Si ritiene inoltre che il notevole grado di nocività ambientale ha prodotto finora circa 1.000 operai malattie professionali o da lavoro con caratteristiche più o meno irreversibili (ad es.: ulcere gastro-duodenali e

i «disastri ecologici» (Seveso, ecc.). Ne emerge un quadro di alucinante, sadico disprezzo per la vita da parte dei padroni, delle istituzioni e della «scienza ufficiale» (enti pubblici preposti).

La direzione aziendale dell'Alfasud e il suo servizio sanitario aziendale concorrono con criminale determinazione a tale stato di cose apportandovi un peculiare notevole contributo.

Infatti, per stessa ammissione dell'azienda, risulta che all'Alfasud sono avvenuti in quindici mesi (dal 1.1.76 al 30.3.77) 7305 infortuni di cui 2465 in franchigia (inferiore ai 3 giorni) e 4840 indennizzati dall'Inail (superiori ai 3 giorni).

Non si è a conoscenza

broncopneumopatie ai saldatori, ecc., ipoacusie diffusissime tra gli addetti Presse e disciatori lembi, ecc., broncopneumopatie tra gli addetti schiumatura, ernie al disco e nevrosi d'allarme agli addetti alla catena di montaggio, ecc., dermatiti da contatto agli addetti in lastrosaldatura, meccanica, eccetera.

I su esposti dati sono facilmente rilevabili da:

a) Domande di trasferimento per motivi di salute fatte dagli operai all'ufficio gestione manodopera e al SSA;

b) dai trasferimenti già avvenuti per motivi di salute (circa 400 gli ufficiali);

c) verifica presso l'Inail sia per gli operai inviati per infortuni che per malattie professionali o sospette di esse;

d) verifica presso enti pubblici (medicina del lavoro del Primo e Secondo Policlinico, Enpi, ecc.) per operai inviati dall'azienda per giudizio di idoneità per la mansione espletata.

Queste informazioni sono inoltre facilmente deducibili dal fatto che l'Alfasud non ha completato ancora il numero di assunzioni obbligatorie di invalidi (ancora 400 operai da assumere), in violazione delle leggi vigenti, ma ha preferito chiedere nel '77 al Cdf di «convertire in invalidi 300 operai non più idonei alla produzione» motivando la richiesta con: «E' già difficile collocare i non idonei presenti che crescono di numero continuamente».

Si hanno fondate ragioni per ritenere che la direzione aziendale e il SSA commentano inoltre le seguenti violazioni:

- 1) le visite periodiche obbligatorie previste dall'art. 33 del DPR 19 marzo 1956 n. 303 sono effettuate sporadicamente se non omesse del tutto;
- 2) nei casi rari in cui sono svolte presentano le seguenti caratteristiche di illegalità oggettive e giuridiche: vengono gestite del tutto o in parte del SSA;
- 3) non rispettano né la frequenza, né la tipologia prevista nel succitato decreto;
- 4) il lavoratore viene addirittura ingannato sul proprio stato di salute in quanto il SSA si rifiuta di fornire la certificazione clinica e i risultati delle VP.

Il risultato di queste violazioni è la permanenza del rischio e della nocività, poiché le visite periodiche dovrebbero, oltre

Art. 5 dello statuto dei lavoratori: assoluto divieto per il datore di lavoro di effettuare accertamenti sanitari su idoneità e infermità per malattia o infortunio. Tali compiti spettano a istituti specializzati di diritto pubblico, cioè istituti sanitari non di parte caratterizzati da neutralità. DPR 14 gennaio 1972, n. 4, art. 6: competenza dello stato per quanto concerne gli aspetti sanitari della prevenzione infortuni e dell'igiene del lavoro. Su tale base giuridica è possibile che la giunta regionale possa predisporre programmi tecnici e finanziari per la tutela della salute pubblica e nei luoghi di lavoro.

La segreteria nazionale di Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, si costituirà parte civile contro l'Alfasud nel corso del processo.

che constatare e assicurare lo stato di salute del singolo lavoratore in relazione al rischio, valutare le eventuali conseguenze dell'ambiente di lavoro sul gruppo operaio omogeneo (gruppo di operai che svolge la stessa mansione nello stesso ambiente e con la stessa esposizione al rischio), quantificando e qualificando l'eventuale nocività. Ciò allo scopo di mettere in opera interventi preventivi (primari e secondari) serventi a rimuovere o almeno contenere la nocività. Inoltre si ha il legittimo sospetto che di solito, tranne in casi eclatanti, il SSA, in presenza di malattie professionali o sospette di esse, ometta la denuncia obbligatoria all'INAIL. Tale omissione si verifica anche nella denuncia del rischio annuale all'Inail per le singole mansioni e lavorazioni.

Ancora nei casi rari in cui un lavoratore viene inviato a visita esterna presso un ente pubblico, il SSA, senza l'autorizzazione del lavoratore, viene a conoscenza insieme con la direzione aziendale, di notizie e informazioni che esulano dal merito della visita stessa. Ciò vengono a conoscenza di tutto l'iter sanitario del lavoratore in violazione dell'obbligo giuridico di tutela del segreto professionale. Da quanto esposto, emerge con chiarezza che:

- 1) Il SSA non è «idoneo» alla gestione e alla prevenzione della salute operaia sia per motivi obiettivi (dipendenza dall'azienda e quindi gestione di parte), sia giuridicamente (es.: art. 5 dello Statuto dei lavoratori, eccetera);
- 2) la tutela della salute all'interno dei luoghi di lavoro spetta agli enti pubblici preposti (comune, provincia, regione, ecc.) che possono e devono agire



Per queste ragioni i compagni operai e delegati che hanno condotto l'inchiesta, venuti a conoscenza di tali, gravissime illegalità, hanno presentato, in data 10-10-78, alla Procura Generale della Repubblica di Napoli un esposto-denuncia contro l'Alfasud di Pomigliano D'Arco, che riportiamo sottoscritto da 36 operai e 10 delegati del Consiglio di Fabbrica.



□ DA QUEL
FAMOSO
CONGRESSO

Cara Lotta Continua,
ho appena finito di leggere la lettera di «Roby» apparsa sul giornale mercoledì 11 ottobre '78. Bé, insomma ci ho trovato molto di me stesso. Ringrazio vivamente il compagno Roby, perché è riuscito a dire in modo molto semplice quello che migliaia di compagni (e non solo di LC) pensano oggi sulla crisi e sul movimento e sul partito.

Compagni, cerchiamo di non prendere sotto gamba quello che ha detto Roby, cerchiamo di ripensare seriamente al nostro ruolo, ai nostri limiti, ai nostri errori. Compagni, diciamoci chiaramente quello che pensiamo, ma non per lamentarci e basta. Io condendo al 90 per cento quello che ha detto Roby: è ora di smetterla di stare a piangere sui nostri casini e a non fare un cazzo. Se non le organizziamo noi le lotte, chi le fa oggi? (Compagni avrei mille cose da dire per questo sono confuso, ma, vi prego, continuate a leggere la mia lettera).

E come si fanno le lotte senza organizzazione? E' venuto il momento di rimettere in discussione la questione del partito. Ormai mi sembra evidente che il partito ci serve: storicamente ne abbiamo bisogno. Che abbiamo fatto a Rimini in poi? Cazzate!!!! Sicuramente salteranno su mille sociologi - introspettori - psicanalisti - creativi a dire:

— Ma come? E il personale? e la creatività?

— Bè, rispondo io, con questa roba non abbiamo rotto il cazzo a nessuno, siamo rimasti estranei alle masse. Certo non voglio dare un colpo di spugna a tante esperienze del movimento, ma voglio dire che la loro

funzione doveva rimanere subordinata alla politica, mentre così non è stato. D'altra parte era prevedibile: senza un punto di riferimento ideologico (non è una parolaccia e non è nemmeno sinonimo di dogmatico) molti compagni (me compreso) non hanno saputo né potuto trovare una collocazione precisa: ci siamo sbandati. Non solo; siamo diventati di moda, siamo diventati simpatici a Giorgio Bocca, siamo diventati i «lottacontinisti» dell'Espresso, insomma abbiamo prestato il culo: al PCI, all'Autonomia, ai Nichilisti e in definitiva a questo potere schifoso che in seguito a tutto ciò molti compagni hanno finito per accettare. Compagni, secondo me Roby ha messo il dito sulla piaga e quello che ha detto è degno di diventare oggetto di un dibattito allargato a tutti i compagni, a tutti i lettori. Per questo faccio una proposta: sommigiamo la Redazione di LC di lettere, discutiamo del partito, del nostro rapporto con i proletari e con la gente, senza isterismi (come invece forse ho fatto io).

Viva il comunismo.
Franco

PS — Roby è di Loreto, io sono di Pomigliano. Anche qui ci sono le fabbriche, anche qui gli operai non leggono più LC.

□ COSA FARNE
DI QUESTA
SCUOLA

Scrivo questa lettera per aprire un dibattito concreto e serio sulla situazione della repressione che sta passando tranquillamente nelle scuole italiane con la linea Pe-dini.

Per il momento non ho intenzione di fare discorsi astratti sulla repressione, ma preferisco partire direttamente dalla mia esperienza di insegnante e parlare della repressione che sto subendo direttamente sulla mia pelle.

Sono un compagno, senza etichette, che lavora nella scuola da 7 anni, come insegnante: prima alle medie e poi alle superiori. Ho sempre cercato di tralurre in pratica diretta quello che mi sembra sia giusto fare nelle

nostre scuole, cioè tentare nel migliore dei modi possibile di mettere in luce le contraddizioni del sistema scolastico, annullando il ruolo storico dell'insegnante-cane da guardia del potere, vanificando, attraverso una serie di espedienti, l'assurdità dei voti, trattando soprattutto argomenti attuali che possano veramente interessare chi studia.

Per molti compagni che insegnano ovviamente la cosa sembra scontata e normale, ma non è così per chi, come me, si trova ad insegnare in un piccolo paese del Veneto. Per molti di voi sarà altrettanto ovvio e naturale il fatto che un insegnante a scuola possa lottare concretamente per smascherare coloro che nelle scuole detengono il potere e ne abusano (i presidi e i vari collaboratori), per assicurare che vengano rispettati i diritti degli alunni, degli insegnanti, e dei non docenti, ma non è così per quelli che come me agiscono in zone bianche come ad es. Lonigo (prov. di Vicenza).

Da tre anni insegnavo nell'Istituto tecnico agrario di Lonigo ed insieme a pochi altri colleghi si era riusciti in parte a modificare la situazione di paura, terrore, intimidazione che regnava da anni in quella scuola, quando quest'anno mi sono trovato ad essere «cacciato» dalla scuola ad essere trasferito d'ufficio in un altro paese del Veneto. Il Potere elimina le persone scomode servendosi di vari mezzi: nella scuola per gli alunni c'è la selezione, per gli insegnanti il trasferimento d'ufficio.

Quale il sistema seguito da coloro che detengono il potere? E' molto semplice. In un primo momento il Provveditore vi invia una lettera di contestazione di addebiti, in cui la fantasia dei presidi e dei provveditori può sbizzarrirsi come meglio crede, perché ad essi tutto è permesso. Per esempio leggete quanto mi è stato addebitato:

Fra i vari addebiti vi riporto le perle:

1) scarsa o quasi nulla osservanza dei programmi scolastici, tutta o gran parte dell'attività didattica risultando rivolta da argomenti che nessuna attinenza presentano con i programmi stessi, quali l'educazione personale (sic: forse volevano dire sessuale) l'attribuzione del 6 politico, problematica varia esclusivamente finalizzata ad ideologie politico-sociologiche;

2) restio, intollerante e contestatario a qualsiasi forma di disciplina scolastica, non intendendo collaborare né con il preside né con i colleghi e disattendendo apertamente le deliberazioni degli organi collegiali, come dimostrato nell'organizzazione di visite e viaggi (ospedale psichiatrico, carceri, viaggi a Firenze ed a Roma) e nella sistematica contestazione delle valutazioni del Consiglio di classe;

3) comportamento extra-scolastico non confor-

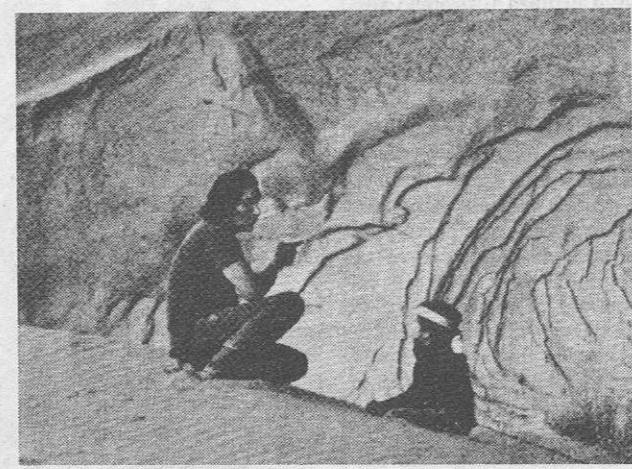
me al decoro ed alla dignità di un insegnante, in particolare frequenza di persone di dubbia moralità, partecipazione ed interventi scomposti a pubbliche manifestazioni.

Come vedete, questi addebiti si commentano da soli e soprattutto l'ultimo è veramente assurdo e pazzesco.

Dopo questa fase, l'insegnante ha la possibilità «democratica» di fare le proprie contraddizioni, cosa che ho fatto.

Segue un'altra fase, in cui il Provveditore passa all'attacco e vi appioppa la censura, cioè una dichiarazione di biasimo scritta e motivata (è la prima delle sanzioni disciplinari ed è il primo passo verso la sospensione dall'insegnamento).

Contemporaneamente alla censura, come è capitato a me, vi trasferiscono d'ufficio dove pare e piace a loro (generalmente in paesini isolati e sperduti) adducendo vari pretesti. A me hanno scritto che dovevo cambiare sede per «incompatibilità ambientale».



Capito il sistema? E' davvero semplice e facile. Basta applicarlo. Adesso certamente i sindacati protesteranno forse, non si sa però, probabilmente lo faranno anche i presidi in coordinamento, ed anche gli alunni manifestano. Vedremo come andrà a finire. La realtà della scuola italiana e della repressione «legale e democratica» è questa.

Ed ora chiedo a voi: che fare? cioè cosa fare di questa scuola e di questi sistemi? Cosa pensano di tale realtà i compagni che come docenti, studenti o non docenti lavorano nella scuola?

Penso sia utile aprire un dibattito su tali problemi, ascoltando soprattutto coloro che possano raccontare altri assurdi episodi di repressione.

Domenico Fattoruso

□ LETTERA AD UN
PROFESSORE

Milano 29/9/78
Al compagno
Sergio Sandrelli,
ciao Sergio, sarai abbastanza allibito per li fatto che proprio io, tuo ex allievo, mi rivolgo a te per chiarire alcune cose che mi sono sempre state a cuore.

Mi rivolgo al giornale che per due anni ha avuto il modo di creare un legame di simpatia politica tra noi. Vorrei con questa lettera poter discutere sul modo di intendere da una parte l'essere un «compagno professore» (come tu

credo ti ritenga), e dall'altra il significato che do io a questo ruolo, o se vogliamo chiamarla razionalmente, diciamo «e-tichetta».

E' bene dire che il tuo sistema d'insegnamento l'ho sempre classificato reazionario, cioè che rientra nella logica di una scuola borghese, selettiva e bla bla. Di questo problema sebbene se ne sia discusso (in maniera però superficiale) restano alcuni punti da tenere in considerazione.

Il fatto che tu dica che vadano prima cambiate le strutture della scuola per poi poter adottare un sistema più costruttivo di insegnamento, la ritengo una banale scusa. Ponendosi di fronte a questo problema è facile intuire che finché noi non creiamo un'alternativa all'interno non potremo mai contare su un benché minimo appoggio da nessuno e soprattutto dall'interno della scuola stessa.

Accettando per valida

la tua teoria che si può

chiamare d'attesa, non

vedo niente che possa giu-

credere ti ritenga), e dall'altra il significato che do io a questo ruolo, o se vogliamo chiamarla razionalmente, diciamo «e-tichetta».

E' bene dire che il tuo sistema d'insegnamento l'ho sempre classificato reazionario, cioè che rientra nella logica di una scuola borghese, selettiva e bla bla. Di questo problema sebbene se ne sia discusso (in maniera però superficiale) restano alcuni punti da tenere in considerazione.

Il fatto che tu dica che vadano prima cambiate le strutture della scuola per poi poter adottare un sistema più costruttivo di insegnamento, la ritengo una banale scusa. Ponendosi di fronte a questo problema è facile intuire che finché noi non creiamo un'alternativa all'interno non potremo mai contare su un benché minimo appoggio da nessuno e soprattutto dall'interno della scuola stessa.

Contemporaneamente alla censura, come è capitato a me, vi trasferiscono d'ufficio dove pare e piace a loro (generalmente in paesini isolati e sperduti) adducendo vari pretesti. A me hanno scritto che dovevo cambiare sede per «incompatibilità ambientale».

Il tuo potere di intimidire quando venivamo interrogati sulle cose da te spiegate con tanta cura e tanto amore, non si distingueva da nessuno, tu per me eri un semplice professore di merda, di quelli che non si potevano contraddirre e chiamare stronzi. Spesso i compagni di classe mi chiedevano alcune cose sul tuo conto, esigendo una spiegazione sul tuo comportamento, che pensa un po' avevano capito anche loro che non era assolutamente conforme ai tuoi ideali, ed alle cose da te dette nelle rare discussioni che avevamo durante le ore intermedie.

Spero, oltre che alla pubblicazione di questa lettera, anche ad una tua risposta che rientri nei contenuti della discussione.

Ti saluto affettuosamente a pugno chiuso.

Walter Magnani

Alberto Arbasino

IN QUESTO STATO

SECONDA
EDIZIONE

Un diario/inventario di tante cose pubbliche e private, personali e politiche dette, lette, fatte, scritte, vissute nel nostro paese durante i due incredibili mesi della "vicenda Moro".

192 pagine, 4500 lire

Garzanti
EDTORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA



Francoforte: 30^a fiera internazionale del libro

Donne leggono scrivono pubblicano amano donne

Un settore della fiera è da alcuni anni autogestito dalle case editrici femministe

Francoforte, 20 — Alla famosa domanda «Chi ha paura di Virginia Woolf?» dieci case editrici femministe hanno dato risposta. Si sono riunite a Monaco a metà ottobre per stendere un documento con cui partecipare alla Fiera del Libro che si è aperta qui a Francoforte due giorni fa. «Vorremmo darvi un esempio di censura culturalmente determinata. Virginia Woolf è una scrittrice i cui romanzi da anni sono celebri e in stampa in tutta Europa. Ma una completa comprensione della scrittrice e del suo lavoro è possibile soltanto leggendo i suoi saggi, molti dei quali rivelano la sua preoccupazione e intuito politico. Il suo saggio più radicale è «Three Guineas» in cui denuncia la violenza maschile che si maschera come nazionalismo glorioso (scriveva nel 1938) e pronuncia la sua incapacità di sostenere o prendere responsabilità per una società in cui il suo sesso non ha voce,

non ha diritto di parola. Se questo saggio è ora conosciuto in Europa è soltanto a causa dell'esistenza delle case editrici femministe. E' stato pubblicato in Italia da "La Tartaruga", in Germania da "Frauenoffensive", in Francia dalle "Editions des femmes". La storia letteraria è una storia di scelte. Scelte sono state fatte su ciò che si deve dimenticare o su cui si deve tacere e su ciò che sarà accettata nel canone della "grande" letteratura. Quello che è la base di questo canone, le donne lo sanno troppo bene».

Le donne di queste case editrici (Amazon Verlag di Berlino, come Out Verlag di Monaco, Des Femmes di Parigi, della Parte delle Bambine di Milano, Femministiche Uitgeverij Sara di Amsterdam, Frauenoffensive di Monaco, Edition Tierce di Parigi, La Tartaruga di Milano, Virago di Londra e The Women's di Londra) hanno fatto una conferenza stampa alla Fiera a cui hanno invitato solo giornalisti donne. Hanno preso le loro distanze dal mondo dell'editoria tradizionale. «Non pubblichiamo per essere parte dell'industria dell'editoria. I nostri programmi e il nostro lavoro come editrici femministe sono parte del movimento delle donne». Questo è ciò che distingue queste case da tutte le altre, e le ha spinte ad organizzarsi non solo per la fiera, ma partendo da qui per creare una collaborazione e degli scambi che possano rafforzare le loro iniziative e difenderle dalla concorrenza delle grandi case editrici che buttano sul mercato collane per sfruttare la «moda» della letteratura femminista. La ragion d'essere delle case editrici femministe è di stimolare la comunicazione tra donne, tra chi legge e chi scrive, senza sfruttare nessuna delle due. «Nessun libro è presentato in

un modo che può sensazionalizzare, trivializzare o falsificare i contenuti». (Ricordiamo la campagna pubblicitaria che è stata fatta per vendere il rapporto Hite).

Parlano dell'«imperialismo culturale» e dicono che non interessa loro creare «personaggi», che le vendite non sono la misura dell'influenza di un libro, della propagazione di un'idea. Il loro documento conclude: «La fantasia maschile e la sua espressione letteraria è stata alimentata dal sostegno, dal lavoro e dalla cura delle donne. La nostra società esiste perché le fantasie maschili dell'eroismo, della grandezza, dell'espansione e della paura hanno trovato una loro espressione nella realtà. Noi lavoriamo affinché questo tipo di potere non possa più essere esercitato». E così concludiamo anche noi il nostro primo servizio dalla Fiera.

Nancy e Ruth

Recensione

Il matrimonio? Un marito di troppo

La prima cosa che mi ha colpito di questa raccolta di testimonianze di donne è che, né in copertina né dentro, figura il nome di chi l'ha curata. Naturalmente ci sarà stato qualcuno (qualcuna?) che ha scelto il tema di confronto, diciamo così, che secondo un suo preciso criterio, ha interpellato proprio queste nove donne e non altre, che ha raccolto e messo insieme i brani più o meno lunghi venuti fuori dall'introspezione e l'analisi di ognuna.

Ma questo qualcuno non appare: prefazione e commenti, premesse sociologiche, ipotesi di lavoro, chiavi di lettura sono del tutto assenti. C'è quella domanda, nuda e cruda, «Che cos'è un marito» e la libera improvvisazione sul tema di ognuna delle donne che rispondono: rivelando, e questo è il merito di una impostazione «aperta» di questo genere, la totalità di se stessa, della propria visione del mondo, della propria esistenza.

Le donne che raccontano vanno da poco più di venti a poco meno di sessant'anni e vengono da esperienze e condizioni anche molto diverse: c'è Valeria Della Mea, ventitré anni, nata e cresciuta nell'ambiente intellettuale dell'ultrasinistra toscana, c'è Elena Ercolani, contadina cinquantasettenne poco meno che analfabeta, c'è l'operaia dirigente del PCI



e la signora borghese di mezza età, la femminista politicizzata e la ragazza di paese. Tutte queste donne — tranne Natalia Aspesi che con una ironia esilarante ma lucidissima, si limita ad osservare i mariti delle altre — hanno in comune il dato di avere o avere avuto un regolare marito.

Ed è su questo marito che dovrebbe vertere l'intervento. Ma è curioso quello che poi si verifica: che, per parlare del marito e del proprio rapporto con lui, o quantomeno con ciò che rappresenta, si è costrette ad esaminare tutta la propria vita. L'infanzia, i rapporti con la famiglia, l'adolescenza, l'approccio con l'altro sesso; che cosa ti porta a decidere di sposarti; le idee di «prima», la realtà di «dopo»; soprattutto la risposta che ognuna ha dato al momento-chiave, in cui bene

vorrebbe augurare che fossero —: paga l'operaia moglie da vent'anni di un marito ubriaco e violento, che disprezza e deride ma continua a sopportare; ma paga anche la ragazzina rivoluzionaria, costretta a separarsi da un marito coriaceo alle difficoltà e alla problematica di una cresciuta «insieme» e paga a suo modo anche la femminista che, per non cadere nell'inevitabile dipendenza della vita a due decide d'accordo con il compagno di vivere sola, da vedova bianca, sopportando l'incomprensione sociale della sua «diversità».

Detto questo, viene da pensare che si può pagare del pesce fresco come del pesce marcio, o se vogliamo una cascina in collina come una casa in città galleggiante sulle fogne. Costa la lotta e costa la rinuncia, ma la lotta fa vivere, la rinuncia uccide.

Quello che viene fuori è che qualsiasi risposta provoca sofferenza ed esige un suo prezzo. Paga la moglie borghese di mezza età che non ha mai messo in discussione il privilegio maschile nell'ambito della vita di coppia e familiare e che, un brutto giorno, nonostante la propria acquisizione, si vede brutalmente piantata per un'altra — e non le restano che accuse e rimozioni postume, purtroppo neanche queste lucide e consapevoli come ci si

Le donne venete hanno una nuova mamma: la consulto

Sono nate le nuove suffragette

Le donne venete hanno una nuova mamma: la Consulto. Sono nate le nuove suffragette! Ma queste iniziative a chi vengono in mente, e perché? Perché, da secoli le donne devono sempre trovare qualche volenteroso che si prende a carico la loro situazione? Questa volta, il missionario di turno, è la «Consulto regionale femminile» che oltre ad un bel nome roboante, avrebbe anche degli scopi! Per esempio «l'individuazione e lo studio dei problemi e delle esigenze che emergono dalla società; che interessano la partecipazione e il ruolo della donna nella vita sociale» (ah, ma allora è vero che la donna ha un suo ruolo specifico nella società). Immaginatevi una fitta schiera di militanti (donne) dei partiti dell'arco costituzionale che con un lanternino setacciano tutte le realtà che in qualche modo riguardano le donne ad un tratto: «ecce ruolo! e zac! sanno già tutto quello che ti potrà succedere e ti somministrano i consigli più ma-

terni per non farti fre-gare. «I commenti delle forze politiche sulla nascita del nuovo organismo sono generalmente positivi» E ci crediamo. Finalmente sono riusciti a creare una struttura in grado di «normalizzare» le istanze delle donne e di ridurre le loro richieste a semplici domande ad un ufficio di collocamento. C'è anche il computer? Qui si «vuole favorire la promozione sociale della donna»: e perché, fino adesso siamo state bocciate? Purtroppo, questo come altri è un ennesimo tentativo di dare legittimazione ad iniziative inutili e burocratiche, per togliere ad istanze senza dubbio più pressanti. Stai tranquilla, Giuseppina Dal Santo, consigliere dc, la vostra iniziativa non rischia di diventare un «supermovimento» delle donne: il movimento ha altro a cui pensare. Inutile precisare che si tratta ancora di lotta per l'applicazione della legge 194; nel Veneto 32 ospedali su 70 praticano l'aborto (manco a dirlo!). Cinzia - Michela

Liberata dopo trent'anni

Liberata dopo 30 anni di carcere una donna condannata all'ergastolo nel 1949 per aver ucciso un figlio di quattro anni e un altro appena nato.

Dal 1949 ad oggi si sono susseguite richieste di libertà, perizie psichiatriche, una diagnosi di pazienza morale con relativa contestazione perché il

termine non è più in uso nella moderna psichiatria.

La Corte d'appello oggi le ha concesso la libertà, uscita dal carcere Immacolata Controverso, che ha scontato per la precisione 29 anni e 4 mesi, è partita per Torino dove abita la sorella.

Congresso MLD

Catania, 20 — Il congresso MLD tenutosi il 13-14-15 ottobre aggiorna i propri lavori al 2 dicembre prossimo, con lo scopo, sulla base dei documenti dei collettivi di una ridiscussione e riformulazione della piattaforma. Da questo congresso è emersa una linea unitaria per lo scio-

gliamento di ogni rapporto federativo col Partito Radicale.

Si ritiene necessario, qualunque sia l'identità che verrà fuori dall'aggiornamento del congresso, procedere in maniera autonoma sulle nostre lotte di donne.

Corso di autodifesa

Se alle provocazioni verbali abbiamo imparato ormai a reagire, resta sempre la violenza fisica davanti alla quale siamo completamente impotenti. La volontà di reagire ce la sentiamo dentro e non vogliamo più ricorrere alla protezione maschile. Abbiamo avuto così l'idea di organizzare un corso di autodifesa sapendo benissimo che questa non è la



Anche in Ticino, canzone svizzero tagliato fuori dai binari culturali europei ed economicamente sottosviluppato (se non fosse per le banche e le ditte di spedizione!) si sta sviluppando un discreto e combattivo movimento antinucleare. Già in questo mese ci stiamo organizzando alacremente per una serie di iniziative che culmineranno, dopo una settimana di bancarelle, mostre e proiezioni, in una marcia che si terrà a Bellinzona il giorno 21 ottobre, con ritrovo alle ore 9 davanti alla stazione.

Ma perché tutto questo, perché ci interessiamo al nucleare? Dobbiamo risalire un po' «a monte», è proprio il caso di dirlo. Ad Airolo, ridenata e pulita cittadina ai piedi del Gottardo, da qualche anno a questa parte qualcuno è venuto a disturbare la quiete e la tranquillità tipicamente svizzere. In Val Canaria, a un tiro di schioppo da Airolo, sono venuti (privati, finanziati dalla Confederazione Elvetica) ad eseguire «approfonditi» sondaggi nel terreno. Risultato? La Val Canaria sarà adibita a deposito di scorie atomiche. Noi però sappiamo che le zone alpine, e in particolare questa amena valle, non si prestano a tale scopo a causa del loro carattere geologico e idrico. Pertanto, se vorranno seppellire le loro scorie in Val Canaria, non verranno minimamente rispettate le condizioni, appunto idriche e geologiche richieste per una totale sicurezza? Così le acque di questa valle andranno a rifugiarsi segretamente nel fiume Ticino il quale da sempre non ha mai mancato un appuntamento con il Po. Quest'ultimo, poi, da millenni scorre lentamente, ma

inesorabilmente, verso l'Adriatico.

Come vedete il pericolo è grande! Ad Airolo già da tempo esiste il MASA (Movimento antiscorie atomiche) e molta gente queste scorie non le vuole; però lo Stato svizzero, forte com'è, ha già provveduto a sistematizzare queste voci di opposizione con la sua proverbiale inesorabilità. Infatti, è appena passata in Parlamento la revisione della legge atomica, che prevede la clausola del diritto di esproprio: ciò significa ad esempio, che la NAGRA (società coop. immagazzinamento scorie radioattive) può essere autorizzata ad espropriare la Val Canaria malgrado il parere contrario di Municipio e popolazione di Airolo. Gli antinucleari non sono stati comunque lì a guardare.

Quali lotte sono state fatte per fronteggiare questa situazione? Torniamo un attimo indietro. Con l'occupazione dei cantieri di costruzione della centrale di Keiseraugst (Canton Argovia) nel 1975, sostenuta da circa 20.000 persone, nacque in Svizzera il movimento antinucleare organizzato e popolare.

Questo fatto ha un'importanza storica non solo per la sua consistenza numerica ma anche perché ha sottolineato la volontà di decidere in prima persona e con mezzi propri su problemi che non possono e non devono essere lasciati nelle mani (mani pulite?) di pochi «specialisti». Questa di Keiseraugst non fu comunque la prima manifestazione di dissenso contro il nucleare. Già agli inizi degli anni '70 nella regione di Olten (cantoni Soletta e Argovia) ci furono forti prese di posizione (risoluzioni di Consigli comunali, numerosi ricorsi, una petizione con 16.000 firme); tutte azioni però tranquillamente insabbiate dalle autorità (viva le autorità). Furono poi provate tutte le possibilità sul piano legale, ma ciò non servì a nulla.

Fu così che il 30-5-1977, alla fine della tradizionale marcia di Pentecoste contro le centrali nucleari a Gösgen (canton Argovia), le 7.000 persone presenti convennero di fondare un «Comi-

tato contro la messa in funzione della centrale di Gösgen» (SAG). Così questo comitato i giorni 25 e 26-7-1977 organizzò l'occupazione delle vie di accesso alla centrale (non si passa, non si passa!), occupazione duramente repressa dalla polizia (passarono...). Una settimana dopo 7.000 persone nuovamente ad occupare questa volta l'intervento della polizia fu ancora più dura (lacrimogeni, proiettili di gomma, cani, ecc.). E tuttora in corso un processo contro 6 compagni del SAG accusati di «violenza e minaccia contro autorità e funzionari». Questi non sono da prendere come fatti isolati poiché nella logica (grande logica) di uno sviluppo energetico basato sul proliferare di impianti nucleari, rientra, di fatto, un aumento generalizzato della repressione (vedi Germania, Francia, USA...). Infatti con la scusa del terrorismo (la parola terrorismo in Svizzera ha una presa enorme sulla gente; noi, per esempio, siamo terroristi!), ma in realtà in seguito alle lotte di un agguerrito movimento popolare antinucleare, il Parlamento svizzero ha in tutta fretta votato l'istituzione di una nuova superpolizia (polizia federale «cosiddetta» di sicurezza) contro o per la quale si voterà in dicembre. Questa polizia raccoglie poliziotti di tutti i cantoni.

A Gösgen, anche se ciò era anticonstituzionale erano presenti polizie di diversi cantoni, quando la repressione doveva essere lasciata «a carico» soltanto dei pulini (i pulè) del Canton Ticino. Bisogna però ricordare che il movimento antinucleare ha al suo attivo due vittorie vittoriose nei due semicantoni di Bas-

ilea città (1976) e Basilea campagna (1977), dove è stato accettato il principio di un intervento attivo dei due governi cantonali per impedire in tutti i modi possibili la costruzione di impianti nucleari sul proprio territorio e in quelli limitrofi.

Che tipo di movimento antinucleare, in fin dei conti, si è venuto a formare nella cosiddetta libera e democratica Svizzera? E' innanzitutto il primo movimento di opposizione di dimensione popolare del dopoguerra (quanto tempo!). Si caratterizza in un effervescente pullulare di gruppi locali e regionali, specialmente a Basilea. Da noi in Ticino, dopo la leggendaria marcia di Pentecoste '78 (da Chiasso a Lugano), si è ufficialmente costituito il movimento anti-atomico ticinese (MAAT). Manteniamo uno stretto contatto con il coordinamento nazionale antinucleare e autonomamente o insieme con esso portiamo avanti (dateci fiducia) numerose iniziative di lotta che favoriscono una presa di coscienza documentata da parte della popolazione sul problema nucleare. Vogliamo denunciare la complicità che le autorità federali hanno nello sviluppo del programma nucleare; vogliamo mostrare le conseguenze

della scelta nucleare dal punto di vista della salute, dell'ambiente, delle restrizioni dei diritti democratici e delle conseguenze che devono soprattutto i salariati; vogliamo dimostrare l'esistenza di vaste alternative secondo un modello di sviluppo energetico diverso; vogliamo contribuire a porre le basi di una reale democrazia nelle decisioni sulla politica energetica e nucleare in particolare; vogliamo appoggiare l'iniziativa popolare sulla protezione atomica (che sarà votata in febbraio); vogliamo appoggiare la moratoria (arresto completo di tutti gli impianti nucleari per quattro anni) che resta il nostro obiettivo immediato.

Quante cose vogliamo! Per intanto il 21 ottobre alle ore 9, a Bellinzona, dateci una mano partecipando alla marcia. Compagni e gruppi antinucleari italiani che vorranno partecipare telefonino (per dormire, per un passaggio, ecc.) ai seguenti numeri: Lorenzo 44 44 09 (Chiasso), Nives 43 24 89 (Balerna), Rolando 43 54 64 (Novazzano), Franco 44 61 38 (Chiasso). Mandateci del materiale se possibile: recapito MAAT P.O. Box 44/6648 Minusio (Svizzera).

Rolando, Franco, Leone per il «MMAT»

ANTINUCLÉAIRE, TUTTI A VIADANA

Il comitato antinucleare di Viadana in collaborazione con il comitato antinucleare di Guastalla, Casal Maggiore, Colorno, Suzzara, Gussola, indicano una mobilitazione per sabato 21 e domenica 22. Programma: sabato alle ore 21 alla sala civica di Viadana, assemblea dibattito con audiovisivi: «Perché il nostro no alla centrale». Domenica alle ore 10 manifestazione di massa con comizio a S. Matteo Chiaodocche (frazione di Viadana). Nel pomeriggio propaganda ed audiovisivi.

Brasile: mentre Figueiredo promette « Democrazia »

Corte marziale per otto sindacalisti

Il presidente neo-eletto del Brasile, Joao Baptista Figueiredo, ha annunciato una serie di riforme ancora vaghe e oscure in materia economica e sociale, definite da lui stesso: « tanto necessarie quanto quelle politiche ». Pur rimanendo ancora poco chiare, queste dichiarazioni sono state sostenute da altre più il-

Resta comunque il fatto che al di là delle prospettive di riconciliazione sociale la crisi strutturale del Brasile si va di più allargando. Sembra a questo proposito che le forze del lavoro brasiliane si stiano risvegliando, dopo il lungo periodo di torpore durante i quattordici anni di forzato silenzio sotto il peso delle repressioni del governo militare. A Guaruja, una località poco distante da San Paolo, i lavoratori del settore metallurgico, la categoria più numerosa di tutta l'America Latina, si sono riuniti a congresso ed hanno formulate richieste che vanno molto al di là delle attività finora permesse e

delle semplici rivendicazioni salariali. Essi hanno infatti rivendicato con il diritto allo sciopero, attualmente proibito, quello di ricostituire la discolta Confederazione dei Lavoratori, oltre all'indipendenza dei sindacati nei confronti del potere pubblico.

L'episodio inedito almeno da quando i militari sono al potere, viene commentato dagli osservatori, i quali rilevano che, abbandonata la protesta in sordina, esercitata in punta di piedi, le forze del lavoro tentano apertamente di riorganizzarsi. Esse, si osserva, hanno cominciato una vera e propria offensiva rivendicando una partecipazio-

nominante come: « la norma sarà stimolare il capitale nella sua duplice funzione, sviluppare l'economia senza tralasciare la sua funzione eminentemente sociale ». Premesso che è necessario, « nella continuità delle conquiste rivoluzionarie, correggere le ingiustizie, sopprimere i fattori di disegualanza e assicu-

re direttamente senza riserve alle ancora vaghe aperture democratiche e da cui tuttavia, sono ancora escluse le organizzazioni sindacali.

Le intenzioni del governo a questo proposito sono state chiarite dalle affermazioni del ministro del lavoro, Arnaldo Prieto, il quale ha categoricamente sottolineato che: « Una centrale unica dei lavoratori non verrà creata perché è contraria alla legge » e nel commentare il congresso di Guaruja ha aggiunto: « I sindacati non devono assolutamente assumere posizioni politiche perché per questo ci sono i partiti ammessi dal governo ». In questo senso, ha con-

cluso Prieto, « abbiamo in animo l'adozione di misure tendenti a stimolare aperture sindacali sempre però nei termini della legislazione vigente ».

Le dichiarazioni di Prieto non lasciano quindi alcun dubbio sulle reali prospettive democratiche del governo. Tuttavia fonti sindacali hanno replicato che le promesse del ministro non sembrano coincidere con la realtà dei fatti. Tra gli ultimi provvedimenti governativi campeggiava un decreto già convertito in legge, in cui si ribadiscono come reati lo sciopero e le attività sindacali.

Intanto, come per sottolineare la linea governativa, i giudici militari

rare a tutti i brasiliani le stesse possibilità di accesso e di partecipazione alla ricchezza nazionale », Figueiredo ha rivolto un appello alla classe imprenditoriale affinché allarghi i suoi investimenti produttivi in altre aree depresse del paese.

di San Paolo hanno cominciato l'esame di un dossier istruito dalle autorità inquirenti contro alcuni dirigenti del movimento « Convergenza Socialista », arrestati alla fine del settembre scorso in seguito ad una manifestazione contro il carovita che diede origine ad alcuni disordini.

Le autorità hanno chiesto ai tribunali militari il carcere preventivo per gli indiziati. Gli otto membri di « Convergenza Socialista » sono accusati di svolgere attività illegali col pretesto di costituire un « partito socialista dei lavoratori » con finalità politiche antigovernative.

Il caso tuttavia ha avuto ripercussioni in Bra-

sile ma anche all'estero. A San Paolo e a Rio de Janeiro gruppi di persone hanno organizzato scioperi della fame in segno di solidarietà con i detenuti di « Convergenza Socialista », successivamente sospesi per intervento di personalità religiose e civili che hanno agito da mediatori tra i manifestanti e le autorità.

Questa è dunque la situazione odierna del Brasile. Resta comunque il fatto che al di là delle facili promesse di libertà e di democrazia del presidente Figueiredo, la repressione continua a mettere vittime in nome di una pace per pochi.

V. C.

Indocina

La Cambogia e le Filippine hanno firmato un patto di non aggressione e si sono impegnate ad opporsi ad una « qualsiasi egemonia e alle sfere di influenza nell'Asia sudorientale ».

In una dichiarazione comune firmata a Manila dal presidente filippino, Ferdinand Marcos e dal vi-

ce primo ministro cambogiano Ien Sary, i due paesi hanno d'altra parte affermato che una Cambogia indipendente è un fattore di pace nella regione e che la creazione di una zona di pace come quella proposta dall'Asean (Associazione delle nazioni dell'Asia di sud-est) contribuirebbe al mantenimento della pace e della stabilità nei due paesi.

Polonia

Le autorità polacche hanno negato il passaporto a due notissimi intellettuali cattolici polacchi che volevano recarsi a Roma

per assistere all'insediamento di Giovanni Paolo II. Si tratta di Tadeusz Mazowiecki, direttore del mensile « Wies » (Il vincolo), e di Bogdan Cywinski portavoce delle « universi-

tà volanti », un'organizzazione perseguita dalle autorità e difesa strenuamente dal cardinale Wyszyński, primate di Polonia. L'informazione proviene da un portavoce del « Comitato di autodifesa (KOR) ».

Scacchi stellari

Le caterate dell'entusiasmo si sono aperte ieri in URSS, dopo tre mesi di ansia, per la vittoria di Karpov nel mondiale di scacchi.

« E' stata una triplice vittoria — scrive un quotidiano sovietico — la vittoria di uno scacchista, di un cittadino sovietico, di un comunista ».

Karpov viene presentato come un « vero combattente: coraggioso, risoluto non disponibile a compromessi », come un « vero membro del Komsomol (la lega dei giovani comunisti): capace di dare il meglio di sé nei momenti decisivi », col « vantaggio indiscutibile » dell'appoggio « ardente in patria, di milioni di sovietici ».

Korchnoi invece è un « perfido », un avversario « disposto a ricorrere ad

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ MILANO

Sabato 21 al Pensionato Bocconi, ore 9 giornata di dibattito della opposizione operaia. Odg: piattaforma e contratti dell'industria; unità tra industria e ospedalieri e pubblico impiego, organizzazione operaia.

○ MILANO

Sabato 21 alle ore 18, presso il centro culturale della libreria Utopia in via Moscova 52, dibattito sul cinema di fantascienza. Partecipano G. Lippi, della rivista Robot, Del Piano e Marzorati di « Un'ambigua Utopia » M. Ferrari e G. Bonazzi, esperti del cinema di fantascienza. Nelle stesse sale vengono esposte opere degli illustratori di fantascienza: Thole-Berni, Storch, Reggiani, Festino, Miani, Giammoni.

○ TRADATE (MI)

Sabato 21 alle ore 16, manifestazione contro la repressione che ha colpito i compagni di Varese.

○ TRENTO - Elezioni regionali

Riunione di tutti i candidati della nuova sinistra, sabato 21 alle ore 16 presso la scuola di via Sufra 24, « il ruolo di ciascuno dall'interno della campagna elettorale ». Sono invitati tutti i compagni che stanno lavorando o intendono farlo.

○ TORINO

Lunedì alle ore 17,30 in cima San Maurizio 27, riunione della commissione ecologica ed antinucleare. Odg: stesura definitiva del bollettino; iniziative esterne antinucleari ed altro.

○ TORINO

Martedì 24 alle ore 21 in corso S. Maurizio 27, riunione dei compagni della sede. Odg: proposta di un convegno provinciale di LC; ricostruzione fisico-politica di corso S. Maurizio; finanziamento.

○ MANTOVA

Sabato 21 alle ore 21, al Palasport, concerto di musica provenzale e bretona con Veronique Chalot, organizzato dal Circolo Ottobre.

○ CASERTA

A un anno dall'eccidio di Stammheim continuiamo la discussione sulle carceri speciali, sabato 21 alle ore 17,00 assemblea al liceo scientifico.

○ CARCERI

A tutti i compagni che sono in possesso di materiale riguardante le carceri, sono pregati di mettersi in contatto con la redazione di LC di Milano e di Roma.

○ ROMA - Assemblea nazionale del coordinamento cooperatori nuova sinistra

L'assemblea si svolgerà i giorni 28 (sabato) e 29 (domenica) ottobre p.v., con inizio alle ore 11,00 di sabato, presso la sala Basevi della Lega Nazionale delle Cooperative, via Guattani 9, Roma (traversa di Via Nomentana). L'assemblea dovrà discutere sulla base di tracce proposte, che saranno pubblicate sul bollettino « Cooperazione e Lotta di classe » in corso di stampa e spedizione, e che in sintesi saranno riportate nei prossimi giorni sul Quotidiano dei Lavoratori e su Lotta Continua della situazione generale del movimento, delle iniziative dei cooperatori della Nuova Sinistra nel movimento e nella Lega, e in particolare delle politiche settentrionali, in riferimento anche ai prossimi congressi delle Associazioni di Settore della Lega. I gruppi di lavoro previsti — che si riuniranno nel pomeriggio di sabato — sono:

- a) settore culturale e turismo sociale.
- b) settore produzione e lavoro;
- c) settore agricoltura;

○ sette consumo.

Nella giornata di domenica si riprenderà la discussione generale e sulle conclusioni dei gruppi di lavoro. Si invitano i compagni a partecipare e a portare i dati di inchiesta e di censimento delle presenze della nuova sinistra del movimento cooperativo.

○ VERONA

Sabato 21 alle ore 15, in via Scrimiari, 38-A, riunione generale di tutti i compagni, anche della provincia, sullo « spaccio ».

Gruppo veronese controinformazione, scienza, alimentazione

○ PADOVA

Sabato 21 e domenica 22, al teatro Tenda in Prato della Valle, terrà uno spettacolo con Franca Rame e Dario Fo dal titolo « Tutta casa, letto e chiesa ».

○ AOSTA

Sabato 21 alle ore 15,30 al salone comunale di via festa, assemblea di tutti i compagni della sinistra valdostana.

○ SICILIA ORIENTALE

Domenica 22 ore 10, si terrà a Catania una riunione per iniziare a discutere il progetto di una redazione siciliana (o più redazioni) e di un inserto periodico siciliano. Tutti i compagni interessati possono intervenire. Sono invitati a partecipare anche i collettivi di redazione di radio democratiche. La riunione si terrà presso la sede del circolo giovanile del Fortino « S. Novembre » in piazza Palestro (autobus dalla stazione 35 e 26 nero). Per informazioni telefonare a Lillo presso la redazione di Roma dalle 12 alle 17.

○ GRAMMICHELE (CT)

Sabato 21 e domenica 22, festival della nuova sinistra; musica, teatro, dibattito.

○ Volkswagen camper verde

Con tetto bianco, targata Roma R09619, con ruota di ricambio montata sul frontale davanti è scomparso misteriosamente da casa. Chi dovesse averne notizie può telefonare a Giancarlo Arnao (588362) o al giornale.

Bologna

Noi, quelli che vogliamo Mario libero

Il PCI a testa bassa nella operazione isolamento-prevenzione, crea mostri e aizza la polizia. Ma in gioco c'è anche la direzione dell'ordine pubblico e il PCI si candida. Un operaio: « Il PCI ha paura della presenza di un movimento che possa entrare in contatto con le nostre lotte ». Quanto più chi è oppresso e sfruttato troverà il modo di lottare per liberarsi, tanto più sarà solidale e si schiererà per la liberazione di Mario

Dove si è sbagliato? Si domandavano i più o meno sinistri burocrati del PCI nel marzo dello scorso anno. La risposta, poco per volta, se la sono data: avrebbero dovuto mobilitarsi da subito, portare gli operai in piazza, arginare in questo modo la rabbia dei diecimila che nel pomeriggio dell'11 uscirono dall'università per paralizzare Bologna.

Così al primo stormire di fronde, con una decisione davvero commovente, il PCI, e dietro di lui tutte le forze politiche e sindacali, si sono mobilitati per creare da subito « il grande isolamento » nei confronti... nei confronti di chi?

E' storia di questi giorni, risaputa e resa universale dai mezzi di comunicazione di massa, senza alcuna prova, con rabbia, in un tribunale, potere politico e magistratura si mettono d'accordo e decidono 5 anni e mezzo per Mario Isabella.

Angelo Scagliarini sull'Unità scrive senza pudore alcuno che le richieste del dipendente dell'ex Sid, il PM Persico, sono equilibrate e improntate dal desiderio di mettere bonariamente una pietra sopra quei fatti. Dello stesso parere non sono le alcune centinaia di compagni che dal primo pomeriggio si ritrovano spontaneamente all'università. Qui succedono, come pure si sa, le cose più diverse. C'è un'assemblea che decide cose pacifiche (blocco degli accessi all'università, occupazione di una faoltà fino a notte); ci sono alcune decine di compagni che mettono in pratica la cosa, ed è a tutti noto che per bloccare un'università bisogna pur fare qualche barricata, che appena la polizia si muove bisogna darle fuoco, e che, poi, è meglio allontanarsi, e che la rabbia per quella sentenza comincia a trovare modo di sfogarsi su un autobus che va in fiamme, brucia assai bene, il lavoro è fatto con cura e intelligenza, tanto che PCI ATC Comune, insomma un po' tutti, si sentono in dovere di esporlo in piazza del Nettuno. La gente va, guarda, e non può fare a meno di confermarlo: « L'hanno proprio bruciato tutto! Un lavoro fatto alla perfezione ».

Fatto sta che il PCI afferra al volo la situazione; qualcuno va a guardare nell'archivio e sotto la voce « autobus-bruciato », trova il richiamo « Marzo - lezione del » con le istruzioni del caso. Ed ecco le delegazioni sindacali uscire dalle fabbriche con un anno e mezzo di ritardo e con una

funzione un tantino diversa.

Un operaio, avvicinato in un bar e che, per timore di ritorni ci ha pregato di non fornire le sue generalità, ci ha dichiarato: « Nel marzo dello scorso anno la funzione che il sindacato e il PCI attribuivano agli operai era quella di arginare l'iniziativa di migliaia di giovani cercando di minare al loro interno l'egemonia delle idee e dei comportamenti antagonisti al sistema. Da una parte la repressione diretta dello Stato, dall'altra un'apertura dialettica del movimento sindacale, la sponda alla quale aggrapparsi nel gran sbalottamento dei flutti. Ora, il PCI, è convinto di avercela quasi fatta ed ha comunque il più grande interesse affinché la stagione dei contratti, che si presenta densa di contraddizioni, si apra senza la presenza di un movimento che possa entrare in contatto con le nostre lotte. Allora si muove di anticipo. Crea il caso mostruoso. Lo esagera ed esaspera al massimo, richiede la più grande mobilitazione, confidando magari di sputtanare la sinistra di fabbrica su tali questioni, quando in realtà è chiaro che molti altri sono i problemi che oggi stanno venendo allo

scoperto e che mettono sotto accusa questo Stato, questa loro politica.

Oggi più di ieri gli operai vengono chiamati in piazza contro se stessi...». A questo punto si è allontanato, pregandoci di uscire alcuni minuti dopo e di pagare anche per lui. Naturalmente non è solo con queste armi (l'isolamento, la condanna morale, il palese disprezzo) che il PCI pensa di sconfiggere i compagni. Nelle dichiarazioni dei giorni

scorsi, per la prima volta in modo tanto duro e diretto (questi toni non furono usati neppure dopo l'uccisione di Francesco: allora Zangheri consigliò ai carabinieri di sparare con più considerazione... L'uso sconsigliato delle armi...). Il PCI si scaglia attraverso l'Unità e con un grande e rosso manifesto murale, contro i responsabili dell'ordine pubblico, accusandoli di ritardi, di incapacità, di eccessiva tolleranza: insomma una

chiamata in corso e una richiesta di licenziamenti.

Gli obiettivi di questa presa di posizione possono essere diversi. Non è mistero che il questore Palma, ben visto dai socialisti, tra non molto andrà in pensione ed è probabile che il PCI stia apprestandosi al lancio del proprio candidato; come d'altra parte è possibile che la nomina di Berardino (già capo dell'antiterrorismo regionale) a capo della Digos possa essere visto con diffidenza. Certo è, comunque, che il richiamo, ufficiale e perentorio, ci riguarda direttamente. Il giorno dopo la sentenza contro Mario, non è più la sola PS a presidiare l'università, ma ci sono gli automezzi dei carabinieri e della mobile e, nei giorni successivi, questa presenza diviene sempre più aperta e massiccia. Ieri, martedì, c'è stata una piccola discussione alla mensa sulla solita storia dei tesserini; un vetro è andato a pezzi. Sono arrivati: 5 cellulari, tre jeep, un gippone della PS, tre auto della Digos, una della mobile, un reparto di PS; assenti le guardie svizzere; Invece presenti: Iovine, vicequestore vicario; Lo Mastro, dirigente della mobile; Berardino, Trotta, Proietti, Berettoni, dirigenti e funzionari della

Digos; due capitani dei carabinieri; oltre cento studenti identificati; dieci fermati, tra i quali uno arrestato e due rispediti con foglio di via. Come sempre quel che non si vuol spendere in mense si spende in poliziotti.

Ancora, nonostante tutte queste forze avverse possiamo dare fuoco a molte cose e simboli del potere: bastano dei fiammiferi e, se proprio si vuol essere raffinati, un poco di benzina. Non è dunque questo il vero problema.

Bisogna fare qualcosa per liberare Mario dalla galera e noi tutti da una situazione difficile e che ci restringe ogni volta di più gli spazi di vita. E' forse vero che questo di spiegarsi sproporzionato di forze ha obiettivi diversi che vanno oltre l'esistenza fisica di gruppi più o meno numerosi di compagni all'università. Sicuramente la strategia della repressione si dispiega a raggiro e a sbalzi: molto probabilmente a chi detiene il potere e a chi lo condivide fa una gran paura la possibilità che la gente si rompa le scatole di sentire Zangheri assicurare che il gas, gli autobus ed altro costeranno ancora di più; che chi lavora voglia decidere sul serio sui propri contratti e magari ci pensi su un po' di più e un po' diversamente dal previsto sugli scioperi degli ospedalieri; come dice l'anommo operaio, che si stanchi di lottare contro i propri interessi. E' forse lecito pensare che la mobilitazione per liberare Mario, portata avanti da ognuno di noi coi metodi e i tempi che riterrà più opportuni, si confronti con ognuno di questi problemi. Perché un fatto è certo: quanto più chi è oppresso e sfruttato troverà il modo di lottare per liberarsi, tanto più sarà solidale e si schiererà per la liberazione di Mario.

Il potere vuole fare di noi e di Mario dei mostri ai quali attribuire falsamente grande importanza: noi neghiamo di essere tanto mostruosi e importanti, pensiamo di essere una piccola contraddizione viva che si trasforma in mezzo e con altre contraddizioni. Questo, sicuramente, non di più, ma questo sicuramente. Noi siamo quelli che vogliamo Mario Libero.

E sabato su questo obiettivo scenderemo in piazza. In tanti, il più possibile, per mostrare, a chi ci vorrebbe sacrificare davanti alla carcassa di un autobus, che questa città non gli appartiene.

Alcuni compagni - Bologna
18-10-1078



OH CHE BELLO SCIOPERO... CON LA CONFINDUSTRIA

Bologna, 20 — Dunque avete bucato. Uno sciopero generale che « riesce » per l'adesione massiccia delle rappresentanze padronali, una manifestazione che denuncia un carattere di partito con neanche tutti gli iscritti.

Avete fatto conto di incanalare il malecontento della gente per tutte le disgrazie del mondo (dal terrorismo, al papa polacco) contro un autobus bruciato e la gente ha preferito starsene a casa, lasciandovi soli, squalidi sotto un cielo squallido. Basta un dato per tutti: dei pochissimi striscioni dei CdF presenti quello della Menarin era attorniato da ben sei o sette persone, tra cui un delegato ed alcuni militanti del MLS che erano tra i pochi sfegatati in tutto il corteo a lanciare slogan. Il resto era chiacchiericcio svogliato, che anche in piazza non ha potuto fare a meno di continuare di fronte ad oratori meno che mediocri e per di

più senza mordente. L'oratore istituzionale ha tentato il gioco delle tre carte: « questa manifestazione non vuole la repressione, ma bisogna assolutamente che la polizia preenga il centinaio di ben identificati teppisti; che nella città si ha diritto a dissentire (bontà loro! ma solo se segue la bibbia della vostra storia del movimento operaio); che la manifestazione non è per l'autobus e vetrine ma per sollecitare la polizia a fare la sua parte nella risoluzione dei conflitti sociali nella città ».

Il PCI ordina, la questura esegue: vietata la manifestazione per la libertà di Mario Isabella

ULTIM'ORA. La questura ha notificato ad una delegazione di compagni il divieto della manifestazione che si doveva svolgere oggi, sabato, per chiedere la liberazione di Mario Isabella, condannato a una settimana fa a cinque anni e mezzo perché accusato, senza alcuna prova, di avere preso parte all'assalto dell'armeria Grandi il 12 marzo 1977. Il PCI raccoglie così i primi frutti della sua campagna contro l'inefficienza delle « forze dell'ordine ». Una perfetta operazione di « prevenzione »: per evitare eventuali « disordini » vietare le manifestazioni.

I compagni sono intanto riuniti in assemblea per discutere di questo divieto e decidere cosa fare. Resta comunque l'appuntamento per domani alle ore 16 in piazza Verdi, dove si sapranno le iniziative che ha deciso l'assemblea.